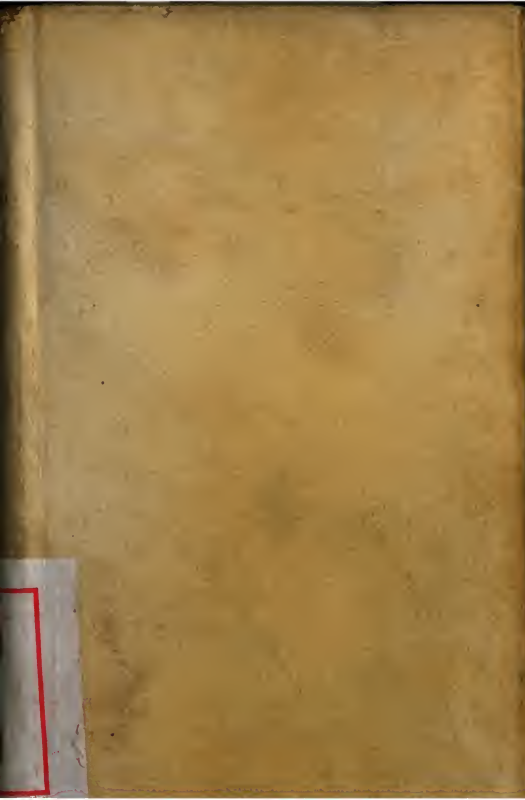




BIBL. DI ECA NAZ.

140

A

39

NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

140

A

39

NAPOLI





COMPENDIO

DELLA

STORIA DI SICILIA

DEL

SAC. NICCOLO' MAGGIORE

per uso delle scuole

SECONDA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA

DALL' AUTORE

PALERMO

PRESSO GLI EREDI ABBATE

MDCCCXXXIV

A spese di Gio: Battista Ferrari.





COMMISSIONE
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
ED EDUCAZIONE.

Palermo a 21 di Marzo 1831.

SIGNORE

Ho il piacere di darle contezza, per sua intelligenza, e per l'uso, che ne risulta, che nel congresso de' 15 del corrente fu dalla Commissione, conforme al referto dal Sig. Abb. D. Giuseppe Bertini, uno dei componenti della medesima, presa la deliberazione di adottarsi per uso delle scuole della nostra isola il Compendio della Storia Sicula da lei composto, e di farsene la debi-

ta comunicazione a chi spetta , a fine di usarlo nelle scuole, secondo che è prescritto nel metodo e corso scolastico disposto per tutte le scuole pubbliche e private della Sicilia.

Al Sig. Sac. D. NICCOLÒ MAGGIORE

*Il Presidente
Principe di Balbagna*

LIBRO I.

CAPO I.

Descrizione della Sicilia.



La Sicilia, la più grande Isola del Mediterraneo, se divisa, o sia stata congiunta al continente fu nella storia una forte questione, e la sarà sempre. Situata essa tra il grado 36° e 38° di latitudine, e 30° e 33° di longitudine, presenta una figura triangolare espressa nelle antiche medaglie da tre gambe piegate nel ginocchio. Il circuito ne ascende presso a 700 miglia. Ha tre promontori alla punta dei tre angoli, dei quali quello, che guarda il levante dirimpetto l'Italia *Peloro*, quello che è volto al mezzodì *Pachino*, quello all'occidente *Lilibeo* addimandasi. I mari, che la bagnano sono, al Nord il mar Tirreno, all'Est l'Adriatico o Jonico, al Sud e all'Ovest il mar Libico, o Africano. La Sicilia ebbe diversi nomi: fu detta isola *Etna* per l'Etna, *Trinacria* o *Triquetra* pei tre promontori, e per i diversi abitanti *Isola* dei Ciclopì, *Sicania*, *Sicilia*.

Due gran fiumi, che scaturiscono presso che dalla medesima sorgente nelle alte montagne delle Madonie (le antiche *Nebrodes*), la dividono in due parti. L'uno diriggesi al Settentrione, e

mette nel mar Tirreno sotto la denominazione di fiume Grande: anticamente dicevasi *Himera Septentrionalis*, ed avea dato il nome alla città d'Imera, sita alle sue sponde non lungi dal mare alle falde del monte Euraco (*S. Calogero*) della quale non rimane vestigio alcuno. L'altro chiamato il fiume Salso, già *Himera meridionalis*, sbocca nel mar di Libia. A destra del primo si alza sul lido Cefalù (*Cephaledium*) rinomata per il vescovado, e per il tempio magnifico innalzato dal Re Ruggiero, e a sinistra Termini (*Thermae Himerenses*), nella quale son celebri i bagni minerali, efficace rimedio a parecchie malattie. Al lato occidentale del secondo sorgono, Licata e Gergenti (*Agragas Agrigentum*) sede di un Vescovado, e sin dai remoti tempi celebrata per la popolazione, per le ricchezze e per gli edifici sontuosi, dei quali alcuni superbi avanzi destano l'ammirazione di chicchessia; al fianco orientale s'incontra Terranova, ove già sorse *Gela*. La parte occidentale della Sicilia, che risulta dalla esposta divisione, fu l'antica *Sicania*, ma sin dalla dominazione dei Saraceni ebbe il nome di Val di Mazzara. Palermo, ch'è la capitale della Sicilia, n'è la città principale, sita al lido verso tramontana, 24 miglia lungi da Termini alla riva del fiume Oreto, e sotto il monte Pellegrino, già *Erctà*. Quattro miglia distante da Palermo a ponente s'incontra Monreale, città arcivescovile, ove sorge il magnificentissimo Duomo lavorato a mosaico, opera del Re Guglielmo il Buono Normanno nel secolo XII. Passando per *Alcamo* si giunge a *Calatafimi*: ivi a destra sulla vetta di

un monte era *Segesta*, della quale resta ora un tempio, ed un teatro; il fiume S. Bartolomeo, che ivi scorre, si diceva il *Crimisus*; al basso della montagna scaturiscono acque termali (*aquae Pincianae*), ed ivi speriamo veder fra breve stabilito un luogo di bagni. Trapani (*Drepanum*) è sotto il monte S. Giuliano (*Erix*). Sull'alta cima sorgea *Erice* (oggi S. Giuliano) città celebre per il tempio di Venere; ove credeasi soggiornar la Dea, forse perchè ivi sono le donne più belle dell'isola. Pria di giungere al Lilibeo, si lascia a destra una piccola isola detta S. Pantaleo, pochi passi discosta dalla terra; ivi sorgea la città di *Mozia*. Tra Marsala e Trapani volgendo lo sguardo a ponente si vedono le tre isole di *Marettimo*, *Favignana*, e *Levanzo*; erano certamente le *Ægates*. Poche miglia al di là di Mazzara città vescovile sbocca nel mare il *Belice*: questo fiume risulta da due altri, che scendono l'uno dalle montagne di Corleone, e passa sotto la rocca di Antella (*Entella*), l'altro dalla Piana dei Greci; il primo dei quali dicesi il Belice destro, l'altro il sinistro; il confluente è vicino Partanna: il Belice è l'antico *Hypsa*. Qui sorse un tempo *Selinunte*, della quale con meraviglia si vedono gli enormi imponenti avanzi di sei templi. In Sciacca si gode dei bagni minerali: questi si dicevano *Thermae Selinuntiae*. Non si cammina al di là che breve spazio, e s'incontra il fiume della *Verdura*, il quale prende diversi nomi dai diversi luoghi, che bagna, come fiume di S. Carlo, di Calatabellotta, ma si mesce al mare col primo nome: è l'*Isburus*. Alle falde del monte, sulla vetta del

quale sorge la saracinesca Calatabellotta, si vedeva un tempo *Triocala*.

Quindi si valica il Macasoli (*Alba, Allaba*), non lungi dal quale sbocca il Platani (*Halycus*), fiume, che presso la sorgente sotto Castronovo e Camerata, porta il nome di *Fiumara di S. Pietro*.

Tutta la parte della Sicilia, che resta a mezzogiorno, e ad oriente, forma i due valli, di Noto, e di Demani. Dal monte Artesino (*Heraei montes*) che occupa quasi il centro dell'isola, ha origine il fiume della Giarretta (*Simaetus*), il quale divide l'un dall'altro vallo. Il val di Noto si estende al capo Passaro, al Peloro il val Demani.

Nel val di Noto è Siracusa (*Syracusae*). Quella, che or veggiamo è l'antica *Ortigia*, certamente la più piccola parte dell'antica città: è unita al continente per mezzo di un ponte. Questa ha da un lato il piccolo porto, o *marmoreo*, dall'altro il porto grande, il quale è un seno di mare chiuso all'oriente dalla punta di Ortigia, e dall'opposto promontorio *Plemmirio*. Ad Ortigia congiungeasi *Acradina*, la quale a mezzogiorno era bagnata dai mari, che formavano i due porti, a tramontana da un seno, che diceasi il porto di Trogilo. All'occidente di Acradina era *Tiche*, così detta da un tempio della Fortuna, e *Neapoli*, la parte più moderna della città. Il luogo, che sovrastava a Siracusa ad occidente diceasi l'*Epipole*, dove torreggiava un forte cinto da grosse mura. Siracusa dunque era composta da Ortigia, Acradina, Tiche, e Neapoli. Da Siracusa, andando a ponente, s'incontra il fiume di Camarana (*Hipparis*)

ove sorse *Camarina*; andando a tramontana, e passato il *Sinus Megarensis* vicino Augusta, si vede Lentini (*Leontium*) e il suo *Beviere*, ch'è un lago di 24 miglia di giro nell'inverno, abbondante di anguille, e di simili pesci. *Castrogiovanni* (Enna) appartenente al val di Noto è nel mezzo dell'isola poco lungi dall'Artesino.

Nel val Demanì, o val dei boschi si eleva l'Etna, o Mongibello, la montagna più alta della Sicilia, tanto rinomata per le sue eruzioni vulcaniche, ed oggetto d'interessanti ricerche dei migliori naturalisti dei nostri tempi. Alle falde di essa sul lido del mare otto miglia lungi dal *Sineto* è Catania (*Catana*). Tra Catania e Messina s'incontrano: il fiume di Calatabiano (*Onobola*); il capo Schisò, presso di cui sorgeva *Nasso*, ed ivi vicino sopra un'alta montagna è Taormina (*Tauromenium*), dove si osservano avanzi superbi di un'antico teatro. Messina (*Messene*, *Zancle*) è fabbricata diece miglia pria di arrivare alla punta del Peloro. Da questa parte la Sicilia è poco distante dall'Italia; la minore larghezza n'è di due miglia, e mezzo, formata dallo spazio tra il peloro e il promontorio *Torre di Cavallo* in Calabria; la maggiore n'è di 13 miglia tra *Capo Grosso* di quà, e *Capo dell'Armi*, già *Leucopetra* al di là; lo spazio tra quella, e questa, ch'è di miglia 26, forma il canale dello stretto di Messina. In questo canale si osserva un fenomeno considerabilissimo, ch'è quello delle acque, che corrono, e rifluiscono costantemente quattro volte in 24 ore. Se la corrente va dal Sud al Nord si chiama *ascendente*, *descendente* se in contraria di-

rezione. Questo reflusso produce un romore molto sensibile ; e , se anche i grossi legni non sono in tempo tratti fuori dal *filo* delle correnti dalle esperte barche Messinesi , devono necessariamente essere assorbite tra gl' immensi vortici dell' acqua. Il *Galofaro* corrotto da *Calofano* significa *buon lume* , nome preso dalla torre , che si erge nella vicina spiaggia , dove si accende una lanterna , che mostra il luogo alle navi fra l' oscurità della notte. Milazzo (*Milae*) città, ove i poeti credettero, che i bovi del sole aveano le loro stalle, è diece miglia al di là del capo Peloro. Sei miglia pria di arrivare a Patti, città vescovile, sulla montagna del *Tonnaro* si elevava *Tindari*, della quale restano enormi fabbriche di un teatro.

Nel mare che bagna le settentrionali spiagge della Sicilia , si vedono sette isole vulcaniche cioè Alicudi , Filicudi , Saline , Lipari , Pauaria , Vulcano , e Stromboli. Lipari ha una città dello stesso nome , sede di un vescovo.

Il clima della Sicilia è temperato, e salutare. Il suolo n'è così fertile , ch'ebbero ben ragione i Romani di chiamar la nostra isola , il granajo d'Italia, e la nutrice del popolo Romano. Molti sono i suoi capi di commercio, come zolfo, frumento , orzo , legumi , vino , olio , zafferano , seta , cotone , mele , cera , canape , lino , manna , limoni , aranci , e tante altre cose , che ben dimostrano l'ubertà , e la dolcezza del terreno. Qui si rinvencono belle agate , diaspri , quarzî , il lapislazzuli , il granito , il porfido , l'alabastro e tante altre pietre dure , e tenere . Vi ha delle vene di argento , e di oro , delle miniere di

rame e di altri minerali di più sorte. Nè minore è l'abbondanza nei mari, che la bagnano: la pesca del corallo bianco rosso, e nero, dei tonni, del pesce spada, e di squisiti altri pesci n'è considerabile.

CAPO II.

Dei primi abitatori della Sicilia.

Quali popoli stati fossero i primi abitatori della Sicilia si controverte fra gli storici. Convien- si però comunemente, che i Ciclopi abitato l'avessero i primi. A questi succedettero i Lestrigoni, i Lotofagi, i Feaci, e i Pelasgi. Alcuni però li credettero un sol popolo, che varî nomi acquistaronsi dalla lor varia maniera di vivere, dai varî mestieri, o pur dai Principi, che li governavano. I Ciclopi, parte alla vita pastorale, e parte al lavoro dei metalli attendevano: i Feaci diedero opera alla pescagione, e alla nautica, i Lestrigoni alla coltura dei campi, e alla coltivazione dei giardini si posero i Lotofagi.

Comunque ciò sia si dà per certo, che i Sicani fossero stati i primi a fabbricarsi città, o sia piccoli castelli, e il culto a stabilire di Cerere, degli Dii Palici, di Venere Ericina, e di altre Divinità. Non è poi certo fra gli scrittori, se furono essi, dal lor duce così chiamati, un popolo indigeno, o pur venuto da lontani paesi: alcuni vollero, che così detti furono dal fiume Sicano nell'Iberia, alle sponde del quale abitavano, donde cacciati dai Liguri, ricetto,

e stanza nella nostra isola si procacciarono. Al loro arrivo l'isola, che, dalla natural posizione, soltanto *Trinacria* addomandavasi, ben presto dai nuovi coloni *Sicania* nomossi. I Sicani dunque si sparsero per tutto il tratto d'ogni intorno circondato dal mare, e tranquillamente godevano delle produzioni del dolce suolo. Le terribili eruzioni dell'Etna però li fecero ben tosto fuggire da quelle campagne vicine, e a poco a poco ritirarsi nella parte occidentale.

In tale stato di cose, vennero i Siculi (A. G. C. 1370). Questi unitamente ai Morgeti abitavano nell'Italia il paese, ch'estendesi dall'istmo Scillettico insino allo stretto di Sicilia. Malcontenti delle possessioni loro, o rispinti da poderosi nemici, tragittarono lo stretto, ed occuparono quella parte orientale, abbandonata pei innanzi dai Sicani. Di là estesero i loro stabilimenti, vinsero più volte i Sicani, i quali ridussero in quella parte, che guarda l'ocaso, e il mezzodì, ed ebbero la gloria d'imporre il nome loro a tutta l'isola. I Morgeti, che presero parte all'emigrazione dei Siculi, fondarono la città di Morganzio. I Siculi poi edificarono Centoripe, Agira, Assoro, Enna, Motuca, Capizio, e molte altre città, delle quali non rimane altro che il nome.

Poco prima che i Siculi fossero venuti in Sicilia, vi si condusse una colonia Cretese. Ne fu duca Minosse Re di Creta, il quale o per congiungere la Sicilia alle conquiste marittime da lui fatte nel mare Egeo, o per andare in cerca di Dedalo, che fuggendo da Creta, ricovrato erasi quivi presso Cocalo Re dei Sicani, vi por-

tò un gran numero di navi cariche di Cretesi. Ma egli da questa spedizione non cavò il desiderato profitto, anzi ebbe un tragico fine, assassinato nel bagno in Camico dalle figliuole di Cocalo. I Cretesi, morto il Re, e rimasti senza navigli, poichè i Sicani gliel'avevano incendiati, risolvettero di rimanersi in Sicilia. Parte di loro fondarono sulla costa medesima, donde erano sbarcati, e nel territorio ove poi fu costrutta Agrigento, una città cui diedero il nome di Minoa: e parte inoltratisi più addentro ne fabbricarono un'altra col nome di Engio, ch'era quello di un fonte che scorreva in quel recinto.

Gli Elimi però, popoli discendenti dai Trojani, preceduto aveano di cinque anni il passaggio dei Siculi, coi quali par, che abitato avessero insieme nell'Italia. Ma, secondo Dionigi di Alicarnasso, Elimo ed Egesto, ambo trojani, si posero alla testa di una colonia, e passarono in Sicilia negli ultimi anni dell'assedio di Troja, stabilironsi sulle spiagge del fiume Crimiso, ove i Sicani cedettero loro una porzione del territorio, ch'essi possedevano, per riguardo di Egesto, il quale un tempo era stato in mezzo a loro allevato. Si vuole ch'Enea, dopo la distruzione della sua patria, fosse venuto coi suoi cittadini fuggiaschi anche in Sicilia (A. G. C. 1263). Sbarcò in quella parte, ove gli Elimi, e gli Egesti eransi stabiliti, e vi passò un inverno intero, nel quale tempo morì il suo padre Anchise in Drepano, dove fu sepolto. Che che ne sia di questi racconti involuppati tra le oscurità delle favole, qualora osservar noi vo-

gliamo le relazioni geografiche dell' Epiro , dell' Enotria , e della Sicilia , non possiam dubitare di un antico , e fervido commercio , che con quei popoli ebbero i nostri maggiori. E se prestiam fede ad alcuni scrittori , che pretendono dopo il diluvio di Deucalione , questo principe , e la sua donna Pirra essersi stabiliti sulla più erta montagna della Sicilia , allor si vedono più vetusti i rapporti tra la Tessaglia , e la Sicilia.

Trasandar non si possono i Fenici , che nella Sicilia antichissimamente posero sede. Costoro , che per dilatare il loro commercio , nelle terre più fertili mai sempre colonie mandavano , passarono ancora nella nostra isola sotto la scorta di un condottiero nomato Ercole. Questi nel lido di Trapani sbarcato , resistenza ebbe da Erice principe di quel paese, ma Ercole avendolo a singular tenzone chiamato , lo vinse , e l' uccise.

I Fenici aveano i loro stabilimenti in tutta la Sicilia, e particolarmente nelle città marittime, e nelle isole adjacenti a cagione del commercio coi Sicoli. Ma posciachè le colonie Elleniche vi presero a prosperare , abbandonate altre castella, si ristrinsero in Mozia, Solunto , e Palermo ; fidati si nell' alleanza contratta cogli Elimi, come pure perchè di lì breve era il tragitto in Cartagine.

Pretendesi esser passato per la Sicilia Ulisse , avere accecato il Ciclope Polifemo ; essersi sottratto alle frodi delle Sirene, ed aver superato i pirati. In quei tempi regnarono ivi pure i figli di Eolo Re di Lipari , chiamati dai nostri

a Sovrani per cagion della bontà e del dolce dominio , col quale il padre reggeva i popoli:

CAPO III.

Delle Colonie Greche venute in Sicilia.

I primi che dopo i tempi favolosi, ad abitar vennero quest' isola , furono senza dubbio i Greci, i quali in diversi tempi quivi diverse colonie portarono. Teocle Ateniese il primo gettato dalla tempesta colla sua nave sulla costa orientale della Sicilia, ove sino a quel tempo i Greci nessun commercio avuto aveano per timor dei corsari Tirreni, restò talmente invogliato dell' amenità del paese, e trasecolato così del poco numero dei suoi abitatori, che restitutosi in patria, esagerando la feracità e la bellezza dell' isola , tentò di persuadere non pochi dei suoi compatriotti a passarvi seco. Non avendo potuto indurre gli Ateniesi, troppo amanti della loro patria, passò prima in Megara città posta ai confini dell' Attica, e poscia in Calcide capitale dell' isola Eubea, i di cui abitanti erano Jonici, ed Ateniesi di origine. Raccolto quivi un gran numero di gente avida di mutar cielo , e fatta vela verso ponente , sbarcò nella Sicilia sulla maremma di Taormina , ove adonta della resistenza dei Siculi, in mezzo al fiume Onobola ed Acesine fabbricò Nasso (A. G: C. 736). Alla ripa dell' Onobola poi alzò un altare, e una statua in onor di Apolline *Archageta* che val *condottiero* , reso poscia sì celebre dalla superstizione dei naviganti, che non ardiva veruno partir

da Nasso, se prima coi sacrifici acquistato non avesse il favor di un Nume, creduto estremamente propizio ai primi, che navigarono in quel paese.

Contemporaneamente all'emigrazione dei Calcedesi giunse in Sicilia una colonia Megarese, la quale fu accresciuta da un'altra capitanata da Lamide, che venne da Megara sei anni dopo. Il primo stabilimento che formò questa fu quello di Trogilo sul fiume Pantagia. Questa stessa colonia fondò pure Ibla Megara, sotto gli ordini d'Iblone, Re dei Siculi, che avea tradito il suo paese.

Ma un'anno dopo (A. G. C. 735) Archia da Corinto, dovizioso, e potente con parecchi suoi concittadini, e Doriesi menò un'altra colonia in Sicilia. Costui da fuoruscito partitosi dalla patria, indusse ad emigrar seco una gran parte degli abitanti di un villaggio della Corinzia per nome *Tenda*, i quali conforme ad una tradizione mitologica, pretendevansi Trojani, ed originari dell'isola di Tenedo. Navigando a ponente, e afferrando il capo *Zefirio* in Italia, Archia vi rinvenne dei Dori, i quali separati essendosi da quelli, che noi dicemmo aver condotti Teocle in Sicilia, disponeansi a formare una colonia in quel luogo. Archia determinollì a passar nuovamente con essolui in Sicilia, e a fondarvi in compagnia dei Corinzi una città. Vide paghe le sue brame, venne in Sicilia, ed approdò in un'isola, che per mezzo di un ponte venne unita al continente, e che ricevuto avea un tempo il nome di Ortigia da una colonia di Etoli. Questa occupata era dai Siculi: fu di mestieri

far forza, e cacciarli via. Archia ebbe la fortuna nel venire in Sicilia di cominciare a fabbricar lì presso la città di Siracusa, così nominandola dallo stagno *Siraco* presso al quale prese ad ergersi. Il fondator di Siracusa dopo il governo di molti anni, venne infelicamente ucciso da Telefo, uno dei capitani delle sue navi.

I Nassi furono nella critica circostanza di dover portare le armi nuovamente incontro ai Sicoli, e chiamarono in ajuto i Megaresi testè arrivati in Sicilia (A. G. C. 730). Teocle coi suoi Calcidesi, e Lamide con i Megaresi sconfissero i Siculi, e fecero loro abbandonare un tratto di terreno fertilissimo, dove fabbricarono Leonzio. Ma i Megaresi col loro duce ne furono respinti, e questi portaronsi a fondar Tapso città situata sopra una penisola, o Chersoneso, che attacca col continente per un' istmo assai stretto, e trovasi a poca distanza da Siracusa. Le mani medesime, che innalzato aveano Leonzio, fondarono Catania alla stessa epoca di quella, e quantunque i Calcidesi sudditi di Teocle con alquanti Megaresi, fondato avessero sotto gli auspici di questo capo la colonia di Catania, pure questa elesse dappoi Evarchete a suo particolar fondatore.

Appena erano scorsi quarantacinque anni dalla fondazione di Siracusa, (A. G. C. 690) che arrivò in Sicilia una colonia di Rodi sotto gli ordini di Antifemo, a cui eransi uniti non pochi Cretesi comandati da Entimo. Approdarono questi nella parte meridionale dell'isola presso alla foce del fiume Gela, e moltissimo penarono a stabilirvisi: perchè i barbari padroni del suo-

lo da essi venuto ad occupare, glielo disputarono lunga pezza, e non avvenne se non dopo avere sparso molto sangue, che i nuovi coloni giunsero a fissarvi la loro dimora. La nuova città, che cominciarono costoro a fabbricare, portò il nome di Lindies, quello cioè della metropoli, donde eransi essi partiti, e in appresso chiamossi Gela, dal nome del fiume, sul quale trovavasi situata, ed adottò gl'istituti, e le leggi Doriche.

Mentre prevaleva allor nel mondo il gusto delle emigrazioni, Cratamene da Cuma, e Perieres dall' Eubea (A. G. C. 667) condussero molti Calcidesi nella nostra Isola, e invitati alquanti Nassis, che abitavano le regioni vicine a Catania, s'imposessarono di Zancle, città governata dai pirati Cumani, e che questi avevano tolto ai Siculi, i quali le avevano dato quel nome dalla forma, nella quale l'aveano edificata, cioè da quella di una falce. Nei tempi posteriori vi sopravvennero i Sami, e i Joni, i quali cacciati dai Medi, vennero in Sicilia, e allontanarono i Calcidesi da Zancle, ma non passò guari, che l'occuparono i Messeni, e le cambiarono il nome di Zancle in quello di Messene (A.G.C.488). I Zanclei Calcidesi non poterono lungo tempo rimanere insieme, per cui sotto la guida di Euclide, di Limos, e di Sacone, n'emigrarono parecchi in un luogo non molto lontano, ove arrivati alquanti fuorusciti da Siracusa detti Miletidi, il nuovo villaggio dissero *Mile*; ma i Calcidesi determinati di fondare un rispettabile stabilimento, di nuovo da questo sito andarono via, e vennero a fabbricare una città (A.G.C.649)

alle sponde del fiume Imera , e da questo diedero a quella il nome.

Selinunte , Camarina , ed Agrigento devono la loro esistenza a colonie greche tratte dal seno di quelle che già venute dalla Grecia stabilite si erano in Sicilia. I Megaresi d'Ibla sotto la scorta di Pammilo (A.G.C.629) irono a stanziarsi lunghezza il fiume Selinos così detto dalla palmetta, che quivi in abbondanza vegeta, e la città chiamaron da quello. Dascone , e Monocolo trassero una colonia da Siracusa , e si portarono a fondare una città (A.G.C.600) alle rive del fiume Ippari vicino una palude , dalla quale dissero la città Camarina. Gli abitanti di Gela finalmente , con la guida di Aristonoo , e di Pistillo , occupato il castello Onface posero le fondamenta (A. G. C. 582) di quella città che Agragante dal fiume vicino nominarono , e che gran fama acquistossi nella Storia antica.

CAPO IV .

Dei primi tiranni della Sicilia.

Le colonie greche da diverse contrade nella Sicilia venute , erano tra di loro indipendenti. Ciascuna serbando i propri confini per se stessa governavasi ; e il governo in balia dei potenti , e del popolo risiedeva. Ma questo stato di Aristocrazia-Democratica non potendo lungo tempo durare , prese il governo un solo , o , come era il linguaggio dei tempi , prevalse la signoria dei *tiranni*. Si crede che il più antico tiranno della Sicilia sia stato Panezio di Leonzio.

Costui profittando di una discordia civile, entrò in Leonzio con quell'istesso esercito, di cui i Leonzi scelto l'avean capitano generale contro dei Megaresi, e se ne rese padrone. Non si sa quanto tempo durata fosse la tirannia di Panazio. Simico tiranneggiò in Centoripi. Fu discepolo del celebre Pitagora, e tanto in lui prevalse la luce della filosofia Pitagorica, che, divise le sue ricchezze, spogliossi della tirannia, e visse da privato, inteso tutto allo studio della filosofia Pitagorica.

Scite fu il primo tiranno di Zancle; poi vi regnò Anassila (A. G. C. 488), dopo il quale per l'età minore governar non potendo i suoi figli, regnò Micito, o Michillo uomo di rara probità, e destrezza. A costui succedettero i figli di Anassila; ma i Messinesi avvezzi al governo saggio, e pacifico di Micito non li sopportarono, perchè abusavano della regia autorità; onde via li scacciarono, e nella prisca libertà restituironsi.

Selinunte ebbe ancora il suo tiranno. Questi fu un tal di Pitagora, che ucciso venne da Eurileonte, il quale tentando di prender le redini del governo, fu impedito dai Selinuntini, che lo trucidarono nel tempio di Giove Forense, ove egli erasi rifuggito.

Theute ebbe il governo d'Inessa, Tirtillo, e Crinippo d'Imera.

Falaride, o Fallari dicesi il primo tiranno di Agrigento. Costui nacque in Astifalea, città che diè poscia il nome ad una delle isole dell'Arcipelago, da Laodamante, uomo dovizioso, e dei più potenti della sua patria. Sebbene, per-

duto il padre , ricevuto avesse una trista educazione , pure tali erano i suoi talenti , che giunse ad occupar le prime cariche , e pretese farsi assoluto signore dei suoi ; malgrado però la sua abilità , ne fu respinto , e venne profugo in Agrigento. Quivi ben presto attirossi l'aura del popolo a tal segno , che creato venne tesoriere , e soprintendente alla fabbrica di un tempio da consagrarsi a Giove. Ma , siccome la circostanza andava a seconda della sua ambizione , coi tesori affidatigli , sul pretesto di ben custodire il materiale per il superbo edificio da innalzarsi , arrollò di soppiatto una gran moltitudine di stranieri , e provvedutigli di arme , sorprese di notte tempo gli Agrigentini , che lieti celebravano una festa di Cerere , e fattone fiero massacro , li costrinse a piegarsi alla sua tirannia. Per rendersi poi sicuro l'usurato dominio , diede alcuni giuochi pubblici al popolo , il quale invitato dalla grandiosità dello spettacolo , lasciò vuota la città. Falaride fra questo mentre fece chiudere le porte di quella , e spogliar di tutte le armi le case (A. G. C. 568). Temendo poi i confinanti Sicani , oppugnò Mozio , e prese a tradimento Erbeso.

Era Fallari bene instruito nell' arte militare ; e tale era la fama della sua perizia nella guerra , che gl' Imeresi per resistere a' Sicoli vicini , che li vessavano , per loro strategoto , o sia capitano lo elessero. Il tiranno ito in Imera , domandò per guardia del suo corpo una squadra di stranieri. Nè avrebbero gl' Imeresi ricusato di annuire alle sue richieste , se opposto non vi si fosse validamente il celebre Stesicoro , che a'suoi

dimostrò chiaramente il pericolo di ammetter Falaride dentro la città armato. Montato in isdegno Falaride, ricerca quel poeta, e seco lui Conone, ed Ermocrate suoi fieri nemici, per darli a morte. Si negano gl' Imeresi, ed egli intima loro la guerra. Non si venne però alle mani; poichè fatti prigionj Conone, e Stesicoro da una nave Agrigentina presso il Pachino, e fatto morir Conone, trattenne seco Stesicoro, e si rappacificò cogl' Imeresi. Dopo lungo tempo ritornò Stesicoro alla patria.

Un tal Perillo Ateniese, conosciuto il genio crudele del tiranno, sperò la grazia di lui, coll' invenzione di non mai udito tormento. Fabbricò egli un toro di bronzo vuoto al di dentro, dove rinchiusi i miseri condannati, bruciassero a lento fuoco, e se ne udissero, come muggiti, le grida. Ricevuto Falaride il dono, ne ammirò l'artificio, ed ordinò che Perillo il primo soggiacesse all'orrendo supplicio del toro. Godeva poscia di sì atroce spettacolo, e a questo effetto fabbricar fece in un vicino monte il castello *Ecnomo*.

Con tutto ciò che Falaride crudele fosse, ed inumano, apparve tuttavia in lui l'amor per la virtù, e per li virtuosi. Perdonò a Caritone e Menalippo l'attentato alla sua vita per l'amore, ch'essi scambievolmente portavansi. La sua corte era il ricovero di tutti i letterati, ch'erano da esso tenuti in gran conto. Godeva della familiarità di Demotele, di Epicarmo, e di Pitagora, che venuto in Agrigento fu da lui distintamente accolto.

In questo tempo fiorivano in Grecia, quei fa-

mosi filosofi, che sotto nome dei sette savî s'intendono. In Sicilia però levarono il grido Archetimo Filosofo e Istorico Siracusano, e Stesicoro celebre Poeta d'Imera. Il primo trovossi presente al famoso convito dei sette savî in casa di Cipselo tiranno di Corinto.

Pitagora, di cui abbiám sopra fatto ricordanza, fu in Sicilia, e si trattenne non poco tempo in Imera, in Catania, in Nasso, e in altre città dell'isola, conversando sempre coi letterati, e insegnando le sue dottrine. Quei Siciliani, che poscia seguirono la setta Pitagorica furono Empedocle di Agrigento, Leptine, Finzia, e Damone Siracusani, Cole Selinunzio, Clina, e Filolao Eracleesi, Lisiade, e Caronda Catanesi.

Gela una delle più grandi, e più potenti città della Sicilia non andò priva dei tiranni. Il primo, che vi signoreggiò fu Cleandro nato in Patara città della Licia (A. G. C. 506). Costui fu ucciso da Sabello nobile Geloo, non avendo regnato, che appena sette anni. A Cleandro successe il suo fratello Ippocrate (A. G. C. 499). Poco contento questo tiranno del suo territorio tentò ampliarne i confini. Cercò d'invadere il bel paese di Camarina, che distrutto aveano i Siracusani, ma questi fortemente gli resistettero presso il fiume Eloro. Si attaccò una sanguinosa battaglia, e finalmente la vittoria si dichiarò per i Geloi, la cavalleria dei quali era comandata da Gelone. I Siracusani rimasero disfatti, Ippocrate si avanzò sino alle loro mura, e li costrinse a condizioni di pace. Vi si frapparono però i Corinzî e i Corciresi, e restituir fecero i prigionieri a' Siracusani, ma restò Camarina in potere dei Geloi.

Mentre Ippocrate regnava in Gela, (A. G. C. 497) i Sami e i Joni sfuggendo la dominazione dei Medi, avevano risoluto di andare a fondare una colonia in paesi lontani. Si offerse loro un'occasione: poichè i Zanclei aveano inviato alcuni nella Jonia per animarli a venire in Sicilia a fondare una città presso loro in un lido amenissimo. I Sami soli, ed alcuni Milesi si mossero all'invito. Navigando quindi ad occidente arrivarono al promontorio Zefirio. Intanto i Zanclei si trovavano col loro tiranno Scite fuori di patria ad assediare una città. Anassila tiranno di Reggio, nemico dei Zanclei persuase i Sami a coglier l'occasione, e impadronirsi di Zancle, interamente deserta per l'assenza dei suoi abitanti, lasciando il progetto di fondare una nuova città. I Sami posero in esecuzione siffatto consiglio, e occuparono Zancle. Come ciò seppero i Zanclei, volevano ripigliar la patria e chiamarono in soccorso Ippocrate tiranno di Gela, loro alleato. Questi portando un esercito numeroso, finse di ajutare i Zanclei, ma perfidamente prese prigionieri il loro Re Scite, e Pitogene un dei fratelli di costui, e li mandò ad Inico, villaggio presso Gela. Consegnò i Zanclei, fattili schiavi, ai Sami, coi quale strinse un' alleanza. In ricompensa i Sami diedero ad Ippocrate la metà degli schiavi, e del bottino preso in Zancle.

Intanto il Re dei Zanclei, Scite, giunse a fuggir d'Inico, e venuto in Imerà, s'imbarcò per l'Asia, dove andò a trovare il Re Dario, dal quale fu accolto benignamente. Scite dimorò presso il Re, e morì nella Persia assai vecchio.

Ippocrate poscia rese a se soggetti i Callipolitani, i Nassi, i Leontinesi, ed altri popoli dell'isola. Ma ito ad assediare Ibla Erea, mentre ne sperava l'acquisto, fu ucciso sotto le mura per man dei Sicoli. (A. G. C. 492).

Ma i Sami non restarono lungo tempo possessori di Zancle. Imperciocchè Anassila tiranno di Reggio avea l'ambizione di farsi padrone di quella città. Raccolta quindi una quantità di stranieri, diede l'assalto a Zancle, e ne cacciò quei Sami, i quali si erano opposti alle sue pretese. Quindi fece cambiare il nome di Zancle in quel di *Messene*, in ragione del nome dell'antica sua patria; poichè era figlio di Creteneo, discendente da Alcideamide *Messenio* Peloponnesiaco. Alcuni però vogliono, che Anassila avesse chiamati alcuni Messeni dal Peloponneso per essere ajutato, e da questi quindi fosse cambiato in *Messene* il nome di Zancle (A. G. C. 488).

CAPO V.

Storia di Gelone sino alla guerra degli Ateniesi coi Siracusani.

Dopo la morte d'Ippocrate, Gelone, a malgrado de' Geloi, usurpa il principato di Gela. Questi figlio di Dinomene, che discendea da Teline Rodio uno dei primi coloni di Gela, insin dall'infanzia parve molto alla milizia, e alle armi inclinato. Cresciuto in età virile talmente tra i pari si distinse nel maneggio delle armi, dove portavalo il genio, che introdotto presso Cleandro ed Ippocrate, occupò in breve

Storia di Sicilia.

tutti i gradi maggiori della milizia, e nel tempo istesso coll' affabilità, ed accortezza del suo tratto la stima, e l' animo si cattivò dei soldati. Morto Ippocrate fu dall' esercito capitano generale acclamato, e sotto pretesto di conservare il regno a' due figli d' Ippocrate Euclide, e Cleandro, ascende egli alla somma dell' impero (A. G. C. 491). Ma tale era il suo valore, e la prudenza, tali erano le regali virtù, e le doti, che la sua bell' anima adornavano, che a buon dritto meritava egli il supremo comando.

In questo tempo accadde in Roma una carestia di frumento. Furono mandati nella Sicilia Geganio, e Valerio per comprar del grano. Gelone presa questa occasione a guadaguarsi l' amicizia dei Romani, non solo concedette loro di poterlo a vilissimo prezzo comprare, ma gliene donò inoltre generosamente venticinque mila medinini, che vagliono presso a poco sei mila salme.

Mentre Gelone con saggezza, e colla benevolgenza dei sudditi regnava in Gela, nella città di Siracusa una forte dissensione ardeva tra i Gamori, e i Cillirici, o sia tra la nobiltà, e la plebe. Ma tanto prevalsero i Cillirici, che costrinsero per forza i Gamori a partirsi da Siracusa. Questi rifuggitisi in Casmena, e perduta ogni speranza di ritornare alla patria, offersero a Gelone il dominio di Siracusa. Gelone, trovato un campo al suo valore, e ai suoi grandiosi pensieri, raccolse un formidabile esercito, assediò Siracusa, e finalmente se ne rese padrone. (A. G. C. 484.) Lasciò al suo fratello Gerone il governo di Gela, e fermatosi egli in Siracusa, tutte le sue mire rivolse a divenir grande; e ri-

flettendo che la grandezza del regno forma grandi i Sovrani, altro egli non pensò, che ingrandire Siracusa, e il suo territorio. Infatti, distrutta da lui la seconda volta Camarina, vi chiamò i Camarinesi, e una gran parte di Geloi. Non molto dopo vi portò i Megaresi, e quei di Eubea, ai quali tutti concesse Gelone il dritto, e l'onore della cittadinanza Siracusana. Sotto il suo governo si aggiunse a Siracusa Acradina che era una parte più vicina alla città, e questa giunse a tal grandezza che riputata venne una delle più grandi città del mondo.

Terone tiranno di Agrigento avea data in isposa a Gelone la sua figlia Demarata. Costui mosso da una sete di ampliare il suo dominio, si porta sino ad Imera, e ne caccia Terillo, che n'era il signore. Questi spogliato del regno, e dal suo genero Anassila acutamente incitato, venne in Cartagine, e indusse quella repubblica a vendicare il suo torto. Portarono i Cartaginesi nella Sicilia sotto la scorta di Amilcare una flotta formidabile di quattro mila navi, come alcuni dicono, e sbarcarono in Palermo e ivi per tre giorni dimorando, andarono a porre l'assedio in Imera. Terone spaventatosi dall'immensabile esercito dei Cartaginesi chiamò in soccorso Gelone suo genero. Occorse il tiranno di Siracusa con cinquanta mila fanti, e cinque mila cavalli. Il suo arrivo fu segnalato da una grande uccisione, che la sua cavalleria fece di Cartaginesi, che mettevano a sacco le vicine campagne, e da diece mila che condusse prigionieri al campo. I Selinuntini amici di Amilcare gli avevano spedito un messo con lettere, annunzian-

do, che la loro cavalleria verrebbe l'indomani, giorno destinato al gran sacrificio da farsi a Nettuno, al campo dei vascelli. Il messo fu sorpreso da alcuni soldati di Gelone, il quale formò lo stratagemma di vestire un grosso corpo di sua cavalleria all'uso Selinuntino, la quale il giorno appresso venendo allo spuntar del sole per la strada di Solanto penetrasse nel campo dei vascelli. Così successe. Amilcare fu tagliato in pezzi, fu appiccato il fuoco alle navi, tutto fu strage, e confusione. Gelone assaltò dall'altra parte il campo, e la vittoria fu completa. Questa battaglia durò dallo spuntar del giorno sino alla sera, e fu quel giorno stesso nel quale, come vuole Erodoto, i greci fugarono Serse presso Salamina, o, come Diodoro, quello in cui Leonida fu ucciso alle Termopile (A. G. C. 480). Gelone dopo aver disfatto i nemici conchiuse un trattato di pace con esso loro; che pagar dovessero due mila talenti per le spese della guerra, che innalzassero due tempî in Cartagine, nelle cui pareti si affigesse il trattato di questa pace: e che in avvenire abolissero il barbaro costume di sacrificare i ragazzi a Saturno. Questo, dice il signor de Montesquieu, è stato il più bel trattato di pace. Dopo aver disfatto trecento mila Cartaginesi, esige una condizione, che non era utile che a quelli, o piuttosto la domanda per tutto il genere umano. La repubblica Cartaginese regalò a Demarata, che avea fatto conchiuder siffatta pace, una corona di oro che pesava cento talenti. Gelone a richiesta della medesima sua moglie diede il perdono ad Anassila, e alle città che aveano unito le armi a quelle dei Cartaginesi.

Questo virtuoso principe riconoscendo dal cielo la sua vittoria, colle spoglie dei nemici arricchì il tempio d'Imera, e mandò in Delfo un tripode di sedici talenti di oro. Le sue grandi opere si furono due templi magnifici nella città di Siracusa in onor di Cerere l'uno, e l'altro di Proserpina. Ne imprese un altro in Enna, che poscia prevenuto dalla morte, non poté portare alla fine. Le sontuose fabbriche degli acquidotti, dei bagni, e di tutte le magnificenze, per le quali famose divennero Siracusa ed Agrigento, fabbricate furono all'epoca di Gelone: impiegavansi i prigionieri alle pubbliche opere. Si studiò quel principe sopra di ogni altro di render floridi i suoi stati, e ciò recò a fine colla abbondanza, e insieme col rigore della giustizia; incoraggiava l'agricoltura, ed egli stesso non isdegnava maneggiar gli strumenti rusticali. Cercava di bandir l'ozio dai suoi, e così mantenne il buon costume, e la tranquillità pubblica. Frattanto volendo egli osservare, se veramente regnava nei cuori dei sudditi, convoca il popolo, e tutti gli uffiziali ad assemblea, comandando loro, che armati v' intervenissero. Fattosi avanti l'amabile sovrano, deposte le armi e il regio ammanto, propose che volea di buon animo rinunziare al regno, qualora lo riputassero di avere abusato della regia autorità. I Siracusani però che sinceramente amavano Gelone, non poterono trattener le lagrime, e gridarono di riconoscere in lui il più benefico Sovrano. Così dunque visse Gelone, non avendo regnato in Gela e in Siracusa che tredici anni felicemente. Quando morì, il suo cadavere trasportato

venne in una villa detta le Nove Torri, e ivi fu eretto il più magnifico sepolcro con una statua rappresentante Gelone in quello stesso atteggiamento, che comparve nell'assemblea del popolo.

Il fratello Gerone, dichiarato erede della signoria siracusana, prese il governo della città. Gli altri fratelli erano Polizelo, che prese a moglie la Demarata vedova di Gelone, e Trasibulo. Trasideo figlio del gran Terone, e tiranno d'Imera disonorò i meriti del padre col far miseramente perire per mezzo delle sue crudeltà quasi tutti gl'Imeresi, a segno che il suo padre Terone costretto venne a ripopolare Imera con una colonia di Doriesi. Quei d'Imera non potendo soffrire il tirannico giogo di Trasideo, unironsi segretamente con Gerone. In questa circostanza una pericolosa guerra era già per insorgere tra Gerone, e il Tiranno di Agrigento; ma ben presto svanì col riconciliarsi per Terone tiranno di Siracusa Polizelo, il quale rifuggitosi era in Agrigento per timor del fratello, e col disvelar l'altro a Terone la congiura degli Imeresi.

Gerone resosi padrone di Nasso, e di Catania, temendo odio dai popoli di questa città, li confinò in Leontini, e abitar fece il loro suolo da' Doriesi, e da parecchi Siracusani. Segnalossi poi questo tiranno nella vittoria riportata dagli Agrigentini: poichè, morto dopo 16 anni di glorioso dominio Terone (A. G. C. 472), Trasideo successore al trono, marciò prima di ogni altra cosa contra Gerone con venti mila uomini. Quegli l'affrontò, e lo disfece. Trasi-

deo, rifuggitosi in Megara, ivi morì. Gli Agrigentini avuta la pace dai nemici, si resero liberi, e quella forma di governo seguirono, che lor dettato avea il celebre Empedocle loro cittadino. Gerone dopo anni undici di tirannia se ne morì in Catania (A. G. C. 467). Trasibulo in luogo di Dinomene figlinolo del difonto prese le redini del governo. Ma i Siracusani soffrir non potendo le crueltà del tiranno si uniscono con molti popoli della Sicilia, vengono contro di quello a battaglia, lo vincono, ma gli permettono di uscir salvo dall'isola. Questi rifuggissi in Locri, ove da privato morì. I Siracusani riacquistano la perduta libertà (A. G. C. 463), e benchè poscia si venisse alle mani fra gli antichi, e nuovi cittadini a motivo delle cariche, terminossi la contesa colla depressione dei nuovi. Un tal di Tindarione ricco, e potente cittadino di Siracusa accusato, e convinto di aspirare alla tirannide, fu dato a morte; lo che die' motivo di stabilirsi in Siracusa la legge del Petalismo, per cui venivano esiliati dalla città per anni cinque quei cittadini, che volessero intorbidar la tranquillità pubblica. Fu così detta questa legge dalla foglia di ulivo, nella quale ognuno scriveva il nome di colui, che volea cacciarsi in esilio: a tal uopo bisognava la maggior parte dei cittadini. Ma fu poscia abolita questa legge a motivo dei torbidi, che venivano suscitati dai Demagoghi, ossia dagli oratori dei quali Corace, e Tisia erano i più eloquenti.

I Sicoli, scorgendo di mal'animo sempre più aumentarsi i Greci nella Sicilia, si unirono fra loro in confederazione per combatterli. Ducezio

da Neeto Principe valoroso fu eletto da loro per supremo Duca (A. G. C. 451). Questi venne a battaglia coi Siracusani, e cogli Agrigentini, e ne riportò gloriosa vittoria. Bolcone comandante dell'esercito Siracusano dopo la guerra condannato venne a morte, accusato di occulta intelligenza coi nemici. L'anno vegnente da amendue le parti si venne un'altra volta a battaglia. Ducezio fu vinto, e fu costretto a presentarsi a' Siracusani per implorar clemenza. I Siracusani lo mandano in esilio a Corinto: Ducezio dopo pochi anni fece ritorno, e a fabbricar venne la città di Calacta (A. G. C. 440). I Greci però nuovamente si posero in possesso delle città tolte loro da Ducezio.

Gli Agrigentini soffrendo malamente, che i Siracusani non aveano ucciso Ducezio, o che senza il loro consenso mandato l'aveano in esilio, intimarono a questi la guerra; ma dopo atroci combattimenti furono obbligati a chieder la pace, e l'ottennero. I Siracusani dopo questa vittoria resero a se soggette tutte le città sicole. I Tiracini soli però fecero massima resistenza: ma ridotti allo stremo, da disperati l'un l'altro si uccisero per non darsi in mano dei nemici. Tiracia fu incendiata, e distrutta: e Siracusa finalmente restò trionfante di tutti i popoli della Sicilia (A. G. C. 436).

La guerra degli Ateniesi contro Siracusa.

Al tempo di Pericle gli Ateniesi aveansi messo in capo di conquistar la Sicilia. Questo saggio condottiere fu sempre attento in tenere a freno cotai folle ambizione. L' autorità, ch' egli aveva presa sopra gli animi, fu capace d' impedire ad essi il passare per allora in Sicilia, ma non ne fece perdere il desiderio. Qualche tempo dopo la morte di Pericle, i Leontinesi attaccati da quei di Siracusa spediti avevano ambasciatori in Atene per chieder soccorso (A. G. C. 427). Eglino erano originarj di Calcide, colonia di Atene. Capo dell' ambasceria era Gorgia, celebre oratore, tenuto per il più eloquente uomo del suo tempo. Il suo discorso elegante, fiorito e pieno di belle figure, ch' ei fu il primo a mettere in uso, rapì gli Ateniesi, grandemente sensibili alle bellezze, e agl' incauti dell' eloquenza. Fu conchiusa l' alleanza, e mandate furono navi a Reggio per soccorrere i Leontinesi; e l' anno seguente se ne inviarono un numero maggiore. Due anni dopo gli Ateniesi spedirono una flotta un poco più numerosa: ma i Siciliani che per l' innanzi erano in grandi divisioni fecero, per opera del Siracusano Ermocrate, lega tra loro contro il comune nemico, e respinsero la flotta degli Ateniesi. Questi non potendo perdonare a' loro generali di non aver conquistata la Sicilia, n' esiliarono due Pitodoro, e Sofocle, e condannarono il terzo Eurimedone ad una grave ammenda: tanto erano acciecati dal-

le loro prosperità , persuadendosi non esservi cosa capace di far loro resistenza.

Quegli però , che più degli altri accendeva gli Ateniesi alla conquista della Sicilia un'altra volta , era Alcibiade. Aveva dal suo canto tutti i cittadini , che , senza esaminare ogni cosa , erano incantati dalle grandi speranze, ch'ei loro dava. Non di altro dappertutto parlavasi, che di questa spedizione. I giovani nei luoghi dove si esercitavano , e i vecchi nelle loro botteghe, e nei siti dove si adunavano per ciarlare, di altro non si occupavano , chè di delineare la figura della Sicilia , intertenendosi intorno alla natura , e alla qualità del mare , da cui è bagnata, alla commodità dei suoi porti, e alla fertilità del suolo.

In questa disposizione trovavasi Atene, quando vi arrivarono gli ambasciatori degli Egestani , che venivano ad implorare il loro soccorso contro quei di Selinunte protetti dai Siracusani. Tra quei due popoli era sorta una guerra per cagione di una controversia sui confini del territorio. Si era data una battaglia , in cui rimasero vincitori i Selinuntini. Gli Egestani quindi, inutilmente domandato ajuto agli Agrigentini, è ai Siracusani , ricorsero agli Ateniesi. Correva l'anno sesto decimo della guerra del Peloponneso (A. G. C. 416.) Questi messi rappresentavano fra le altre cose , che se fossero abbandonati, i Siracusani, dopo essersi impadroniti della loro città , come fatto aveano di quella di Leonzio, si farebbero signori di tutta la Sicilia, e non lascerebbero di soccorrere i Peloponnesiaci , ch'erano i loro fondatori ; e che , per non

dare ad Atene molto aggravio, si esibivano di pagare le truppe, che vi fossero mandate. Gli Ateniesi, che da gran tempo altro non aspettavano, se non un'occasione favorevole per dichiararsi, mandarono ad Egesta per informarsi dello stato delle cose, e per vedere se vi era soldo bastevole nell'erario per sostenere una guerra sì grande. Gli abitanti di questa città usarono la scaltrezza di prendere in prestito dai popoli vicini un gran numero di vasi di oro, e di argento, che montavano a somme immense, e ne fecero mostra quando arrivarono gli Ateniesi. Questi deputati ritornarono cogli Egestani, che recavano sessanta talenti in tante verghe di oro per la paga di un mese di sessanta galere, che dimandavano, con sicura promessa di più somme, ch'erano di già pronte, come dicevano, tanto nel pubblico tesoro, quanto nei templi. Il popolo sedotto da queste belle apparenze accordò incontanente agli Egestani l'aiuto, e scelse Alcibiade, Nicia, e Lamaco al comando della flotta, con assoluto potere non solo di soccorrere Egesta, e di ristabilire Leonzio, ma di ordinare le cose della Sicilia secondo gl'interessi della Repubblica.

Allestita ogni cosa per la partenza, caricate le navi, e imbarcate le truppe, si sciolse dal porto, si andò alla volta di Corcira, dove adunar doveasi l'armata degli alleati col resto delle truppe (A. G. C. 415).

Recata da tutte le parti questa novella a Siracusa, non vi era sulle prime chi volesse crederla; tanto la cosa pareva inverisimile. Ma perchè confermavasi vie più di giorno in giorno,

si pensò da dovero ai preparativi di guerra, e fu spedito in tutta l'isola per chieder soccorso agli uni, e darne agli altri. Fu anche mandata una guarnigione nei castelli, e nei forti, ch'erano in campagna; fu fatta la rassegna dei cavalli e dei soldati, furono esaminate le armi, ch'erano nei magazzini, e fu messo tutto in ordine, come se il nemico fosse presente.

Parte da Corcira la flotta Ateniese, e veleggiando arriva in Taranto, e in Locri, ed essendo mal ricevuta naviga per Reggio, dove fermossi per qualche tempo. Domandato ai Reggini soccorso pei Leontinesi, viene negato. Si attendono le navi, che erano state mandate per ispiare i siti, e se pronto fosse il soldo degli Egestani; le quali ritornate riferiscono non rinvenirsi nell'erario che trenta talenti. Questa novella portò qualche confusione. Nicia fu di parere di far ritorno in Atene, Alcibiade stimò cosa vergognosa ritornarsene senza far nulla, ma doversi tentare a guadagnar l'allenza dei Greci, e dei barbari, e di attaccar o Selinunte, o Siracusa. Lamaco diede un terzo parere che non era forse il men saggio: cioè di andarsene a dirittura a Siracusa senza darle tempo alla difesa. Ma fu inteso Alcibiade; si fece vela per Sicilia, e si sorprese Catania. Intanto Alcibiade venne richiamato in Atene.

Sul fine della state Nicia seppe che i Siracusani avendo preso coraggio, si disponevano di venir essi i primi ad attaccarlo. Già la loro cavalleria avanzavasi con insolenza per insultarlo sino nel suo campo, e dimandavagli ridendo s'era dunque venuto in Sicilia per stabilirsi a Ca-

tania. Offeso da sì piccanti rimproveri stabili di far vela per Siracusa, con oggetto di oppugnarla dalla parte del mare, e perchè agevole tale intrapresa gli riuscisse, si servì dello stratagemma. Fece dare un falso avviso ai nemici, che, col mezzo di una congiura che doveva in tal giorno scoppiare, eglino potrebbero impadronirsi del suo campo, di tutte le armi, e di tutto il bagaglio. I Siracusani su questa sicurezza andarono verso Catania, e vennero ad accamparsi sulle terre di Leonzio. Gli Ateniesi avutone l'avviso s'imbarcarono con tutti i loro bagagli, e con tutte le truppe, e partirono la sera verso Siracusa. Arrivarono sullo spuntar del giorno al porto grande, e presero terra nel sito, che fu loro additato, e vi si trincerarono. I Siracusani vedendosi vergognosamente ingannati, se ne ritornarono a tutta fretta alla patria; e pieni di sdegno si schierarono alcuni giorni dopo in battaglia d'innanzi alle mura della città. Nicia uscì dalle sue trincee, e venne alle mani. La vittoria fu lungo tempo in bilancia: sopravvenuta però una gran pioggia, accompagnata da lampi, e da tuoni, i Siracusani, ch'erano inesperti, si spaventarono da questa tempesta, laddove gli altri se ne beffavano, e non consideravano altro che il nemico, ch'era assai più da temere della tempesta. Dopo una lunga e vigorosa resistenza, i Siracusani furono costretti a piegare. Non poterono essere inseguiti di lontano a cagione della loro cavalleria ch'essendo intatta, e non essendo stata battuta, cuopriva la ritirata. Rientrarono perciò in buon ordine nella città, dopo aver messe alcune truppe nel tem-

pio di Olimpio, perchè saccheggiato non fosse. Gli Ateniesi, malgrado questo vantaggio, non essendo in istato di attaccar la città si ritirarono sulle navi loro a Nasso, e a Catania per isvernare, con disegno di tornare nella veggente primavera a formar l'assedio.

In Siracusa non si perdè la speranza. Si mandò in Corinto, e in Isparta per soccorso; e fu dato. Si cercò sopra di ogni altro di fortificar la città.

Venuta la primavera, Nicia avendo ricevuto da Atene un soccorso di cavalleria, e provvisione, cominciò a disporsi alle mosse per bloccare Siracusa. A questo fine occupò Epipoli, alta collina che dominava la città, e alla quale non si potea che per un sentiero stretto, e ripido salire. Un corpo di settecento uomini Siracusani condotti da Diomilo fu respinto, e ne furono uccisi trecento insieme col loro duca. Su questa collina innalzò quegli un forte, e cinse talmente la città, che ogni comunicazione intercettò cogli abitanti della campagna. Mentre queste cose si facevano, varie scaramucce avvennero, in una delle quali cadde morto Lamaco, onde Nicia rimase il solo comandante.

I Siracusani tentarono nuovamente di ricuperare il perduto posto. Nicia si trovava sul letto ammalato in mezzo ai suoi servi; ma accorgendosi che il nemico forzava le trinciere, corse a por fuoco alle opere costrutte intorno al forte. Ciò spaventò a tal segno i Siracusani, che rientrarono in città.

Allora Nicia concepì grandi speranze. Imperciocchè molti popoli della Sicilia, che fuo al-

lora non aveano preso partito, vennero a unirsi con lui, e provvisioni di ogni specie, da tutte le parti gli mandavano. Anche i Siracusani, veggendosi bloccati per terra, e per mare, e non isperando di poter più difendere la loro città, gli facevano proposizioni di accomandamento. Già Siracusa era vicina al suo sterminio, già l'assemblea erasi convocata per decider la resa, già le cose erano nelle angustie più pressanti, quando con gran sorpresa si vide giunger Gilippo capitano Lacedemone. Questi pose gli Ateniesi in uno stato critico. Fidandosi delle sue forze, e pieno di orgoglio Spartano fece intendere agli Ateniesi per mezzo di un araldo, che dava ad essi cinque giorni per uscir dalla Sicilia. Nicia non degnò della menoma risposta una tale proposizione: e una parte, e l'altra si preparò alla battaglia.

Nella prima zuffa gli Spartani furono sconfitti, perchè rinchiusi erano in uno stretto spazio fra due muri, che gli Ateniesi innalzato avevano per prender la città. Gilippo accusò se stesso di un tale disastro, e il giorno dopo avendo attaccato il nemico in un luogo più vantaggioso, ne riportò completa vittoria.

Già la fortuna dichiaravasi in favor di Gilippo. Nuove truppe gli vennero da Corinto. Nicia scrisse ad Atene la trista situazione, domandando soccorso. Ma Gilippo riunì tutte le truppe, che avea sparse nella Sicilia, e persuase ai Siracusani di attaccar la battaglia per mare pria che Nicia ricevesse nuovi ajuti da Atene, mentre egli cercherebbe di occupare i forti di Plemira. Gli Ateniesi, quantunque di minor nume-

ro di navi, pure superiori in destrezza, riportarono la vittoria, benchè fosse da principio sembrata indecisa. Gilippo però prese i forti di Plemmira. I Siracusani azzardarono una seconda battaglia per mare, e la fecero con felice successo. Seguitarono di giorno in giorno delle scaramucce; ma finalmente i Siracusani sorpresero gli Ateniesi all'improvviso, e li posero in confusione. Perderono gli Ateniesi sette galere, e un gran numero di soldati furono fatti prigionieri.

Questa perdita gettò Nicia in una estrema costernazione, e gli portò a memoria tutte le sciagure, che accadute gli erano. Mentre occupato era di sì funesti pensieri, videsi comparire il giorno veggente una flotta mandata da Atene sotto il comando di Demostene. Era composta di settantatre galere, che portavano cinque mila combattenti, e intorno a tre mila fra arcieri, e frombolatori. Queste galce erano riccamente fornite, e si avvicinavano con istrepito di trombe, e in un magnifico apparato, quasi in pompa, e in trionfo per ispaventare i nemici. Questo infatti li sorprese assai più che dir si possa. Ma la precipitazione di Demostene, e degli altri generali, che seguir non vollero i consigli di Nicia, fece più gloriosa la vittoria dei Siracusani, e più terribile la sconfitta degli Ateniesi.

Si delibera dai generali Ateniesi di attaccar immediatamente la città. Nel primo assalto della notte questi si fanno padroni delle fortificazioni esteriori. Ma nel secondo furono acremente attaccati dalle truppe della città, ch'escono fuori delle trincee, sostenute da Gilippo. Non potendo però queste resistere, sono respinte, e mes-

se in fuga. Gli Ateniesi si affrettano d'inseguirle, ma i Beozj vigorosamente resistendo, e marciando colle picche basse, li scacciano con grandi urli, e ne fanno orribile macello. Si spargono in tutto l'esercito la costernazione, e lo spavento. I fuggitivi rivolgono le armi contro quelli stessi che venivano a soccorrerli. Ogni cosa è in confusione, e in disordine: il bujo non fa distinguere l'amico dall'inimico: gli Ateniesi cercansi fra di loro, si chiamano a nome, ma vengono più facilmente riconosciuti dal nemico, e fatti in pezzi. Quei, che fuggivano, si precipitano dalle alte rocche: quei dispersi per la campagna furono il giorno vegnente trucidati dalla cavalleria nemica, che sortì loro dietro. Vi restarono morti due mila Ateniesi, e i nemici raccolsero un gran numero di armi gettate quà e là da quelli per più agevolmente salvarsi. Sicano generale dei Siracusani con settantasei galee attacca Eurimedonte per mare; questi cadde morto nel conflitto; la vittoria fu pei Siracusani, i quali prendono al nemico diciotto vascelli. Nicia, perduta ogni speranza di salvezza, tenta la fuga, ma viene circondato dal nemico: poscia abbandona in potere di questo le altre navi, e marcia per terra con Demostene. Gilippo assalta prima Demostene, il quale gli si rende con sei mila soldati. Nicia ignaro di ciò, attende il collega al fiume Erineo. Ivi attaccato da Gilippo tenta la difesa, ma fu costretto a rendersi al par di Demostene.

I Siracusani riportarono gloriosamente la vittoria da un nemico assai potente (A. G. C. 413): ma se al trionfo avessero generosamente aggiun-

to il perdono, o risparmiato alla terribile strage, e alle crudeltà, che usarono, avrebbero senza dubbio accresciuta la gloria al loro valore e alla loro vittoria. Dopo dunque di aver pubblicamente battuti con verghe Nicia, e Demostene, li condannano a morte. Rinserrano nelle Latomie, e pubbliche carceri sette mila prigionieri, e gli fanno barbaramente soffrir la fame. La perdonano però a molti, i quali tenevano a memoria alcuni versi di Euripide, e destinano alla coltura dei campi quei che sopravvissero, imprime-
ndo loro nella fronte col fuoco un segno rappresentante un cavallo. Tanto prevalse in Siracusa il consiglio di Diocle, e l'odio implacabile di Gilippo contro degli Ateniesi.

CAPO VII.

Dall' ingresso de' Cartaginesi, sino al dominio de' Romani in Sicilia.

Sconfitti gli Ateniesi, quei di Egesta riconoscendo se stessi cagion di tante stragi, cedettero ai Selinuntini il contrastato territorio. Ma costoro abusando della disgrazia degli Egestani, occuparono il loro contado e dichiararono loro la guerra. Gli Egestani ridotti alle stratte ricorsero alla Repubblica di Cartagine. I Cartaginesi sin da gran tempo agognavano al possesso dell'intera nostra isola, della quale un tempo ne teneano parte. Poiché Cartagine divenuta potente e avuto il governo del mediterraneo, molti stati a se aggiungere volea. Allorchè verso l'olimpiade LV. (A. G. C. 560) Mezeo capitano

de' Peni domava popoli ed isole , giunse finalmente quantunque con molto stento a impadronirsi di parte della Sicilia. Sin d'allora quella repubblica vi possedea città e terre che site erano nell'occidental parte dell'isola , e qui a stabilir si venivano non pochi dei Cartaginesi, negoziando e anche parentele congiungendo con i Siciliani. La repubblica di Cartagine in un trattato con i Romani ebbe ad assicurare ai negozianti di questi quella parte della Sicilia in cui essi dominavano (A. G. C. 509). Magone che successe a Mezeo nel comando ebbe a moglie una gentil donna siracusana ; e fu figlio di costei quell' Amilcare che dal gran Gelone fu vinto sotto le mura d'Imera. Sin da quell'epoca n'erano stati i Cartaginesi respinti del tutto ; in Selinunte però , che ad essi era appartenuta, venne a ricoverarsi da privato Giscone figlio dell'or nientovato Amilcare , proscritto da' suoi per la disgrazia del padre.

I Cartaginesi adunque , ricevuta quella ambasceria , decretarono una spedizione in Sicilia. Il comando dell'esercito è affidato ad Annibale figlio dell'or detto Giscone, il quale con numerosa flotta partì da Cartagine , tenendo fiso nell'animo l'ardente brama di vendicar la disfatta de'suoi e la morte del suo avolo paterno , non che di far signora finalmente dell'intera Sicilia la repubblica di Cartagine. Costui sbarcato al capo Lilibeo si porta ad assediare Selinunte , con macchine belliche l'abbatte , la prende , ne atterra gli edifici i più sontuosi , ne appiana le mura , e fa della maggior parte de' Selinuntini orribil macello. Poco contento di questa

strage e rovina , prende la volta d' Imera ; e , malgrado i soccorsi di Diocle Siracusano , la prende con assedio. Passa a fil di spada i cittadini e ne sgozza tre mila all'ombra del suo avolo Amilcare. Atterra i sacri luoghi e le mura , tutto mette a ferro e a fuoco , e carico di ricco bottino fa ritorno in Cartagine (A.G.C.409). I Siracusani mandano a quella repubblica ambasciatori , querelandosi sul genere della guerra intrapresa , e pregando che se ne desistesse. Si dà una risposta ambigua , e frattanto ogni cosa si prepara ad una spedizione decisiva della sorte della Sicilia da ridursi a provincia punica.

Si dà il comando dell' esercito allo stesso Annibale , al quale , scusatosi per l' avanzata età , si aggiunge per compagno Imilcone. Salpan da Cartagine quaranta triremi sotto gli ordini d' Imilcone. N' ebbero sentore i Siracusani , e con altrettante navi gli vanuo incontro presso Erice. Si attaccò la battaglia , il conflitto ne fu ostinato , e perdettero i Cartaginesi quindici galee. A tal nuova viene subito dall' Africa Annibale con altre cinquanta galee , e , unitosi con Amilcare sbarca l' esercito , va ad assediare strettamente Agrigento , minacciando l' ultima rovina , se i cittadini non si rendessero. Gli Agrigentini resistettero all' oppugnatione delle mura , e di notte tempo appiccarono il fuoco alle macchine belliche dei nemici. Annibale comandò a' soldati di demolire i sepolcri , che fuori della città si vedevano. La tomba di Terone venne colpita da un fulmine. Allora un religioso rispetto per i trapassati invase l' animo di tutti. Si aggiunse la peste che sparsesi per il campo , e dalla quale restò

estinto anche lo stesso Annibale. Amilcare rimase il capo dell'esercito, cercò di placar con sacrifici gli dei, diede animo ai soldati e più acremen-
te si accinse a combattere Agrigento. I Siracusani con poderoso esercito prendono la volta di quella città per soccorrerla, e al fiume Imera vincono i Peni, che loro erano andati incontro. Amilcare, avuta questa rotta, trovossi in grande costernazione, allor che gli Agrigentini coraggiosamente lo tennero stretto, e lo ridussero a vedere i suoi nell'estrema disperazione per mancanza di viveri. Intanto ebbe la destrezza di farsi padrone di alcune navi cariche di vittovaglie che i Siracusani mandato aveano agli Agrigentini, e così riprendendo il primiero spirito, ridusse alle streme i suoi nemici. Gli Agrigentini, disperate le cose, lasciarono la città al Cartaginese capitano e sen vanno in Gela. L'esercito dei Peni introdotto in quella città tutto mise a sacco e a fuoco, quanti incontrò fa in pezzi, tutto diruba, tutto incendia, tutto distrugge. Un terrore si sparge per l'isola. I Siracusani vedendo di non poter resistere all'impeto dei nemici, creano all'uopo capitano dell'esercito Dionigi figlio di Ermocrate il quale avea saputo con fina arte conciliarsi l'animo della plebe. I Cartaginesi si fan padroni di Gela e di Camarina, e mandano un messo ai Siracusani esortandoli ad accettar la pace. Piacque sommamente ciò a Dionigi, e la pace si concluse con questi patti: che i Sicani, i Selinuntini, gli Agrigentini e gl'Imeresi, oltre gli antichi coloni, fossero soggetti ai Peni; i Geloi e i Camarinesi restassero liberi ad abitar la propria città, tributari però

dei medesimi: i Leontinesi, i Messeni e i Siculi vivessero coi propri dritti, i Siracusani però fossero soggetti a Dionigi. E così i Siracusani ritornano un'altra volta sotto la schiavitù dei tiranni; perlocchè malamente soffrendolo, e incitati maggiormente dalle crudeltà, che quegli usato avea per assicurarsi nel trono, gli rivoltano incontro le armi. Ma Dionigi ajutato dai Campani abbattere gl'insorgenti, e ripiglia la signoria (A.G.C. 406).

Dionigi cercò di ampliare il suo territorio. Prese Enna, indi Catania, Nasso, Lentini, e restituitosi in Siracusa impiegò sessanta mila operaj, i quali in venti giorni compirono un giro di mura in lunghezza quasi di tre miglia. Fortifica il castello Adrano, e fabbrica un arsenale capace di trecento triremi. Vedendosi poscia potente, fa saccheggiar le case, e le navi dei Cartaginesi, e intima loro la guerra. Manda il suo fratello Leptine per mare verso Erice con duecento navi da guerra, e cinquecento da carico, mentre egli vi si avanzava con ottanta mila fanti, e tre mila cavalli. Erice si rende, ma Mozia resiste. Imilcone, alla nuova dell'assedio di Mozia, parti da Cartagine con cento triremi, e sorprendendo la flotta che Dionigi avea sotto il suo comando, ne riportò la vittoria. Ma stemendo la flotta di Leptine, ritornò in Cartagine per nuovi rinforzi. Dionigi, presa Mozia, si ritira in Siracusa.

Poscia i Cartaginesi fecero uno sbarco in Sicilia di trecento mila uomini sotto il comando d'Imilcone. (A. G. C. 395.) Quest'armata era sostenuta da una flotta di quattrocento galee, che costeggiava la Sicilia. Imilcone s'impadronì

di Erice per tradimento, ripigliò Mozia, ed avendo posto l'assedio innanzi a Messina, la forzò, e desolò interamente. S'incamminò dappoi verso Siracusa, ove Dionigi abbandonato dalla maggior parte della soldatesca, crasi ritirato. Quando questi comparve innanzi a quella piazza, la sua armata navale, che disfatta avea quella dei Siracusani, entrava nel porto; ma profittar non sapendo dello scompiglio che sparso avea il suo arrivo, l'assedio si dilungò: Dionigi ebbe l'agio di ricorrere ai confederati in Italia. Di già la fortuna era cambiata. Una fiera peste sopravvenuta nel campo avea disfatto l'esercito dei Cartaginesi. Dionigi profittando di questa disavventura incendiò le navi nemiche, e fatti sborzare ad Imilcone trecento talenti gli diede il permesso di ritornarsene alla patria. Imilcone restitutosi vergognosamente a Cartagine divenne lo scherno della plebe, e per disperazione si uccise. Dionigi ebbe a sostenere una guerra contro di Reggio, e riuscìtogli di prender la città, trattolla crudelissimamente.

Dionigi amava le lettere, ricercava quelli che in esse si distinguevano, e sopra tutto si arrogava il vanto di coltivare la poesia. Sotto il suo regno venne la prima volta Platone in Sicilia. Avea anche il tiranno passione per le corone Olimpiche; a tal fine mandò il suo fratello Teonide ai ginocchi. Ma ritornò a suo scorno, perchè i di lui carri trasportati al di là della meta, si fracassarono, urtando gli uni cogli altri. La sua tirannide sospettosa, e spietata, e la sua irreligione fu congiunta con un genio, ed un coraggio, che lo mantenne trentotto anni sul tro-

no, in mezzo a molti nemici dimestici. Dionigi fu crudele, avido, assassino, corsaro. Pure si vedono nella sua vita alcune prove di bontà, di moderazione, e di giustizia.

Questo tiranno sempre inteso ad usurpare l'altrui, rotta di nuovo la pace coi Cartaginesi, prende Selinunte ed Entella. Pone l'assedio in Lilibeo: ma avendogli i Cartaginesi prese le navi nel porto di Trapani, fu costretto egli a restituirsi in Siracusa. Quivi un grave morbo nell'età di 63. anni lo portò alla morte dopo il regno di anni trentotto (A. G. C. 368).

Dionigi, ch'è chiamato il Prisco, lasciò morendo come un patrimonio ereditario la corona al suo figlio Dionigi, che avuto avea da Doride, e che vien soprannominato il giovine. Questo nuovo tiranno cercò di conciliarsi la benevolgenza dei Siracusani, collo sgravarli dai dazî, e col liberar dalle carceri circa a tre mila persone. Pure fu odiato da tutti a cagione della sua mollezza, della sua pigrizia, e delle sue dissolutezze. Ma Dione suo cognato il più saggio dei Siracusani, volendolo trarre da quel vivere effeminato, e voluttuoso, gli persuase di far venire il famoso Platone alla corte. Si recò a fine il desiderio di Dione, e in compagnia di quel filosofo furono introdotti in Siracusa lo studio, la filosofia, e i buoni costumi. Siracusa avrebbe goduto in lui di un buon principe, se i cortigiani avessero potuto applaudire alla riforma. Inventarono imposture contro Dione, lo fecero esiliare, e ritornarono dall'esilio Filisto per opporlo ai sentimenti di Platone.

Dione sdegnato dell' ingrato trattamento, che

a lui avea fatto Dionigi , risolvette di liberar la Sicilia dalla tirannide. Col favor finalmente degli Ateniesi , e di altri greci liberò in effetto Siracusa , e la governò qualche tempo con saviezza ; ma il popolo ingrato , offeso dalla severità de' suoi costumi, dimenticò tutto ad un tratto i suoi servigi ; e un amico perfido l'uccise (A. G. C. 354). Successe a Dione lo scellerato Calippo , il quale dopo tredici mesi di governo cacciato dai Siciliani fu trafitto da Poliperconte in Reggio. Ipparino governò dopo Callippo due anni : finalmente Siracusa fu soggetta a Nipseo.

Divisi frattanto in varie fazioni , i Siracusani laceravansi tra di loro con una guerra intestina. Se ne approfittò Dionigi per rientrare in Siracusa con alcuni soldati stranieri , e vi riprese , dopo dieci anni di assenza , il dominio, cui però non conservò lungo tempo. Le sue disgrazie invece di renderlo migliore , innasprito gli aveano l'animo , ed accresciutane la ferocia. Ricorse da principio il popolo ad Iceta Siciliano , il quale erasi fatto tiranno di Leontini. Si mosse costui immediatamente, lusingandosi di divenir successore di Dionigi , e per meglio disporre a questo fine le cose , chiamò segretamente i Cartaginesi, i quali non avendo perduto mai di vista il possesso della Sicilia , vennero prontamente a sbarcarvi con una flotta numerosa. Costernati perciò i Siracusani non sapeano più di che fidarsi ; ed inabili da sè stessi a ripigliare il governo, e più avidi che mai della libertà , non potevano risolversi nè a portare la schiavitù di un tiranno , nè a ricevere il giogo dei Cartaginesi.

In tale critico stato rivolsero gli occhi verso la Grecia, e chiamarono i Corinzi loro fondatori. Questi spedirono con truppe Timoleonte, quel generale famoso non meno per le sue illustri virtù, che per la nobile nascita, nemico implacabile della tirannide, che avea fatto ammazzare il suo fratello divenuto tiranno della sua patria. Ad istanza degli amici accettò egli l'incarico, e venuto in Sicilia ben presto trionfò di tutti i nemici di Siracusa, e vi stabilì le buone leggi sui fondamenti della libertà (A. C. C. 343).

Dionigi, relegato in Corinto, visse nella miseria, e passava il tempo nel dar lezioni ai commedianti.

Timoleonte, vinti i Cartaginesi, abbattuti i più forti tiranni della Sicilia, ne rese libere le città tutte: ornò di sontuosi edifici Siracusa: ripopolò Agrigento, Gela, Camarina, Agira: racconciando mura e templi, togliendo le occasioni delle guerre, e mettendo pace, quiete e tranquillità in tutte la Sicilia, fu tenuto qual restauratore non solo, ma il vero fondatore delle città. Fatte imprese onorevoli, al suo merito volle accrescerne un'altro. Si spogliò volontariamente dell'autorità, per finire i suoi giorni da savio in mezzo al popolo, del quale egli era il liberatore, e di cui l'ammirazione, e la benevolenza l'accompagnarono sino alla tomba (A. G. C. 337.)

Erano poco meno che venti anni, che Timoleonte era morto, quando Siracusa perdè di bel nuovo la libertà. Agatocle figlio di un vasellajo sbandito da Reggio, di nome Carcino, do-

po essersi da semplice soldato ai primi gradi della milizia elevato, sposò una ricca erede, e divenne per tal matrimonio un de' più potenti di Siracusa. Bandito dalla fazione di Sosistrato, il quale aspirava, com'egli, alla tirannide, si ritirò a Crotone, e poi a Taranto, dalle quali città sendo stato ancora scacciato, posesi alla testa di uno stuolo di assassini.

Frattanto Sosistrato, prosritto anch'egli da Siracusa, si collegò coi Cartaginesi. Allora Agatocle fu richiamato dalla sua fazione, ed avuto il comando delle truppe, usurpò la tirannia.

I Cartaginesi chiamati da Sosistrato vennero in Sicilia sotto la scorta di Amilcare. I Siracusani chiamarono in soccorso i Corinzi, i quali inviarono loro Aeestoride. Questo capitano tentò di fare assassinare Agatocle, ma il tiranno gli scappò di mano, e si ritirò nell'interno della Sicilia, ove fece leva di un esercito. Sbigottiti di ciò i Siracusani richiamarono Agatocle colla condizione, che si obbligasse con giuramento a nulla intraprendere contro la Democrazia. Tutto egli promise, ma nulla attenne. Si rese in sulle prime benevolo il popolo, ma avuto il comando degli eserciti, di là a poco tempo perir fece quei cittadini, che stati gli eran contrari, e saccheggiò la città. Poscia mutò maniera di governo. Si conciliò i poveri con indebolire i ricchi, rese esattamente la giustizia, e dimostrò molta umanità. Così fece concorrer i sudditi alle sue intenzioni, e conquistò una gran parte della Sicilia.

Intanto i Cartaginesi si opposero a' suoi dise-

gni. Agatocle però ruppe il loro campo presso Ceta: ma un nuovo drappello nemico apparì all'improvviso, mise in iscompiglio i greci e tolse la vittoria al tiranno.

Agatocle venne a rifugiarsi in Siracusa, dove fu assediato. Abbandonato da tutti, rinchiuso in una città, che pareva di non potersi difendere, concepì uno stratagemma per uscir dalla pania. Senza manifestare il suo diseguo, fece montare su sessanta vascelli quanti soldati avea più valorosi. Il porto era chiuso dalla flotta dei Cartaginesi. Dopo qualche tempo ebbe la maniera di far comparire alcuni vascelli, che arrecavano viveri agli assediati; i nemici subito fecero mossa per impedirveli. In questa circostanza Agatocle ebbe campo di uscire, e tenne un cammino opposto. Attoniti i Cartaginesi vollero seguirlo: ma mentre Agatocle fuggiva via, i vascelli erano entrati nel porto, e fornirono Siracusa abundantemente di tutto. I nemici sciolsero le vele, e raggiunsero Agatocle dopo sei giorni di navigazione. Questi li sconfisse, e discese sulle costiere dell' Affrica. Persuase a' soldati di portar la guerra a Cartagine: vi si avvicinò, ed intimorì i Cartaginesi.

Nuove, e rimarchevoli intraprese fece nell' Affrica: ma una rivoluzione delle città di Sicilia (A. G. C. 307) che volevano scuotere il giogo di Siracusa, richiese la presenza di Agatocle. Passò dunque in Sicilia, lasciando l'esercito al suo figliuolo Arcagato. Profittando di questa circostanza i Cartaginesi sconfissero l'esercito di Arcagato. Questi, ed Eraclide furono uccisi dai suoi medesimi soldati, i quali restituirono ai Carta-

ginesi tutte le fortezze, e si assoldarono sotto le loro bandiere.

Agatocle ritornato in Sicilia esercitò molte crudeltà. Senza far distinzione nè di sesso, nè di età, si vendicò sui parenti, e sugli amici dei soldati, che avea lasciato nell'Africa. Siffatta barbarie sollevò i popoli, e pose lui nella necessità di far la pace coi Cartaginesi. Cedè tutte le piazze, che posseduto aveano in Sicilia: marciò poscia con sei mila uomini incirca contro Dinocrate, ch'era alla testa di venti mila rubelli, e gli sconfisse. Passò in Italia, devastò la Campania, e sottopose i Bruzi. Finalmente morì in età di anni 72 avvelenato da Mennone Egestano (A. G. C. 288). Regnò anni ventotto.

Morto Agatocle, molti aspirarono alla sovranità. Mennone uccisore dell'ultimo tiranno se la credea in dritto. Iceta governava in Siracusa, mentre Tindarione signoreggiava in Taormina, e Finzia in Agrigento. I disgusti di costoro produssero discordie. Iceta fu cacciato da Siracusa. Tenione uno dei principali cittadini pretendeva la pretura, a lui contesa da Sostrato altro potente Siracusano: ed ecco una guerra civile. I Cartaginesi profittando di tali divisioni posero l'assedio a Siracusa e per mare, e per terra. Allora i Siracusani chiamarono Pirro, ch'era in Italia. La riputazione di questo principe diede principio ai suoi felici successi. Poichè entrato in Siracusa e ajutato da' suffragi e da' voti di Sostrato e di Tenione fu acclamato Re di Sicilia. Le città che molto confidavano in lui se gli diedero subito; le altre o per forza o per amore se gli resero anch'esse. E poi aven-

do egli con trenta mila fanti e due mila cinquecento cavalli, e venti navi assaltato i Cartaginesi, che avevan fatto scorrerie per l'isola, ruppe e distrusse in breve tempo da per tutto la potenza e le ricchezze loro. Andò poi in Eri-ce, città forte di sua natura e assicurata in oltre con gran presidî dei Cartaginesi, l'espugnò, vinse i Mamertini che infestavano tutta l'isola, e ai Cartaginesi, che gli addimandavano la pace, rispose che mai non l'avrebbe fatta se non con la condizione, ch'essi si fossero partiti di Sicilia e tutta l'avessero lasciata libera, ed avessero posto un termine all'impero loro di là dal mare di Libia. Divenuto superbo per il felice successo delle cose sue e per la grandezza dell'impero Pirro volle forzare i popoli della Sicilia a seguirlo in Africa. Adoperò la violenza, e divisò di poter disporre di tutto qual despota. Con questa condotta alienò gli animi, e vide ch'era sul punto di perdere la Sicilia colla stessa facilità, con cui avuta l'avea. Non potendo conservare una tale conquista, riprese il cammino d'Italia, sotto pretesto di andare in soccorso dei Tarentini.

CAPITOLO VIII.

Cenni sulla religione, sulle scienze, lettere ed arti dei Siciliani nella storia contenuta in questo primo libro.

Ragionar sulle scienze, e arti, sulla letteratura, e religione dei primi abitatori della Sicilia, cinguettar sull'origine, e progresso di quelle, mi sembra perdere più presto il tempo, che voler

rendere utile la storia. Chi potrà penetrare in quei tempi sì oscuri, e in cui tutto è favola, e menzogna? Figurarne la maniera, i mezzi e simili cose, è lo stesso che volersi millantare di acutezza d'ingegno; si lascino queste indagini ai filosofi. Altro noi non possiam dire, che i primi abitatori della Sicilia ebbero assai commercio cogli Africani, dai quali non siamo molto discosti, che la poesia ebbe origine in quei tempi in questo suolo, come convengono gli scrittori tutti, e che sommamente si attesse all'agricoltura. A quei tempi inoltre si rapporta il culto di alquante divinità false.

L'arrivo dei Greci par che abbia incivilito l'isola, anzi che allora vi sia incominciata, e portata quindi a perfezione la coltura. Di lì a quel tempo si possono narrar delle cose certe, che gloria, e laude verace arrecano al suolo Siciliano. Come che la nazione Siciliana sia stata mai sempre riguardata ingegnosissima, e di spirito pronto, ed industrioso fornita, quindi si fu che la Sicilia ebbe in ogni età moltissime persone eccellenti in ogni sorta di scienze. Pria di ogni altro rammentar si dee la poesia, la quale fu in tale eminente grado coltivata, che, giusta l'espressione di Silio Italico, i poeti di quest'isola han composto versi degni di Apolline, e delle Muse medesime. I più antichi poeti Siciliani, che si conoscono, sono Aristosseno, di Selinunte, e Stesicoro d'Imera. Si pretende che Aristossene fosse vissuto non molto dopo la fondazione della sua patria, e che il primo abbia posto in uso, nei suoi versi il piede anapesto, formato di due sillabe brevi, e di una lunga. Di Stesi-

coro abbiain sopra fatto menzione. Egli acquistossi tal merito nella poesia, che Dionigi di Alicarnasso non dubita di preferirlo a Pindaro, e a Simonide, e Quintiliano sostiene, ch'egli avesse ridotto la lira sino alla nobiltà, ed elevatezza del poema epico. Molte furono le opere di Stesicoro, delle quali pochissimi frammenti appena ci rimangono, ed i titoli di esse. Non dee passarsi sotto silenzio la celebre invenzione di Stesicoro nella poesia Lirica, cioè il triplice separamento di strofe, antistrofe, e di epodo. E fu con tal plauso accettata, che passarono poscia al greco proverbio *le tre cose di Stesicoro*, per cui si dinotava un'uomo rozzo chi non sapeva le tre cose di Stesicoro. Fu questo poeta così rispettato dai suoi, che gli alzarono una statua in Imera, rappresentandolo qual vecchio tenente in mano un libro.

La poesia pastorale, che nacque in Sicilia, vi si mantenne nell'ottimo grado, talmente che Virgilio chiamò tal genere *Muse Siciliane*. Si vuole che la zampogna strumento pastorale sia stato inventato da Idi Agrigentino, e che Dafni Siciliano, al quale diedero la discendenza da Mercurio, e da una Siculo Ninfa, fosse stato il primo autore della poesia e musica pastorale. Siccome la poesia pastorale ha diversi generi, così si pretende il Siciliano Diomo qual inventor del *Bucoliasmo*, ossia di quella sorta di poesia, che si cantava, allorchè conduceasi l'armento al pascolo. Ma secondo alcuni, il primo che avesse scritto poesie pastorali, si fu l'Imerese Stesicoro.

La Commedia prosperò in Sicilia. Epicarmo

fu il primo, che, tolta la primitiva goffagine e licenza prese nella commedia a ritrarre un'azione, la estese ad una sufficiente grandezza, e ne dispose tutte le parti o sia fu il primo che cominciò a comporre delle favole; perciocchè *favola* dicevano i greci la condotta dell'azione nel dramma. Perlocchè Epicarmo che trasse la commedia dallo stato gretto e meschino in cui si giacea, ed elevolla a grado e dignità di dramma, ne fu gridato inventore. Siffatta commedia dalla Sicilia passò nella Grecia e in Italia e dai popoli fu accolta con plauso e a cielo commendata. Epicarmo compose molte commedie, ma a noi ne son pervenuti pochi frammenti. Forni da Siracusa ebbe gran cura di abbellire il teatro comico. Costui ajutava Epicarmo ed era ancor egli facitor di commedie. Egli fu il primo che addobbò con pelli rosseggianti il teatro, e vestì i personaggi in abito lungo. Così il teatro comico ancora in Sicilia acquistò per la prima volta ornamento e decoro per mezzo della città colta ed opulenta di Siracusa e soprattutto della magnifica corte di Gerone. Il figlio di Epicarmo compose pure delle commedie. Si riformò poscia la commedia, e vi si distinse Filemone da Siracusa. Ma il più perfetto poeta della nuova commedia fu Apollodoro da Gela, da cui trasse profitto Terenzio. Non sono da preterirsi Carcino d'Agrigento, e Sofrone Siracusano uno dei migliori mimi Siciliani. Fra Tragici si annoverano Empedocle, Sosicle, e Acheo da Siracusa, Carcino d'Agrigento, Filosseno, lo stesso tiranno Dionigi. Un Teleste da Selinunte si distinse nel Ditirambo. Un Rintone da Siracusa si rese celebre nella poe-

sia burlesca. Siccome finalmente le mense Siciliane erano celebri per la squisitezza dei cibi, e per la somma perizia dei cuochi, quindi vi furono un Carmo, che fece dei versi su tal soggetto, e un Archestrato da Gela, che scrisse la *Gastronomia*, o sia le leggi del ventricolo.

La retorica, e l'eloquenza fecero la prima comparsa in Sicilia, e vi allignarono mirabilmente. Lo stato repubblicano, nel quale per lo più si erano i Greco-Sicoli, diede campo all'arte del dire. Si annunzia Empedocle quell'inventor della retorica. Poco tempo dopo Corace, e Tisia Siracusani si stabilirono maestri di Eloquenza, ed innalzarono l'uso di favellare ad una scienza metodica, laddove da principio il solo genio servia di guida. Si è creduto che Corace fosse il primo a mettere in uso l'esordio ad oggetto di rendersi benevolo il popolo. Levò talmente il grido per il suo merito, ch'ebbe gran numero di discepoli, tra i quali Tisia, che gli promise una larga ricompensa, se lo rendesse perito nel persuadere. Tisia fece rapidamente tali progressi, che si diè il coraggio di piatire col suo maestro per sottrarsi al pagamento. Così ei ragionava » Se io persuado i miei giudici, resterò certamente sciolto dall'obbligo del guiderdone; nel caso opposto, voi non avete alcun dritto a chiedermi la pattuita mercede, perchè si scorgerà, che n'è ragione la vostra trascuranza, per cui non mi rendeste bastantemente perito in Eloquenza come prometteste. » Corace così rispinse un tale argomento » Accetto volentieri, ei disse, la lite, e son sicuro di vincere, imperciocchè, se i giudici decidono in mio fa-

vore, voi dovete per conseguenza pagarmi; quante volte poi otterrete favorevole sentenza, si conoscerà chiaramente, che ciò sia avvenuto, perchè io vi resi compitamente abile a poter guadagnare una causa, e quindi dovrà conchiudersi, che mi si deve il promesso guiderdone. »

Corace, e Tisia furono poi oscurati da Gorgia da Lentini discepolo di Empedocle, e fu questi che inventò le figure, le antitesi, e che fu il padre dei sofisti, o argomentatori, i quali prefiggevano per oggetto a' loro studj alcuni temi filosofici, tali erano la fortezza, la giustizia l'origine del mondo, e simili. Fu mandato Gorgia dai Leontinesi in Atene, per ottenere soccorsi contro i Siracusani; e tal fu la sua eloquenza, che gli Ateniesi rimasero incantati dal suo dire, mandarono contro Siracusa una flotta e trattennero Gorgia in Atene per professarvi quest' arte. Meritò di avere per suoi discepoli i più celebri oratori della Grecia, Antifone, Isocrate, Iseo, Crizia, e Alcibiade. Lo stesso Tucidide, e Pericle lo ascoltarono con ammirazione. Gli fu eretta in Delfo una statua di oro; onore a lui solo accordato, perchè prima di lui non innalzavano ai personaggi benemeriti che statue indorate.

Tisia, e Nicia Siracusani ebbero per discepolo Lisia famoso oratore creduto da Siracusa.

Non si coltivarono con minore ardore in Sicilia la filosofia, la medicina, e le belle arti. Pitagora, che dimorò lungo tempo in Sicilia, formò ottimi suoi settatori. Fra i più illustri si contano Petrone da Imera, Empedocle Agrigentino, il Catanese Caronda, Colete da Selinunte, Leptine, Pi-

zio , Damone, ed Ecfanto da Siracusa. Ad Empedocle si attribuiscono le migliori scoperte. Egli il primo disse , che il fuoco , l'aria , l'acqua , e la terra fossero i primi quattro elementi dei corpi. Epicarmo nelle sue comedie spargeva massime Pitagoriche. Alla scuola dei Peripatetici diede opera Dicearco da Messina. O il grand' uomo! quanto è ammirabile , diceva Cicerone. Fra i Cinici vi fu in Siracusa un certo Monimo. Il Siracusano Iceta fu il primo a sostenere che il sole sia immobile , e la terra giri attorno. Era pure opinione in Sicilia comunemente ricevuta , che vi fossero molti mondi abitati. Opinioni che sono state abbracciate oggidì dai moderni filosofi.

Non deesi preterire Caronda , uno dei più celebri legislatori dell' antichità. Egli era da Catania. Le sue savie leggi furono adottate dalle città di Catania , Callipoli , Eubea , Leontini , da Mileto , Nasso , Zancle , e da Reggio. Fra le sue sapientissime leggi si comandava , che si punissero i calunniatori , strascinandoli per forza per la città con una corona di tamarisco sul capo : che si perseguissero in giudizio coloro che si univano in amistà con persone scostumate : che i figliuoli dei cittadini fossero astretti a coltivar le scienze , e a questo oggetto fondò pubbliche rendite per lo stipendio dei maestri. Queste , ed altre ottime leggi fecero rispettar da tutta l' antichità Caronda. Fra i legislatori celebri si contano un Elianatte d' Imera fratello del celebre Stesicoro , e Diocle Siracusano , che fornò il codice ai suoi compatriotti dopo la guerra cogli Ateniesi , per ristabilire un più sistemato or-

dine nell'organizzazione politica. Le sue leggi furon dette Dioclee.

Fra i medici più rinomati si annovera il Mes-sinese Policleto, che curò Falaride da un morbo presso che incurabile. Epicarmo era medico, e scritto avea un trattato su questa scienza. Empedocle stesso vi fece progressi. Diede egli opportuni rimedii ai Selinuntini oppressi dal contagio, e gli furono accordati per ciò onori divini. Pausania Geloo era amico intimo d'Empedocle. Il medico Erodico da Lentini fratello di Giorgia riponea il più gran rimedio nell'esercizio. Menecrate poi era famoso più per la sua vanagloria, che per la sua dottrina. Non arrossì nel sentirsi dare il nome di Giove. Quelli, ch'egli curava, doveano seguirlo come schiavi, ch'egli chiamava Ercole, Apollo, Esculapio, nè mai imprendeva viaggio senza l'accompagnamento di questi Dei subalterni. E curiosa una lettera, che scrisse egli al re Filippo con questo titolo » Menecrate Giove a Filippo salute » e quel principe gli rispose » Filippo a Menecrate salute, e senno. Vi consiglierai a portarvi nelle contrade di Anticira. » Fu rimarchevole però in Sicilia la setta Empirica, la quale vantava per suo autore Acrone di Agrigento. Si chiamava allora empirico quel medico, che poco valutava la teorica, e i ragionamenti, e si appoggiava unicamente alle osservazioni.

Noi abbiamo antichi storici insigni. Polizelo, Antioco, Filisto, Policrito, Temistogene, Atane, e altri scrissero gli annali di Sicilia. Si deplore la perdita della storia di Sicilia scritta dal Siracusano Antioco figlio di Senofane. Andrea

o Androne da Palermo scrisse trentatre libri sugli avvenimenti memorabili delle città di Sicilia; Policrito la vita di Dionigi, il Siracusano Acnaide diede la storia di Dione. Si rammenta pure un Eraclide da Siracusa. Dicearco fu ancora storico, e peritissimo Geografo. Ma Filisto, chiamato il piccol Tucidide, levò il grido sopra tutti. Meritò egli gli elogi di Cicerone, di Dionigi Alicarnasseo, e di Quintiliano. Evemero da Messina fu storico filosofo. La storia di Temistogene è la più compita opera, che ancor abbiamo da uno storico di Sicilia. In essa si contiene la ritirata dei diece mila comunemente attribuita a Senofonte.

Oltre a ciò le belle arti ebbero prospero successo in Sicilia. I magnifici templi, che ci rimangono, le sculture, i vasi finissimi dipinti, le medaglie, ed altri esimi monumenti, di cui sono oggi ripieni i Musei, ci danno a diveder chiaramente, che furono esse recate alla perfezione. In Sicilia si fabbricò nell'architettura dorica la quale si mantenne fra noi bella e maestosa. Ce ne danno argomento i templi della Concordia, di Ginnohe Lucina in Agrigento, e quello di Segesta, oltre a quei rovinati che si vedono in Selinunte e ancor in Gergenti. La famosa prigione fatta costruire da Dionigi detta le *latomie* o cava di pietra, ed altre simili sontuose opere ci danno a divedere la magnificenza nel fabbricare degli uomini di quel tempo.

Nella scultura noi possiamo vantare le metope di Selinunte di fresco disseppellite, come oggetti vantaggiosissimi alla storia delle arti. Perciocchè abbiain in esse con certezza segnate tre

epoche dell'arte; cioè l'infanzia nell' Ercole Melampigo, nel Perseo, e nella Quadriga; lo sviluppamento, nelle due dimezzate che rappresentano Minerva col gigante e Diana con altro gigante, assai simili alle sculture di Egina; e finalmente presso che la perfezione nell' Ercole e l'amazzone, nel Giove e Semele, nella Minerva e il gigante, e nell' Atteone. Le prime dovettero essere sculte verso l'olimpiade cinquantesima (A. G. C. 580), le seconde circa l'olimp. LXIX (A. G. C. 504) e le ultime dopo la battaglia d'Imera (A. G. C. 480) poco prima dell'epoca in cui Fidia celebre scultore della Grecia portò l'arte al più alto grado di perfezione. Le medaglie poi delle antiche città della nostra isola, che in numero prodigioso si sono rinvenute e tuttora si ritrovano, ci annunziano la perfezione dell'arte in quei tempi; fra tutte si distinguono quelle di Agrigento, di Catania, e particolarmente quelle di Siracusa.

Rinomato nella statuaria fu un tal di Pittagora Leontinese, ed egli fu il primo, che scolpì perfettamente, e seppe imitare al vivo nelle sue statue i nervi, le vene, e i capelli. Nella pittura si distinse Demofilo d'Imera, creduto d'alcuni il maestro di Zensi pure Siciliano. I Siciliani furono trasportati per la musica. Stesicoro vi fece importanti scoperte. Empedocle ne fu peritissimo, e Platone istesso volle apprenderla da Metello Agrigento. Molti strumenti musicali s'inventarono in Sicilia. Ibico da Messina si crede autore della *Sambuca*, che rassomigliava all'arpa. Androne da Catania insegnò la maniera di accompagnare il canto, e la danza al suono del

flauto. Il *formige*, sorta di cetra, e il cembalo, che poco differiva dal tamburello furono invenzioni dei Siciliani. Un Siciliano diede le leggi da osservarsi nella lotta. La maniera di parlare con cennui provenne dalla Sicilia.

Molte macchine di guerra furono trovate, e perfezionate dai nostri. La catapulta dicesi opera di Dionigi il vecchio: era una macchina che scagliava un gran numero di dardi. Fu invenzione del Siracusano Senagora la prima nave a sei ordini di remi.

Giova dir qualche cosa sulla religione di quei tempi. Dicemmo già perchè i Nassi adoravano Apolline Arcageta. Venere fu pure dai medesimi adorata: fuori le mura della loro città si ergeva un tempio dedicato a lei. Ma soprattutto questa Dea era venerata in Erice. Ercole avea in tutta l'isola il culto, ma particolarmente in Imera, ove le ninfe lo portarono ai bagni, in Agira, in Eraclea, in Siracusa. I Siracusani che traevano l'origine dai Corinzi, veneravano deità di quelli, come Giove, Diana, Minerva, Apolline Clario, Venere, e Bacco. Si sa che in Siracusa Ortigia era sotto la protezione di Diana. Cerere era peculiarmente onorata in Enna; ma dai Siciliani era riguardata la Dea comune. In Selinunte si ergeva un tempio dedicato a Giove Forense. In Agrigento fu celebre il tempio di Giove Olimpico descritto da Diodoro, come il più sontuoso edificio del mondo: era questo lungo 340 piedi, largo 160, ed alto 120 non computate le fondamenta. Le colonne che assieme colle pareti si alzavano, aveano il giro di venti piedi. Nella parte orientale del tempio era

scolpita la battaglia dei Giganti , nell' occidentale la presa di Troja , dove maravigliosamente ciascun degli eroi , che intervennero a questa azione , era delineato coll' abito suo proprio.

Vicino al lago di Naftia si alzava un tempio agli Dei Palici.

LIBRO II.

CAPÒ I.

La venuta dei Romani nella Sicilia.

Dopo la partenza di Pirro, Siracusa lacerata da varie fazioni cadde in un' anarchia crudelissima. Non era possibile più ristabilire la democrazia, la quale per altro non potea sostenersi. Bisognava un padrone ai Siracusani; e solo era importante, che questi avesse delle virtù, e dei talenti.

(A. G. C. 275.) L' esercito si arrogò il dritto di nominar due capi: scelse Gerone e Artemidoro, e li condusse a Siracusa. Gerone che aveva soltanto venticinque anni, si era di fresco distinto nell' ultima guerra, militando sotto Pirro. Discendeva da Gelone, il di cui solo esempio sembrava d' imporgli la legge di esser virtuoso. Amabile nella figura con un temperamento robusto, avea nel tempo stesso l' esteriore, che il soldato esige nell' Eroe, e le grazie che prevengono il popolo. Tutto che un signore scelto dalle truppe esser dovesse odioso, Gerone si fece amare, mostrando nei suoi andamenti molta saviezza, e moderazione. Parve che non ad altro oggetto si fosse vestito dell' autorità se non per far venerar le leggi. Dissipò le fazioni, ri-

stabili l'ordine senza adoperar la violenza. I Siracusani, i quali conobbero quanto egli contribuir potea alla loro felicità, dichiararono, che da lui esser doveano governati, non già da altri.

Al tempo della guerra di Pirro, alcuni Campani che Agatocle avea avuto al suo soldo, essendo stati costretti di ritirarsi, passarono in Messina, con intenzione di andarsene al loro paese. Essendo stati accolti con cortesia dagli abitanti di quella città, ebbero la perfidia di scannare, e di cacciar via gli uomini, commettendo le più orribili barbarie. Poscia presero il nome di Mamertini da Mamers Dio della guerra, e fra poco divenuti potenti, fecero scorriere sulle terre dei Siracusani. Gerone dovette muover contro di essi, li attaccò, e li vinse (A. G. C. 272.) Prese Tindari, Alesa, Abaceno ed Ameselo. Formò poi i Siracusani nella disciplina militare, non temendo di armare i cittadini. Da che ebbe un esercito, punì i Mamertini delle ostilità, che commesse aveano, e rientrando vittorioso in Siracusa, venne acclamato Re, dopo sette anni che da lui si governava quella repubblica (A. G. C. 269.) La corona cambiar non lo fece di sentimenti; continuò tuttavia ad essere umano, generoso e cittadino.

I Mamertini vinti da lui vedendosi nel pericolo di cadergli sotto il dominio, chiesero soccorso dagli stranieri. Ma poco concordi fra loro, gli uni si posero sotto la protezione dei Cartaginesi, gli altri chiamarono i Romani; ciò che fu l'occasione della prima guerra Punica. Il popolo romano promettendosi molti vantaggi,

si dichiarò coi Mamertini. Si presero le armi: il console Appio Claudio passò lo stretto con una piccola flotta, battè Gerone, e i Cartaginesi, che si erano collegati, lasciò guarnigione in Messina, e tornò vittorioso a Roma.

Gerone, fosse prudenza, o debolezza, fece un trattato con Roma, alfin di salvare i suoi stati. I Cartaginesi eran padroni di una gran parte delle costiere, e delle città marittime; ed aveano la principal sede in Agrigento. Furono mandati consoli L. Postumio e Q. Mamilio, i quali pensarono di portar l'esercito ad assediare quella città in cui si erano ritirati 50 mila Cartaginesi sotto il comando di Annibale. Dapprima i consoli ebbero un assalto da' Peni, che valorosamente respinsero, ma poi travagliarono così i nemici, che li vinsero in battaglia, per la fame li costrinsero a lasciare Agrigento, ed essi se ne impadronirono. Ma le città della Sicilia si diedero subito a' Romani. I Peni vollero combattere in mare, e i Romani per la prima volta costruiron navi, si posero sulle acque, pugarono e vinsero nel mar di Mile i loro nemici. Fecero poscia i Romani battaglie vantaggiose, e finalmente il Console Lutazio distrusse la flotta di Annone, battè quindi Amilcare Barca, padre del grande Annibale, costrinse i Cartaginesi a domandar la pace, e lor dettò imperiosamente le condizioni, che i Cartaginesi uscissero dalla Sicilia, che non movessero guerra a Gerone, nè ai suoi alleati, che restituissero i prigionieri ai Romani senza riscatto: che finalmente pagassero le spese della guerra. La Sicilia quindi, trattone il regno di Siracusa, fu dichiara-

ta Provincia dei Romani (A. G. C. 241.) Nello spazio di queste guerre, che durarono ventiquattro anni, si venne a conflitto settecento volte. I Romani perdettero settecento galee, ed i Cartaginesi cinquecento oltre innumerevoli navigli di trasporto.

Dichiarata la Sicilia prima provincia di Roma, vi si mandava ciascun anno un pretore, e un questore, il primo a giudicar le cause civili, il secondo a riscuotere i tributi. Le città poi dell'isola altre furon dichiarate libere, e franche dai tributi, altre di condizione latina col dritto della cittadinanza romana, e altre come città collegate.

Cominciata la seconda guerra punica, quattro anni dopo la fine della prima, i Cartaginesi ebbero di mira anche la Sicilia. Mentre Annibale figlio di Amilcare quell'implacabil nemico dei Romani li travagliava in Italia, furon mandate da Cartagine venti galee con mille soldati a scorrere e rubare la Sicilia. Gerone da Messina mandò incontro dodici navi che ne tolsero e menarono a Messina tre tolte a quei Cartaginesi. Altre galee avvicinate al Lilibeo per occuparlo, il pretor Emilio ajutato da quel re, corse con esercito, tirò fuori del porto le navi, e attaccata una fiera battaglia navale, sconfisse i nemici. La rotta poi che i Romani ebbero a Canne da Annibale, fece piegare un poco gli animi dei Siciliani verso i Peni. Ma Gerone fu veracemente amator delle cose dei Romani, e tenacissimo della religiosa confederazione.

La di lui morte però (A. G. C. 215.) aveva fatto cambiare faccia alle cose di Sicilia. Era questo

principe in età di novant'anni, cinquantaquattro dei quali ne aveva regnato. Lasciò per successore Geronimo suo nipote in età ancora non atta al governo, essendogli morto l'unico figlio Gelone. I tutori di questo giovane principe, per godere sotto il lui nome di tutta quanta l'autorità, lo avevano precipitato in quei vizi, ai quali sembrava naturalmente più inclinato, e quelli fra di essi, che si erano meglio acquistata la di lui confidenza, essendosi liberati dagli altri, gli ferero abbracciare il partito di Annibale. Intanto la superbia sua eccedente, la dissolutezza, e la sua crudeltà gli sollevarono incontro i sudditi, ed egli perì in una congiura. I Siracusani allora più avidi di ricuperar la libertà, che capaci di conservarla, si divisero in varie fazioni, e prevalse finalmente quella che favoriva i Cartaginesi.

In Roma furono creati consoli Q. Fabio Massimo per la quarta volta, e M. Claudio Marcello per la terza. Fabio si avviò pella parte della Campania contro Annibale. Marcello ebbe ordine di passare in Sicilia, e quando ebbe veduto, che colle buone non si poteano ridurre al dovere i Siracusani; risolvette di assediare Siracusa per terra, e per mare. Era la sua flotta composta di sessanta grosse galee ben provvedute di soldati, e di gran numero di altre navi cariche di ogni sorta di macchine, necessarie all'assedio di una piazza.

Quantunque la città di Siracusa fosse assai forte e per se stessa e per il gran numero degli abitanti, che la difendeano, Marcello non pertanto sperava di espugnarla in poco tempo col

vigore dei suoi assalti: ma un uomo solo ne ritardò pel corso di tre anni la presa. Era questi Archimede, il maggiore geometra dell' antichità, ch'essendosi applicato allo studio per consiglio di Gerone suo consanguineo, ed amico, avea colle assidue specolazioni, e col suo singolarissimo ingegno portata la matematica ad un grado di perfezione, a cui per l' addietro nessuno si era accostato. Questo grand' uomo col mezzo delle macchine da lui inventate, ora incendiava i vascelli della flotta Romana, ora gli rapiva all' aria, e gli mandava a fondo, ora scavalcava, o faceva in pezzi le macchine degli assediati, e gl' incomodava a segno tale, che Marcello fu più volte costretto ad allontanare dalla città e la flotta, e l' esercito di terra. Soleva egli paragonare Archimede al gigante Briareo, il quale con cento braccia lanciava in una volta sola cento rupi contro il cielo, ed è verisimile che dopo tre anni di assedio non sarebbe egli venuto nel suo intento senza la trascuragine degli assediati, i quali celebrando una delle loro feste, si lasciarono sorprendere in un quartiere, donde i Romani penetrarono poi nelle altre parti della città, e finalmente se ne impadronirono. Secondo le leggi della guerra non poteva Marcello negare a' suoi soldati il sacco di Siracusa, nè potè vedere senza lagrime, che quella città la maggiore, e la più ricca che fosse allora, stesse in procinto di essere ridotta in cenere. Ottenne nondimeno, che non venisse incendiata, e raccomandò specialmente, che nella strage, la quale non si poteva impedire, fosse risparmiato ad Archimede: ma nel furore del sacco, questo

grand' uomo rinchiuso nella sua camera , ed assorto nella meditazione, non avea udito lo strepito, onde risuonava la città tutta; ed un soldato entrato nella di lui casa lo uccise senza conoscerlo, mentre egli lo pregava di aspettare alcuni momenti, finchè avesse terminato di risolvere un problema di Geometria, che da gran tempo il tenea occupato. Intesane la morte, n'ebbe Marcello un estremo cordoglio, e lo fece onorevolmente seppellire; prese poi a proteggere la di lui famiglia, e molto la beneficiò in considerazione di un tanto filosofo.

Presa Siracusa, disfatto il Cartaginese Annone, tutte le città della Sicilia si sottomisero ai Romani. Cessato quindi lo strepito delle armi, cominciò l'Isola a godere della primiera tranquillità, per le sagge disposizioni di Levino che col titolo di Proconsole continuò a governarla, e anche sotto diversi altri consoli.

CAPO II.

Dalle rivoluzioni servili sino all' ingresso della Religione Cristiana in Sicilia.

Per lo spazio di sessant'anni godè la Sicilia di una somma calma; nel qual tempo altro non successe degno di memoria, se non che l'arrivo di Scipione Emiliano, il quale smantellata Cartagine, restituì ai Siciliani tutti quei preziosi monumenti tolti loro dai Cartaginesi.

Ma una masnada di malcontenti schiavi turbarono la pace (A. G. C. 135). Un tal di Euno di Apamea nella Siria schiavo di Demofilo

cittadino di Enna suscitò gli altri suoi compagni contro i rispettivi padroni. Fattosi egli capo di quattrocento servi, entrò nella città, e orribil massacro fece del suo padrone, e dei principali cittadini Ennesi, e costituì quella città qual loro piazza d'armi. Euno si fece acclamare Re, e unissi con Cleone della Cilicia capo di cinquemila schiavi. Lucio Ipseo allora Pretore marciò loro incontro, ma restò vinto dai sediziosi. Questi avrebbero portato ovunque strage, e desolazione, se il console Q. Calpurnio Pisone non li avesse disfatto. Finalmente P. Rupilio presa Enna, e Taormina, finì di abatterli. Cleone fu ucciso in Enna, ed Euno fatto prigioniero in una spelunca, dove erasi nascosto, fu condotto in Morganzio, ed ivi morì. Rupilio disfatti i servi, date alcune savie leggi alla Sicilia, ricevette in Roma gli onori dell'ovazione.

Non fu del tutto reciso il tristo germe di sedizione. Scorso poco tempo vide la Sicilia un'altra volta scomposta la sua pace. Si trovava Pretore Licinio Nerva, il quale ricevè dal Senato l'ordine che provvedesse al trattamento, che facevano i padroni, dei servi; poichè le querele di questi giunte erano insino a Roma. Il Pretore pose in libertà ottocento schiavi. Ma la prepotenza dei padroni, i quali si opposero, innasprì molto l'animo di questi infelici. Quindi risolvettero gli schiavi di soffrire qualunque altra sorte piuttosto, che ricadere nelle mani dei loro padroni: per lo che fattisi in un corpo ritiraronsi nel tempio degli Dei Palici, dove si difesero col loro capo Oario. Il pretore

usò ogni sforzo inutilmente contro dei ribelli, ma promessa a Cajo Titinio, capo ancora di quelli, la libertà, li prese per tradimento, e fece ne macello orribile: e la maggior parte per isfuggire l'ira del Pretore si precipitarono dalle rupi.

Questo fuoco micidiale smorzato già nella parte orientale della Sicilia, erasi terribilmente riacceso nel lato occidentale. Appena Licinio sconfitto avea quei rubelli, che gli venne avvisato, un'altra masnada di sediziosi, ucciso P. Clonio cavaliere Romano, infestare quel paese. Marcia Nerva loro incontro, ma rinvenutigli preparati a resistere, ritirossi in Eraclea per attendere nuovi rinforzi. Ciò però accrebbe il numero dei sediziosi. Il Pretore chiama da Enna Tito Menenio, e lo spedisce contro quelli. Menenio colto in agguato dai servi fu fatto in pezzi coi suoi soldati. Imbaldanzitisi di questa vittoria, e ingrossatisi nel numero, elessero per capo un tal di Salvio, ossia Trifone, il quale in breve prese il titolo di Re. Il Pretore Licinio ito col suo esercito incontro fu abbattuto. A questa canaglia tumultuante unironsi venti mila schiavi di Segesta, e di Lilibeo, e si fortificarono in Triocala sotto il comando di Atenione della Cilicia. Costoro diedero per qualche tempo travaglio ai Romani. Ma la vittoria era serbata a M. Aquilio, il quale, steso a terra di propria mano Atenione, sconfisse i ribelli. Così ebbe fine (A. G. C. 105) quest'altra guerra servile per M. Aquilio, che ne ottenne l'ovazione in Roma.

Tolti di mezzo i perturbatori della pubblica tranquillità, le arti, il commercio, e l'agricol-

tura restituironsi in Sicilia nel primiero splendore, talchè accaduta la guerra sociale, potè la Sicilia somministrare ai Romani quanto fossevi stato di uopo a sostenersi formidabilmente contro tutte le città d'Italia da loro ribellatesi. Tutto nella Sicilia era nel più florido stato. I Pretori, e i questori Romani governavano l'isola, e mantenevano la pace, e l'abbondanza, e ne ritraevano a Roma il frutto. Non deesi passar sotto silenzio la questura di Marco Tullio Cicerone, che si rese amabile, e caro a tutti i Siciliani; e quel, che più accrebbe verso lui la benevolenza, fu il scoprimento della tomba del grande Archimede. Mentre Sesto Peduceo governava da Pretore, volle egli viaggiare per la Sicilia, e, fra i prunaj vicino Siracusa frugando, rinvenne finalmente il sepolcro di un uomo così celebre.

Mentre in Sicilia tutto respirava pace, abbondanza, e giustizia; l'uomo più scellerato, che fosse mai nel mondo, venne a ridurla nello stato più lagrimevole. Cajo Verre, nome esecrando, e fatale alla nostra isola, amministrò per lo spazio di tre anni la pretura. Questi che non conosceva nè onore, nè religione, nè umanità, spogliò le città tutte dei più preziosi monumenti, i templi dei simulacri dei numi, le campagne del prodotto delle biade, ogni cittadino dei proprj arredi. Vilipese i luoghi sacri, annullò le più savie leggi: trascurò i dritti di ospitalità. Gli omicidi, i ladronecci, le ingiustizie inondarono l'isola. I Siciliani accusarono Cajo Verre, e sostene Cicerone la causa. Verre se ne andò in esilio, ma la Sicilia restò impoverita.

Successero le guerre civili, e la Sicilia ebbe molte vicende. M. Porzio vi comandò per Pompeo, e Curione per Cesare, i Siciliani col mezzo di M. Antonio ottennero la cittadinanza Romana per una grossa somma di denaro. Nei tempi poi del Triumvirato di Ottaviano, Lepido, e Antonio, la Sicilia obbedì a Sesto Pompeo, il minore dei figli del gran Pompeo, il quale venuto da Marsiglia l'occupò colla sua flotta. Pompeo, attaccata nel faro di Messina una fiera battaglia colla flotta di Ottaviano, ne riportò la vittoria. Non passò guari, che si venne di nuovo alle mani. Pompeo guadagnò due battaglie, ma restò vinto da Agrippa vicino Milazzo. Attacossi poscia un' altro combattimento. Trecento cinquanta navi per ciascuna parte combatterono nel mar di Milazzo, e Pompeo fu nuovamente disfatto. Dopo questa rotta quel generale si ritirò presso Antonio in Oriente, dal quale poscia disgustatosi fu vinto, e condotto in Mileto, dove fu ucciso per ordine di Tasio. Vinto Antonio nella battaglia di Azio, regnò solo Ottaviano, detto Cesare Augusto, e da lui incominciò la serie degl' imperatori Romani.

Questi ebbe in considerazione non poche città della Sicilia, e quelle principalmente, che a suo favore adoperate si erano contro Sesto Pompeo. Perlochè, dovendo egli passare nella Grecia, ben composti gli affari di Sicilia, volle pria che gran quantità di Romani nella nostra isola venissero a stabilire nuove colonie, onde ovviare ai mali quivi avveuti nelle ultime guerre, ripopolando città, e villaggi, e attendendo peculiarmente alla coltivazione delle campagne. Fon-

dò quindi alquante colonie, che da lui il soprannome di Auguste ottennero, e tali furono quelle di Tauromenio, di Catania, di Centoripe, di Siracusa, Eraclea, Terme Selinunzia, Palermo, Terme Imerese, Tindari, e Messina. Sappiam poi, che Livia Drusilla, detta Giulia Augusta, moglie di Tiberio Nerone, sia stata particolar protettrice delle colonie Romane in Sicilia, anzi gl'imperatori che ad Augusto succedettero, il vanto si portavano di particolarmente proteggerle, ed accordaron loro tutti quei privilegi e magistrati ancora, che felicemente prosperar le facessero. Augusto non volle più che Pretori governassero le provincie, ma bensì i Proconsoli, nome di maggior dignità, ma che per altro il medesimo potere otteneano, che i pretori. Da questo tempo quindi veggiamo in Sicilia i Proconsoli a governatori, senza lasciar che i questori all'esazione delle dogane presedessero, e ad altri somiglianti diritti.

CAPO III.

*Dall'ingresso della Religione Cristiana in
Sicilia sino all'invasione dei Goti.*

Come che la maggior gloria di una nazione si fosse il vanto di avere prestamente abbracciata la Religione Cristiana, quindi si fu che un certo fanatismo sacro trascinò i più savì scrittori ad appigliarsi ad alcune false tradizioni sull'ingresso del Cristianesimo nella nostra Sicilia. Ogni città, almeno le principali millattansi superbamente di tal gloria, e per accrescerla

vieppiù ognuna risale insino ai tempi apostolici, anzi si vuole il principe degli Apostoli per primo fondatore.

Si pretende aver S. Pietro mandato da Antiochia Marciano, e Pancrazio in Sicilia l'anno 40 dell'era volgare, in Siracusa il primo, l'altro in Taormina, per predicarvi il vangelo a richiesta di due capitani di nave Siciliani da lui qui vi convertiti alla fede. Alcuni credono questa spedizione addivenuta per consiglio di S. Paolo. Si aggiunge dippiù, venuto in Sicilia S. Pietro, aver visitato le chiese di Taormina, e di Siracusa, e consacrato Massimo vescovo per successore di Pancrazio, essersi trasferito in Catania, dove fondata quella chiesa lasciò Berillo per Vescovo. La chiesa di Gergenti vuolsi altresì fondata dal principe degli apostoli da cui ottenne per primo Vescovo Libertino. Anche la chiesa Palermitana si fa eriggere da S. Pietro, e il primo Vescovo si crede un tal di Filippo. I Messinesi poi vogliono per fondatore della lor chiesa S. Paolo, e si sà da chiunque ciò, che essi pretendono sulla lettera di nostra Signora scritta loro.

Queste ed altre simili cose si raccontano: ma chi ha fior di senno, prestamente si accorge della forza di tali asserzioni. Tutto si appoggia a scrittori moderni, e che poca fede godono appo gli scienziati. Ciò però che ragionevolmente può dirsi si è, che sia stata la fede Cristiana introdotta da S. Paolo in Sicilia. Poichè sappiamo certamente dagli atti apostolici, che S. Paolo dimorò tre giorni in Siracusa, nel quale spazio può credersi senza tema di errore, aver quell'apostolo pre-

dicato il vangelo, e convertiti alquanti al cristianesimo. Ma creder più di questo è creder troppo. Tutto il restante rimane nell'oscurità, e nell'incertezza a cagione della mancanza degli scrittori.

Un' antichissima tradizione però conservatasi nella sede apostolica e a noi trasmessa dal papa Innocenzo primo, che viveva ne' primi anni del quinto secolo della chiesa, afferma esser cosa manifesta che in Sicilia e nelle isole adjacenti non altri vi avessero istituita la chiesa da quelli in fuori che spediti vi furono dal venerando apostolo Pietro o d'alcuno de' suoi successori.

A' tempi di Vespasiano forse in Palermo si eccitò qualche sedizione, onde l'Imperatore divise a' soldati veterani il territorio di quella città, lo che solevano praticare i Romani in occasione di punire qualche città sediziosa.

E' da rammentarsi per la Sicilia l'impero di Adriano, il quale molto beneficò i Siciliani; tal che questi gli coniarono monete col titolo *Restitutori Siciliae*. Adriano fu in Sicilia, e ben due volte poggìo sull'Etna per osservar da vicino i segnalati fenomeni di questo terribile vulcano. Mandò in Lilibeo una colonia col nome di *Ælia Augusta*.

Quantunque, per mancanza di scrittori, nulla sappiamo di quei tempi, pure un monumento testè trovato nelle rovine di Acre vicino Palazzolo, ci dà contezza di un fatto non più narrato dagli storici. Da questo si ricava, che i Galati, popoli Asiatici, sotto gli Antonini fecero un'incursione nel lato orientale della Sici-

lia , e tutto misero a sacco. Occorsero le truppe Imperatorie , ed impedirono ulteriori danni , cacciando via i nemici. Fu in Acre alzata una statua all'Imperatore in dimostranza di affezione , e pubblici ringraziamenti s'istituirono agli Dei in quella città. Lo stesso possiam credere delle altre saccheggiate dai Galati , e soccorse dall'Imperatore.

Sotto l'imperator Gallieno (E. V. 261) una masnada di ladri eccitò una guerra servile , che a grande stento si estinse.

Due poscia furono le persecuzioni contro i Cristiani di Sicilia , delle quali devesi far menzione nella nostra storia ; quella di Decio , (E. V. 250) in cui si vuole avere sparso il sangue per G. C. S. Agata , S. Nicone , i SS. Alfio , Filadelfo , e Cirino ; e quella a' tempi di Diocleziano e Massimiano , in cui ricevettero il martirio S. Lucia in Siracusa , e S. Euplo in Catania. (E. V. 303)

Ma le provincie dell'Italia e della Sicilia, dopo aver provato ne' due primi anni interi della persecuzione , il furor della guerra , mercè il pronto favore e la special protezione di Dio conseguirono in breve tempo la pace. Imperciocchè l'Imperatore Costanzo Cloro uomo di civili e mansueti costumi , amorevole con tutti i suoi sudditi e sempre benevolo verso i Cristiani , colla sua autorità tenne in dovere il Cesare Severo perchè loro non desse alcuna molestia nei paesi di cui ceduto aveagli il governo cioè l'Africa l'Italia e la Sicilia.

Allorchè il gran Costantino fatto signore dell'Oriente per la disfatta di Licinio , trasportò in

Bizanzio la sede dell'Impero (E. V. 329), divise questo in quattro parti in quelle cioè dell'Oriente, dell'Illirico, dell'Italia, e della Gallia, creandovi quattro Prefetti chiamati del Pretorio. La Sicilia allora fu l'ottava nel numero delle provincie soggette al Prefetto del Pretorio d'Italia. Ma da Costantinopoli venivano le leggi, e i governatori, non già col nome di Proconsoli, come istituito avea Cesare Augusto, ma bensì col nome di Correttori. Nella tripartizione poi dell'impero, lasciò Costantino per testamento al terzo genito Costante la Sicilia, come isola adjacente all'Italia, di cui lo fece signore. Regnando poi due Imperatori, che tutto l'impero diviso si aveano in orientale, ed occidentale, fu sempre la Sicilia sotto gl'Imperatori, che governavano in Occidente, sinchè con Augustolo rovinò quest'ultimo.

CAPO IV.

Invasione della Sicilia fatta dai Goti, e dai Vandali, e conquista della medesima dai Bizantini.

Quando l'Impero Romano era sull'orlo della sua rovina, non venne esente la Sicilia dai disastri, che portarono alla bella Italia i barbari Scandinavi. Alarico Re dei Goti, saccheggiata Roma, si appressò a Reggio, per indi passare ad inondar l'Africa. Pensò quindi di rendersi pria signore della Sicilia, e ordinò infatti, che parte del suo esercito s'imbarcasse. Ma una fiera tempesta sommerse sotto gli occhi dello stesso Alarico le navi (E. V. 410.) Poco tem-

po dopo, mentre tentava recare a fine i suoi fieri disegni, da repentina morte colpito, se ne morì, e la Sicilia la primiera calma riprese.

Appena però scorsero trent'anni, videsi la Sicilia un'altra volta oppressa dai Barbari. Genserico Re dei Vandali, preso il destro di passarvi a cagione della debolezza di Valentiniano III sbarcò nel Lilibeo (E. V. 440), se ne fece padrone, e saccheggiò molte città, venne ad assediare Palermo. Aurelio Cassiodoro, avolo del segretario di Teodorico, che trovavasi allora governator dell'isola, fortificò Palermo, e coraggiosamente rispinse i vani sforzi del re barbaro, ma questi ritirandosi saccheggiò il vicino contado. Ad istanza di Valentiniano intanto mandò Teodosio II in Sicilia una flotta per cacciarne via i Vandali: ma Geuserico tenne questa a bada con progetti di pace insino che, costretto quegli a richiamar l'armata a cagion delle guerre, l'ottenne. La Sicilia fu restituita a Valentiniano, ma Genserico ebbe Lilibeo, e parte dell'Africa.

Nelle incursioni di questi barbari molte calamità soffrirono le chiese di Sicilia, e le persone al divin culto addette. Fra gli altri Pascasio vescovo di Lilibeo fu in durissima schiavitù ridotto, e tolti gli furono i beni. Era questi uno dei migliori vescovi, che vi fossero in quei tempi; dotto, morigerato, prudente. S. Leone I, che governava allor la chiesa, ne faceva conto, e spesso volte lo consultava specialmente sul preciso tempo di solennizzarsi la pasqua, giacchè era perito nella cognizione dei calcoli. Era l'anno 444 dell'era volgare, in cui ricercavasi il ve-

ro giorno della pasqua. Dissentivano gli astronomi di Alessandria da quei di Roma intorno alla domenica, che seguir dovea il plenilunio del primo mese di primavera. Dal ciclo Romano veniva in quell'anno determinata la pasqua per li 26 di Marzo, laddove il ciclo Alessandrino, composto da Teofilo, a 23 di Aprile poneala. Pascasino rispose al sudetto Leone I, e con varie ragioni sostenne doversi seguire il ciclo Alessandrino. Così infatti si fece, e la lettera del Vescovo Lilibetano qual regola a tal'uo- po si tenne. Insin da questo quinto secolo della chiesa appare che i Vescovi Siciliani doveano dal Romano Pontefice la loro consecrazione ricevere. Papa Leone teneva ogni anno in Roma un concilio nel dì 29 di Settembre; ed i Vescovi della Sicilia obbligava ad inviar quivi tre del loro numero. Fra gli altri regolamenti, che S. Leone I diede alle chiese di Sicilia, uno si fu quello lodevolissimo, in cui vietò di trasferire in altri i beni della chiesa, come anche di commutarli, se il vantaggio delle stesse però non richiedesse il contrario, ottenuto già il consenso di tutto il clero.

Ucciso Valentiniano III, Genserico sotto pretesto di difendere l'Imperatrice Eudossia contro l'Imperator Petronio Massimo, si fece signore della Sardegna, Corsica, e delle isole Baleari non solo, ma della Sicilia eziandio. Ma, attese le catastrofi politiche, i Vandali dovettero cedere la Sicilia ad Odoacre Re d'Italia, dal quale passò questa in potere dei Goti. Imperciocchè non andò guari, che il Re Teodorico venuto dalla Mesia, e dall'Ilirico Orientale in Ita-

lia, ebbe pure il potere della Sicilia. Era allora governor dell'isola il celebre Cassiodoro postovi da Odoacre, il di cui eloquente favellare mosse, e piegò gli animi ostinati dei Siciliani a darsi volentieri al novello sovrano (E. V. 494.)

Ma Teodorico non fu di tutta la Sicilia mai sempre il signore: giacchè Trasamondo Re dei Vandali, fratello di Unnerico, avendo domandato a quel Re per isposa la di lui sorella Amalafreda, ricevette non solo la richiesta moglie, ma ebbe pure in dote il promontorio Libileo. A Teodorico successe Atalarico figlio di Amalasunta figliuola di quello. Sendo però ancor fanciullo, ed incapace di governo Atalarico, prese le redini del regno la madre; il di cui mite reggimento fece stare in dovere i popoli facili allora a rivoltarsi, e particolarmente i Siciliani, i quali nojati del continuo cambiamento dei sovrani, ed inaspriti dalle gravezze, e dalle ruberie dei governanti meditavano un nuovo signore. Ma le circostanze fecero paghi i loro desideri: poichè, trucidata Amalasunta per la perfidia di Teodato figliuolo della sopra menzionata Amalafreda, Giustiniano Imperator di Oriente molto dispiaciutosi di quel misfatto, come colui che pacificamente l'avea passato con Amalasunta, concepì il disegno di scacciare i Goti dall'Italia, e riunire l'occidentale all'Impero di Oriente. Mandò quindi in Sicilia una flotta comandata da Belisario guerriero illustre per le molte acquistate vittorie (E. V. 535). I Goti della nostra isola volentieri fecero sbarcare i Bizantini, i quali simulavano di dover passare nell'Africa, già da essi stessi

sottratta ai Vandali. Ma in un momento dalla finta amicizia passando ad inaspettato assalto, prese Belisario Catania, Siracusa, e molte altre città, e castella, e l'orientale impero fra noi stabiliva. Palermo però non fu così facile a rendersi. Vi aveano i Goti un forte presidio disposto a resistere, e atto a sostenere un lungo assedio. Sinderico quivi capitano dei Goti, troppo fidandosi nel valor dei suoi, e nella fortificazione della città, ebbe l'imprudenza d'inviare a Belisario messaggi intimandogli, che presto si partisse, e che ad altro si rivolgesse fuorchè all'assedio di Palermo. Il Greco capitano però per siffatto insulto ardente di sdegno, e di furore, fra se stesso meditava, come riuscir nella presa della città. A tal uopo fece entrare in un dei porti, che allora si allungavano sin dentro della città, la sua flotta, e comandò che vi ancorasse. Osservando poi molto basse le mura, che quella cingeano, radunò molte barchette, le quali fornì di soldati valorosi ben provisti d'immensa quantità di frecce: poscia con machine adatte le fece innalzare sino alle cime delle antenne, dove con fune rafferma. Allorchè gli assediati videro comparir nell'alto i nemici, e loro imperiosamente sovrastare, spaventaronsi: ma presi di coraggio per il loro sito se non vantaggioso, creduto però sicuro, a tutta possa cercarono di respinger quello con frecce; allorchè poi un denso nembo di strali incessantemente piombò sulle loro teste, bisognarono ben presto rendersi, e consegnar la città al nemico. Belisario, lasciata una guarnigione in Palermo, ritornò in Siracusa, dove vittorioso entrò tra

le acclamazioni d'immenso popolo, dopo avere aggiunto all'Impero di Giustiniano la Sicilia.

Tuttochè i Goti fossero stati interamente cacciati dalla Sicilia (E. V. 549), non si trattennero dal volervi signoreggiare. Totila, sconvolta, predata, ed insanguinata l'Italia, non potendo ottener pace dall' Augusto Giustiniano, risolvette uno sbarco in Sicilia, e bloccata Reggio, lo eseguì. Attendossi il feroce Re non lungi da Messina, e un gran numero di soldati crudeli ed ingordi mandò nell'isola per saccheggiarla, e ridurla al suo potere. Si spedirono da Costantinopoli flotte per opporsi ai progressi del novello usurpatore, comandate da valorosi duchi. Artabane e Liberio giunsero in Sicilia, mentre Germano assoldava soldati nella Tracia, e nell' Illirico per tal' uopo.

I Goti avrebbero interamente ripreso la Sicilia, se un puro accidente non li avesse fatto ritenere in man dei Bizantini. Era stato fatto prigioniero dai Greci in Catania un giovane di nome Spino nato nell' Umbria, e forse in Spoleto, il quale militando pei Goti era caro a Totila, e da lui era stato assunto ai primi gradi della milizia. Invano il Re barbaro amplissimi doni offeriva, e per sino mille cattivi. Un giorno però presentossi Spino coraggioso al capitano dei Greci, promettendogli di far ritirare i Goti dalla Sicilia, e dall' Italia, se lui mettersero in libertà. Inteso il modo dai Greci, fu rimesso a Totila il prigioniero, il quale siccome quegli, che fido al suo Re era riputato, mostrogli come un poderosissimo esercito era per iscendere dalla Pannonia, e dall' Illiria a danno inevitabile dei

Goti, nell'Italia, e poscia nella Sicilia, e come conveniva abbandonare i lidi, dei quali non era quegli ancor padrone. Totila restò commosso, e cariche le sue navi di Siciliano bottino, restituissi in Genova, e la Sicilia così rimase in potere dei Cesari di Oriente.

Salito S. Gregorio il grande sulla cattedra di S. Pietro (E. V. 590), ebbe la Sicilia di che rallegrarsi. Il protettore, il difensore dell'Isola era Gregorio. Questi oltre di avere una madre Siciliana, era stato buona pezza in Sicilia, avea dai propri beni edificati ivi sei Monasteri, portava quindi molta affezione ai Siciliani. Permise ai Vescovi, che mandassero cinque anni dopo a Roma i loro deputati, laddove per l'innanzi erano a ciò fare ogni anno obbligati. Non voleva che si adoperassero cattivi mezzi per forzare i contadini dipendenti dalla chiesa Romana a pagare un certo dazio. Non voglio, solea dire, che nei forzieri della chiesa si riponessero dei sordidi guadagni. Fece inoltre giugnere le sue lagnanze alla corte di Costantinopoli contro Stefano Cartulario, che recava assai molestia all'isola colle atroci concussioni, nè S. Gregorio mai inducevasi ad approvarle, quantunque talvolta ridondassero in vantaggio del patrimonio della chiesa. Queste ed altre simili cure prendea- si S. Gregorio per la Sicilia, e in tutte le sue lettere vedesi qual peculiare affezione egli avea per l'isola. Durante il di lui Papato, dovette la Sicilia temere un'invasione dei barbari. Il santo ne era inquietissimo, e scrivendo ai Vescovi dell'isola, li esortava a placar l'ira divina, mercè le preghiere, e le buone opere. Volle pu-

re che si stabilissero in ogni mercoledì, e venerdì votive processioni per chiedere dal Signore una pronta difesa contro i barbari.

Nel settimo secolo (E. V. 663) un imperatore, abbandonando la sua capitale, stabilì la residenza nella Sicilia: ciò fu riguardato dai Siciliani quale straordinario avvenimento. Costante detestato in Costantinopoli per le sue violenze, e per le sue cattivezze, fu obbligato a fuggirsene, e a ricoverarsi sino al termine di sua vita in Siracusa. Ma quando i Siciliani si avvisavano di aver trovato l'Imperatore, che avvantaggiarli dovea, rimasero in tutto delusi. Altri pensieri non ebbe Costante, che da pertutto atroci concussioni esercitare, dalle quali non restò esente la stessa Chiesa. Nuove ed inusitate gravezze, il predamento dei vasi sacri erano il solo oggetto di un avaro principe, e degl'ingordi suoi ministri. Una condotta sì tirannica animò il braccio di un furibondo, bramoso di vendicar l'oppressa nazione. Andrea figlio di Troilo, col pretesto di servirlo nel bagno di Dafnide, vi penetrò, e di terribil colpo sul capo lo percosse col vaso stesso, con cui versava l'acqua, e fuggì. Successe nell'impero Mirziza, ma fra poco tempo fu in Siracusa trucidato. Giustiniano il giovane poi restituì alla Chiesa di Roma il patrimonio di Sicilia.

CAPO V.

Dominazione dei Saracini in Sicilia.

L'anno 827 dell'era volgare riuscì per la Sicilia il più funesto che fosse mai. I Saracini

popoli dell' Arabia ebbero il destro in quest' anno di recare a fine la trista risoluzione di farsi signori della Sicilia. Eran questi così detti, secondo alcuni, da Sara moglie di Abramo, dalla quale li fanno discendere; secondo altri da Saraca città dell' Arabia; e finalmente vi sono autori, i quali dicono che *Saracini* è una parola araba che dinota *ladroni*. Comunque si fosse nell' Arabia, ove la sede aveano, unitisi coi popoli vicini, eransi in un numero innumerabile accresciuti. Sin dai tempi di Eraclio Augusto nel principio del secolo settimo era una nazione ignorata da tutti. Avendo quell' Imperatore debellato già Cosroe Re dei Persiani, e recuperata già l' Africa, l' Egitto, la Siria, e la Mesopotamia, trovò nella sola Arabia resistenza. I Saracini poi sotto gli auspici dell' empio Maometto occuparono l' Asia tutta, ed osando di invadere anche l' Europa, irono a Rodi, e ogni cosa misero a ferro, e a fuoco; indi le isole Cicladi depredate, vennero in Sicilia l' anno 652 sotto il comando di Otmanno Califfo di Damasco, e tutto di rapine, di ribalderie, e di stragi riempirono. Ma l' Esarca di Ravenna Olimpo, sopraggiunto con una flotta, con prospera riuscita li cacciò via. Venti anni dopo accorgendosi quei barbari delle turbolenze dell' impero di Oriente con una poderosa flotta cercarono d' invader tutto. Oppressa la Grecia, e il paese dei Traci, e vedendosi impedito da ogni parte lo sbarco, si diressero per la Sicilia. Moavia comandante dell' armata navale sorprese Siracusa poco fortificata. I barbari, raccolto un immenso bottino, empiro ogni cosa di strage,

e di spavento, trucidarono i monaci del monastero di S. Placido in Messina, distrussero i templi, e le persone della Chiesa misero a fil di spada. Prevedendo poi i pensieri di Costantino Pogonato, che dovea ricuperar la Sicilia, essi medesimi l'abbandonarono, recando in Alessandria seco loro immense ricchezze; e lasciando ovunque i segni della più inaudita barbarie. A poco a poco prendeano cognizione dei lidi, e dei luoghi della Sicilia, e cresceva in loro la sete di signoreggiarvi. Infatti sul principio dell'ottavo secolo vi approdarono un'altra volta, e il territorio di Messina fieramente saccheggiarono. Sul principio del nono secolo il Patrizio Gregorio conchiuse con essi una tregua a nome dell'Imperatore di Oriente. Ma questi poco tempo dopo fecero l'anno 820 un'altra terribile spedizione, e improvvisamente assaltarono Palermo, donde internandosi diedero a tutta l'isola il guasto. Spaventati di ciò i Siciliani implorarono la protezione delle potenze del Cristianesimo. Bonifazio Conte di Corsica pensò, che il più sicuro mezzo, onde dalla Sicilia cacciare i Saracini si fosse di portare loro guerra in Africa ad esempio degli Agatocli, e dei Scipioni. In fatti in uno sbarco sbaragliò quattro volte i nemici, in guisa che questi le truppe richiamarono dalla Sicilia. Nell'anno appresso furono nuovamente rotti da Teodosio Ammiraglio dell'Imperatore Michele il Balbo, mentre veleggiavano non troppo lungi dalle coste dell'Isola.

Quantunque i Saracini tutte le loro mire rivolgessero, e i loro sforzi, onde rendersi padroni della Sicilia, pure cercavasi di tenerli lontani, e

di cacciarli quanto mai fosse possibile. Ma già venne l'occasione come essi se ne impadronissero del tutto. Lo scellerato Eufemio comandante delle milizie in Sicilia (E. V. 827), per i suoi infami vizi ricercato a morte da Balbo, mosse a sedizione l'esercito, e si fece salutare Imperatore: ma vedendosi poi assai debole per poter resistere alle forze, che da Costantinopoli sarebbero venute, offrì ai Saracini la signoria della Sicilia. Ziadath Alla ben Ibrahim ossia figlio d'Ibrahim allor governatore dell'Africa, spedì Halcam o Adelcamo alla testa di 40 mila uomini con ben correate navi. Questi dopo tre giorni di navigazione verso la metà del mese di Luglio approdò nell'isola senza trovarvi ostacolo nella spiaggia di Mazzara. Appena sbarcato, diede subito ordine, che si appiccasse fuoco alle navi, significando alle truppe, che altro scampo loro non rimaneva che la vittoria. Mazzara fu la prima città, che, presentatasi al furore di quei barbari sentì gli effetti di una crudeltà inaudita. Essa fu del tutto smantellata; e gli abitanti straziati in una guisa fierissima. Le città vicine prese da terror panico subito si resero. Adelcamo fece poi ergere sul monte Bonifato un castello, che dal suo nome Alcamo fu detto. Mentre quel duce dei Saracini nella sua fortezza dimoravasi, come in un luogo il più sicuro, videsi all'improvviso circondato dai Siciliani: ma avvisatone il Califfo di Affrica, non solo Adelcamo fu sciolto dall'assedio dalle truppe del Kadì Asad ben Forat, ma corse le altre città dell'isola. Ovunque facevasi riconoscere Eufemio per Imperatore, il quale avvicinosi a Siracu-

sa colla medesima intenzione , chiese abboccamento. Furono tosto mandati due fratelli , coi quali Eufemio avea altre volte usato, i quali simulando di essere inviati per venir con lui a capitolazione , con più colpi di pugnale lo trafissero , e la di lui testa subitamente mandarono in Costantinopoli all' Imperator Michele.

Eccetto Siracusa e Taormina , tutte le altre città della Sicilia alle arme dei Saracini cedettero. Palermo fu stabilita sede degli Emiri (E. V. 835,) e dichiarata capitale del regno. Il primo Emiro e governatore fu Maometto figlio di Abdalà Re di Tunisi, il quale occupò Modica, uccise presso Enna nove mila Cristiani, espugnò Lentini, e prese la città di Ragusa (E. V. 848.) Alabà fu il secondo Emiro (E. V. 852), nel di cui governo furono prese Butera, ed Enna, ove risiedeva un governator Greco. Alabà fece costruirvi una moschea. Sotto il governo poi dell' Amiro Ciafagia ben Sofiam (E. V. 864) fu presa Noto, e riacquistata Ragusa già ripresa dai Cristiani.

Quantunque di strage, di morte, e di spavento aveano tutto riempito nella Sicilia i Saracini, Siracusa pure, e Taormina l'autorità dell' Imperator di Costantinopoli ancor riconosceano. I Saracini però, che tutto in lor potere volevano ridurre, le più poderose truppe unirono , onde cingere di assedio Siracusa. Benchè l' ammiraglio dell' Oriente Adriano (E. V. 878) col suo imprudente indugio ai barbari avesse lasciato l' agio sufficiente per impadronirsi della città, i Siracusani tutta volta, memori del loro antico valore, vigorosa resistenza facevano. L' assedio durò die-

ci mesi, nel qual tempo cose sì barbare addivennero, che raccontandole non puossi non versar delle lagrime. Il monaco Teodosio ne scrisse la relazione in una lettera, la quale non può mica leggersi cogli occhi asciutti. Gli assediati a tal miseria furono condotti, che bisognarono cibarsi di sole erbe, e anche di cuoi. Le ossa degli animali tritate a guisa di farina si gramolavano; un moggio di grano costava 150 monete di oro; un pane di due once ne valeva una moneta: si esponeva al mercato per 300 e più qualunque siesi cavallo, e 15 o 20 si comprava una testa del medesimo. Le carni degli asini portavano qualche piacere. Ma per colmo poi delle disgrazie soppravenne il contagio. Il dì 21 Maggio, malgrado il coraggio dei Siracusani, la città cadde in potere dei nemici. Il fero assalto fu seguito dall'orribile uccisione, che oltre al solito esercitarono i barbari. Quegl'infelici che al furor della spada si sottrassero, divennero schiavi. I sontuosi edifizj saccheggiati, e inceneriti resero Siracusa, una delle più celebri città del mondo, un luogo di sì compassionevole desolazione, che non ha potuto giammai riavere il suo antico splendore. Il governatore Niceta otto giorni dopo la presa di Siracusa, fu scorticato vivo, e gli fu strappato il cuore. Il vescovo Sofronio, e il monaco Teodosio sopracennato furono mandati in Palermo. Busa ben Chageb capitano di questa spedizione si ritirò finalmente nella capitale.

Seguirono i Saracini a godersi della Sicilia, e quantunque l'Impero Greco cercava sempre di cacciarli via, nulla valse a ciò eseguire, anzi

Leone il saggio (E. V. 896), divenendo l'Impero di Costantinopoli di giorno in giorno assai debole, fu nella circostanza di dovere conchindere una tregua con quelli. I Saracini avevano tra di loro delle dissensioni, e si ribellarono contro il Re di Africa Ibraimo, ma questi medesimo venne in Sicilia con un forte esercito e sorprese Taormina nel tempo che gli abitanti desinavano (E. V. 962); e fu questa l'ultima piazza, che non era stata espugnata, ove quegli esercitò la più inudita crudeltà. Il vescovo Procopio si sottrasse di soppiatto in unione di alcuni cherici al furor dei barbari; ma poi scoperto, fu innanzi al Mulci condotto, e non lo si poté costringere al cambiamento di religione e rise con disprezzo alla promessa di conferirgli la seconda carica del regno. Ibraimo oltremodo addegnatosi, gli fe strappare il cuore, troncargli il capo, del pari a tutti i suoi cherici, i di cui cadaveri furono poscia inceneriti.

Gl'Imperatori dell'Oriente aveano sempre la mira di riacquistar la Sicilia, quindi di tempo in tempo facevano alcune spedizioni contro dei Saracini, ma inutilmente. Costantino Porfirogenito mandò il suo ammiraglio Basilio per riprender l'isola. Questi attaccò i nemici presso Mazzara, e diede loro la rotta. Ma poscia Amed, e il suo fratello Ammar dissiparono, e posero in fuga i Greci condotti dall'ammiraglio Marlano. Amed, ripresa Taormina, che si era apertamente ribellata, morì in Palermo, cui successe Jacsum. Non guari dopo l'imperator Niceforo Foca (E. V. 969) ordinò un'altra spedizione. Il patrizio Niceta ne comandava la flotta, e

Manuele cugino dell'Imperatore dovea regular le truppe di terra dopo lo sbarco. Da principio si ebbero alcuni vantaggi. Siracusa, Termini, Taormina, e Lentini furono soggiogate (E. V. 964.) I Saracini furono costretti ad abbandonare le pianure, e a restringersi su ripidi monti. Manuele però col suo esercito cadde nell'imboscate dei barbari, e fatto prigioniero ebbe troncato il capo. Resi ardimentosi i Saracini scesero sulla spiaggia, s'impadronirono della flotta, e ripresero le perdute città.

È di poco momento la spedizione, che comandarono Basilio, e Costantino (E. V. 1020.) Il loro grande scudiere Oreste incaricato di questa, poco perito dell'arte militare, fu ben tosto superato dai nemici. È degna più da rammentarsi la spedizione, che vi ordinò Michele. Mentre, Giorgio Maniace comandava la fanteria, e Stefano Patrizio la flotta nella Calabria, informati da Opo governor dell'Italia, degli affari di Sicilia vollero tentarne l'acquisto. Assoldati a tal fine, nella Campania e Longobardi, e Normanni fecero lo sbarco nell'isola. Occupano da prima Messina, e assediano Siracusa. In quest'assedio i Normanni diedero saggio del loro valore, e sopra tutti il loro capitano Guglielmo di Altavilla, il quale venuto a singolar tenzone col Gaito di quella città, lo distese subito a terra, ed acquistò il soprannome di *Forte Braccio*. Siracusa si rese tosto a Maniace. Cinquanta mila Saracini corsero subito ad incontrarli; Maniace così li disfece, che tredici città, e altri castelli vicini si resero al vincitore. Maniace però fece poco tratto ai Nor-

manni , giacchè nessuna parte del bottino avea loro diviso , e fu abbandonato da quelli. Ebbe in seguito una rotta dai Saracini , i quali volle inseguire nella Puglia , e fu costretto a ritirarsi in Sicilia (E. V. 1040.) Cento mila Saracini di recente venuti dall' Africa escono da Palermo , e condotti da Umero si alloggiano dirimpetto il nemico. Maniace li assale , e li sbaraglia. Era già egli sicuro della conquista di tutta l'isola , ma la fortuna cambiò ogni cosa : fu egli deposto dalla sua carica , perchè si seppero in Costantinopoli le villanie da lui usate col Patrizio Stefano e la sua cattiva intenzione di farsi signore della Sicilia.

Pria di passare ai Normanni , per i quali fu sottratta la Sicilia ai Saracini , mi sembra pregio dell'opera , dar contezza delle dinastie , alle quali appartennero questi , che dominarono nel nostro suolo.

I discendenti di un tal di Abbas zio di Maometto , detti Abbassidi , verso l'anno dell' Era Volgare 718 cominciarono a pretendere l'impero , e a trattare per usurpatori gli Ommiadi , ossia i discendenti di Ommiab , i quali aveano lungo tempo regnato nella Siria , ed aveano soggetto l'Egitto , e tutta l'Africa. Riuscì agli Abbassidi di cacciar gli Ommiadi , e un di questi , che si campò dal furor di quelli , andò in Ispagna a fondar la dinastia degli Arabi di Spagna. Gli Abbassidi mandarono nel 800 Ibrahim figlio di Aglab in Africa a governatore. Costui si diportò da principe assoluto , e conquistò dei paesi per se , e per i suoi , i quali non si ribellarono dal Califfo per gratitudine. I suoi succes-

sori dimorarono in Africa sotto il nome di Aglabiti sino all'anno 908 in cui i Fatemiti, cioè i principi, che pretendevano discendere in linea retta da Alì, e da Fatimah figlia di Maometto di lui sposa, li cacciarono, e presero il governo dell'Africa. Poscia conquistarono l'Egitto, e vi si stabilirono in qualità di Califfi l'anno 962, ove regnarono lungo tempo.

Ciò posto, si vede chiaramente, che i Saracini dominanti in Sicilia appartennero a due dinastie; a quella cioè degli Aglabiti dall'anno 827 sino al 909, e a quella dei Fatemiti da quest'anno sino alla venuta dei Normanni.

CAPO VI.

Rapidi cenni sulle scienze e le lettere in Sicilia nell'epoca contenuta in questo secondo libro.

La storia compresa in questo secondo libro abbraccia oltre a tredici secoli, ed è quella appunto in cui si trovano lacune immense, e quindi difficil cosa ella è tesserla con filo continuato. Frattanto deggiamo noi considerar la Sicilia in quel lungo volger di anni non quale prima si fu, che dava leggi e sottometteva popoli, ma in uno stato misero e compassionevole, imperciocchè quale provincia dei Romani fu soggetta alle prepotenze e alle ruberie dei pretori che vi governavano, e il terreno passò ad esser proprietà dei cavalieri e dei ricchi romani, che vi venivano a stanziare. Non valeva essa un nonnulla sotto gl'Imperatori, e fu poi lacerata e afflitta dai Goti, dai Vandali, tenuta in freno

dai Bizantini, e finalmente straziata dai Saraceni, sotto la dominazione dei quali la sola Palermo fu ricca, popolata e grande. Non sarà quindi maraviglia, se picciol numero vi troviamo di scienziati e di eruditi, i quali vi fiorirono non già per influenza dei governi, giacchè non possono venire in onore scienze e lettere senza la protezione de' medesimi e l'aiuto dei grandi, ma perchè la Sicilia sempre è ferace di ottimi ingegni.

Si deve rammentare con onore il regno di Gerone II. il quale veramente magnifico, amatore delle lettere e delle belle arti, era protettore di tutti coloro che nobilmente le coltivavano, e coltivatore egli medesimo di utili scienze. Gli si attribuiscono libri intorno all'agricoltura e le famose leggi agrarie dette *Geroniche* che per la loro saggezza ed eccellenza vennero conservate religiosamente e prescritte ai Siciliani dal senato e dal popolo romano. Fece inoltre Gerone avanzar le matematiche e la meccanica; poichè indusse il grande Archimede a rivolgere le sue profonde conoscenze in geometria alle cose corporee, e poi lo protesse e lo ajutò apprestando mezzi e favori. Fu opera di questo Geometra la famosa nave fatta costruire da Gerone. Maravigliosa veramente era la costruzione di quella. Imperciocchè sul monte Etna fu provveduto il materiale de' legnami, che sarebbe stato bastevole per sessanta galee, e altra materie ad altri usi fatta venire parte dall'Italia e parte dalla Sicilia, oltre alle cortecce dei pioppi dalla Spagna, e, per far le gomene, il canape, e il ginepro dal fiume Rodano con tutte le al-

tre cose da varie parti del mondo. Trecento artefici sotto la direzione di Archia corintio architetto ne compirono nello spazio di sei mesi la metà, che si andava coprendo con lamine di piombo. Ordinò Gerone che questa metà già compiuta in mar si traesse e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede con certi suoi ingegni e con pochi strumenti ridusse all'acqua una mole così smisurata. Nello spazio di altri sei mesi si portò a compimento l'altra metà della nave. Venti ordini di remi servivano a vogare. Molti erano gli appartamenti che si vedevano dentro della nave eseguiti con tutta la simmetria e con bella eleganza. Eravi un pavimento formato di piccole pietre quadrate e diverse, le quali rappresentavano al vivo la famosa guerra di Troja. In questa nave si trovava il luogo degli esercizi della ginnastica, ogni sorta di giardini, certi viottoli con festoni di elera e di viti, la libreria, luogo per i bagni, molte stanze per i forestieri, dieci stalle, e nella prora una cisterna di dugento sedici mila libbre di acqua. Queste ed altre belle cose si ammiravano in quelle nave. Ma non essendo i porti della Sicilia di questa capaci, Gerone la mandò ad Alessandria in dono al Re Tolomeo.

Gerone dunque per lo spazio di presso a cinquant'anni, in cui mantenne la pace nei suoi stati, offrì tutti i mezzi onde prosperar le arti e le scienze. Sull'esempio del padre il real principe ed erede del trono Gelone par che abbia preso parte a questi studi: perocchè a lui indirizzò Archimede il suo trattato dell' Arenario,

col quale si fa egli a dar la soluzione di parecchi de' più astrusi problemi di aritmetica. In quei tempi viveva ancora un certo Scopa o Scopina siracusano inventore ed autore d'ingegnose macchine: al quale possiamo aggiungere Filea di Taormina architetto e geometra. Un siracusano chiamato Teodoro vien ricordato come scrittore di tattica militare, poichè scrisse un libro; *dell' arte di schierare gli eserciti*. Le lettere ebbero in quei tempi un famoso scrittor di commedie e di tragedie, Sositeo cittadino siracusano. Egli è verisimile che dopo la morte di Gerone siesi portato questi in Alessandria alla corte del Re Tolomeo Filadelfo.

In tale epoca fiorì Teocrito Siracusano poeta bucolico scelto da Virgilio a modello. Fu accettato a Gerone, e al mentovato Tolomeo nella di cui corte visse per qualche tempo.

Sotto del Re Tolomeo Evergete figlio del Filadelfo fiorirono Edilo e Posidippo due poeti siciliani, alcune delle poesie dei quali giunsero sino a noi.

A' tempi di Cicerone fiorivano alcuni nell'arte oratoria. L'oratore romano fa menzione di un certo Lucio Manlio Loside da Catania, suo intimo amico e che coltivava con amore gli stessi studi che tanto a lui medesimo erano a cuore. Loda egli ancora altri oratori Siciliani che aringarono lodevolmente la causa degli agricoltori dell' isola contro le vessazioni e le rapine di Cajo Verre dinanzi al senato e al popolo romano. Tali furono Sofocle di Agrigento, Filino di Erbita, Stenio d' Imera, Antemone di Centoripe, Diodoro Trimanchide da Siracusa ed

Enea d' Alesa. Un certo Furio d' Eraclea condannato ingiustamente a morte da Verre, scrisse egli medesimo la difesa della causa sua; la quale orazione dopo la di lui morte si rendè pubblica, e avidamente leggeasi.

Sesto Clodio fu un retore Siciliano che tenne in Roma scuola di greca e latina eloquenza, ed ebbe a suo allievo, oltre molti illustri personaggi romani, il celebre triumviro M. Antonio. Sotto Augusto fiorì Cecilio di Calacte, città allora bella in Sicilia. Scrisse il primo sul genere sublime dell' eloquenza; e inoltre una storia di Sicilia rammentata con onore dagli scrittori. Ma merita particolar menzione il conspicuo Diodoro di Agira, contemporaneo di Cesare e di Augusto. Non è rimasta a noi che una parte della sua storia universale, che contenea quaranta libri, nella quale consumato egli avea trent' anni. Quantunque qualche volta vogliano tacciarlo d' inesattezza e di non fino giudizio, pure in gran pregio è appo i dotti. È detta *Biblioteca storica di Diodoro Siculo*. A questa medesima età si vuole che appartenga Ninfodoro da Siracusa, figlio di Filone, scrittore di geografia e di storia, cioè della *Navigazione intorno l' Asia*, e delle cose che degne sono da ammirarsi in Sicilia. Facciam parola di alcuni medici illustri. Tito Aufidio di cui ignoriamo la patria, e Nicone di Agrigento appartennero alla scuola di Asclepiade, il primo scrisse anche un libro intorno all'anima. Ma Filonide da Catania famoso oftalmico e maestro di Puccio Antioco che colle sue opere in questa facoltà acquistossi gran nome in Roma sotto Tiberio, scrisse alcune opere — delle corone e de-

gli unguenti — della composizione dei medicinali — sulla virtù ed efficacia dell'elleboro bianco in alcuni morbi, e altre cose di Filonide si rammentano.

I primi tra' Siciliani che scrissero in latino furono Apuleio Celso medico di professione della città di Centoripe, e Lupo poeta epico, ambo vissuti a tempi di Augusto. Sotto Vespasiano e sotto Tito visse probabilmente il siciliano Alcimo, rammentato come autore di un'opera che avea per titolo *Delle cose avvenute in Sicilia*, e di un'altra *sulle cose d'Italia*. Viciuo a questa epoca forse visse Eumaco musico siculo, il quale scrisse la *Periegesi* ossia la descrizione della terra. Flacco Siculo e Giulio Frontino meritaron lodi, il primo vissuto all'epoca di Domiziano imperatore scrisse un'opera *De conditionibus agrorum* e un'altra *De nominibus agrorum et limitum*. Il secondo probabilmente siciliano fu due volte console in Roma sotto Nerva, e coltivò le matematiche, la meccanica e la giurisprudenza. Compose due libri intorno agli *acquisti di Roma*.

Non dobbiam qui tralasciare la memoria di Tito Giulio Calpurnio, di Vopisco e di Giulio Firmico Materno Siciliani. Il primo fu poeta bucolico e visse sotto l'impero di Caro, Carino e Numeriano. Da principio fu assai povero, ma indi cambiata sorte, cominciò, mercè l'amico Nemesiano, a godere in Roma di una vita più agiata, come dagli stessi suoi versi di leggieri si ricava. Scrisse sette Egloghe, nelle quali si ammira un'eleganza e una soavità superiore agli scrittori dell'età sua.

Flavio Vopisco fu siracusano , uno degli scrittori della storia Augusta. Scrisse le gesta di Aureliano , di Tacito , Floriano , Probo , Firmo , Saturnino , Proculo , Bonoso , Caro , Numeriano , Carino. Vopisco si preferisce a tutti gli scrittori della storia augusta, come il meno inellegante.

Il Siciliano Giulio Firmico Materno scrisse otto libri sull'astrologia Giudiziaria. Par che ne avesse studiata la materia, e che caduto fosse in prevenzione per tale scienza. Ma l'opera più importante è quella *sull' errore delle profane religioni*, indirizzata agl' imperatori Costanzo e Costante esortandoli ad estermine il paganesimo manifestandone l'insussistenza e l'assurdità. Vi si esaminano varî articoli del domma cristiano , lo che unito ad una profonda erudizione e a molto spirito , rende l'opera vantaggiosissima alla difesa del cristianesimo. Nei secoli posteriori le scienze e le lettere scomparirono del tutto dalla Sicilia, meno che all'epoca dei Saracini troviamo alcuni che in fatto di facoltà scientifiche e letterarie levarono il grido. Tali furono : Moammede Ben Issa nato in Sicilia godè la fama di perito geometra e di rinomato astronomo: Abu Abd Allah Moammede figlio di Hajun nacque in Sicilia; egli è autore di un poema parafrastico del Corano : Esserif Essachali , cioè Siciliano nacque in Mazzara di nobil stirpe; scrisse *Naushat alabsar* cioè la *passeggiata* divisa in sette parti , secondo i sette climi del mondo Donò questo libro al Conte Ruggiero dal quale fu sommamente gradito : Abu al Kassem figli di al Kattaa nacque in Sicilia, ma fiorì in Cor

dova , e scrisse un Dizionario arabico detto *Libcr verborum*: Abu Hassem Mohammed figlio di Dafer al Meki nato in Sicilia , studiò alla Mecca , e compose un libro *La vera scienza*. Altri uomini dotti erano in Sicilia stabiliti quantunque nati altrove, che le lettere coltivavano. Pria di lasciar questo argomento , egli mi sembra qui ragionevole fare un breve cenno sull'architettura in Sicilia nel corso della dominazione Saracenicà. Noi restiamo meravigliati come questa sia tanto diversa nello stile da quella adoperata dagli arabi nella Spagna , poichè ivi ancor si ammirano sontuosi palagi, nei quali archi a ferro di cavallo , decorazioni doviziosissime di mosaico imitanti le stoffe della Persia e gli arabi lavori in seta costituiscono un carattere proprio di costruzione , laddove in Sicilia non troviamo giammai archi a ferro di cavallo , e pochissime decorazioni orientali , ma invece archi un poco acuti , e semplicità negli ornati. Noi dobbiamo giudicarlo dai due palagi esistenti presso Palermo cioè la Zisa e la Cuba , che di saracenicà costruzione deggion riputarsi , ristorati poi nell'epoca normanna da Guglielmo I. Questa maniera di costruire sente molto la bizantina , e ove queste fabbriche si volessero mettere a confronto coi palagi orientali innalzati intorno a quell'epoca dagli arabi nelle coste dell'Asia minore , si vedrà chiaro il paragone anche col palazzo esistente nella Tauride a Bakisarai. Dobbiamo dunque noi argomentare che gli arabi venuti in Sicilia , trovando l'architettura bizantina semplice nelle forme non vollero cambiarla , ma invece l'adottarono. Qui

ricorre alla memoria un architetto Siciliano detto Giavar, su i di cui disegni gli Aglabiti nell'anno dell'era volgare 958. eressero dalle fondamenta la città del Kairo.

LIBRO III.

CAPO I.

Ingresso dei Normanni in Sicilia e loro governo.



I Saracini erano già signori di tutta la Sicilia, tra di loro però così discordanti, e disuniti, che non un solo, ma diversi principi l'isola governavano, e ciò che in simili circostanze suole accadere, il disordine, e l'anarchia facea progressi nei loro piccoli stati. Era questa un'occasione favorevole ai Siciliani, onde sciogliersi dal loro giogo tirannico: e ciò fu disposto dalla provvidenza, perchè la Sicilia fosse dagl' infedeli Musulmani liberata, e al divino culto francamente ritornasse. Infatti per mano degli stessi Saracini cadde in potere dei Normanni.

Questi, così detti perchè erano popoli del Settentrione, cacciati i Greci dall'Italia, e fattisi padroni della Puglia e della Calabria, eransi fermati in Reggio, cercando una prospera circostanza, come valicar potessero nella Sicilia. Il Conte Ruggieri, il di cui valore era a tutti noto, ricoverò in questo mentre (E. V. 1061.) Ben al Themanh, che altri chiamano Becumeno, uno dei principali Saracini di Sicilia, e signore già di Siracusa e di Catania, il quale era stato posto in fuga da Al Huash ossia Belcamedo in una battaglia, ch'ebbero presso Castrogiovanni. Ben

al Themanh offerse la conquista della Sicilia al Conte Ruggieri, e con molte ragioni ne lo eccitò. Ruggieri, colto il destro, prese cento sessanta soldati valorosi, e senza mica indugiare sbarcò nella spiaggia vicino al Faro, e fatto un pingue bottino nel territorio di Milazzo, e di Rametta, s'imbarcò per ritornarsene, avendo rispinto un drappello di Saracini, che da Messina uscirono per impedirnelo.

Giunse la notizia in Palermo alle orecchie di Balcamuer ammiraglio Saracino, il quale spedisce subito un gran numero di navi per opporsi allo sbarco dei Cristiani in Messina. Ma Ruggieri, malgrado gli ostacoli dei nemici, traversò il Faro, senza che i nemici se ne fossero accorti. Fra questo mentre venne a raggiungerlo il suo fratello Roberto Guiscardo con un grosso corpo di cavalleria. Unitisi i due fratelli, lasciando in Messina i cavalli, muovono contro Rametta, e la prendono. Accingonsi quindi ad assalir Centorbi, ma la vigorosa resistenza di questa piazza, li costrinse a togliere l'assedio.

Venne allora avvisato loro, che Bechamet alla testa di quindici mila Saracini in gran parte reclutati in Africa, portavasi incontro a far loro resistenza. Ruggieri e Roberto si avanzarono tosto coraggiosi, e presso al fiume Guedetta dirimpetto Castrogiovanni, posero il campo. I due eserciti si videro in fronte, e accortosi il Duca, che in tre corpi si erano divisi i barbari, ripartì la sua gente, che ascendeva a settecento, in due battaglioni, e ne diede il primo al Conte Ruggiero, come era solito, che dovea cominciar l'assalto. Si venne alle mani, e fu così terribile

l'urto dei Normanni, che i poco esperti e deboli Saracini, quantunque confidassero nel numero maggiore, furono prestamente rotti, e fuggiti sino a Castrogiovanni. Diecemila Saracini caddero morti sul campo di battaglia, e i Cristiani riportarono un ben pingue bottino. Trascorsa appena una notte si va a cinger di assedio Castrogiovanni, e in questo mentre Ruggieri alla testa di trecento uomini si portò a saccheggiare il contado di Gergenti, e carico di bottino si restituì al campo. Sopravvenuto poi l'inverno, fu di mestieri toglier l'assedio, e ritirarsi in Messina, donde Roberto passò nell'Italia.

Sorse frattanto non lieve dissenzione fra i due fratelli. Pretendeva Ruggieri metà della Calabria e tutta la Sicilia, secondo la promessa fattagli dal maggior fratello. Ingiustamente però Roberto dar voleagli nella Calabria Mileto soltanto e Squillaci. Lo che mal sofferendo Ruggiero, una banda radunò di soldati, onde muovere contro al fratello. Questi non piegossi alle ambascierie di Ruggiero, per cui i due fratelli, posta da parte l'impresa incontro ai Saracini, l'un contro l'altro voltarono le armi, e così i Normanni fra di loro si divisero. Roberto assediò Mileto, ma Ruggiero portossi a prender Geraci castello soggetto a Roberto, ove questi usar volendo uno stratagemma, fu costretto a cedere a Ruggiero. Poichè travestitosi da contadino, non conosciuto entrò in quella città, e ito a trovar Basilio suo antico fedele, volea persuaderlo, ch'egli movesse i cittadini a rendersi a lui, poichè alle parole di Basilio i Geracesi facilmente piegavansi. Corse però la voce, esser Roberto in

Geraci nella casa di Basilio, e quantunque egli ricoverato si fosse in una chiesetta, con tutto ciò fu sorpreso, e condotto fuori fra le grida, e i dissonanti pareri dei Geracesi: e se il suo fratello Ruggieri ito non fosse a cavar di prigione Roberto, sarebbesi certamente questi rinvenuto in pericolosa circostanza. Per lo che Roberto conoscendo il beneficio avuto da Ruggieri, cesse alle pretese, e così i due fratelli nuovamente volser le armi contro i Saracini.

In questo mentre i Saracini, per la morte di Ben al Themanh, e per l'assenza del capo dei Normanni insuperbitisi, alzar voleano la testa, e cacciar via i nemici. Era per altro venuto loro in soccorso un' esercito di Arabi dall' Africa, e fatto quindi un corpo fortificaronsi in Castrogiovanni. Come ciò seppe Ruggiero, venne prestamente in Troina, donde con trenta cavalli mandò un certo capitano Serlone a spiare i luoghi dei Saracini prossimi a Castrogiovanni. Questi tramaronno un'imboscata alle spie, e all'uccisione; Serlone, e due altri a stento si sottrassero (E. V. 1062.) Ruggiero poscia felicemente assaltava i nemici, e fu presso Cerami, che sanguinosa battaglia attaccò coi Musulmani, dalla quale riportò gloriosa vittoria, che piamente attribui all'ajuto del braccio divino, ritrovandosi egli assai inferiore alle forze nemiche.

In questo mentre i Pisani, che il mar di Toscana, e insin la Palestina, e la Soria del loro nome riempito aveano, mal soffrirono, che una masnada di Saracini di Palermo venissero ad infestar loro. Laonde mandarono a Ruggiero sette galee armate, e piene di valorosa soldatesca, in-

vitanolo, ed animandolo all'espugnazion di Palermo. Ma acconsentir non volle il guerriero Normanno, perchè temeva di poter perdere i luoghi acquistati. Perlochè i Pisani irono essi all'assalto di Palermo: ove giunti ruppero la catena di ferro che chiudeva la bocca del porto, presero cinque navi cariche di mercanzie, che condussero a Pisa, e della vendita di detta preda edificarono il tempio maggiore.

Ruggiero non cedette mai ai Saracini, quantunque questi non volendo lasciare inulta la rotta avuta a Cerami, spesso gli si scaramucciavano. Il suo fratello Ruberto Guiscardo venne dalla Puglia in Sicilia a recargli ajuto, ed ambo corsero quasi tutta l'isola, senza che resistenza alcuna ritrovassero. Finalmente vennero a Palermo a cingerla di assedio. Dopo tre mesi, senza far nulla, sloggiarono, e devastando ville, e palazzi, se ne partirono. Ruggiero lasciando Ruberto nell'interno dell'isola, tornò coll'esercito a Palermo. I Saracini risolvettero o di vincere, o di morire, laonde con esercito poderoso andarono ad affrontarlo non lungi da Misilmeri. Ruggiero inferior molto di forze confidò tutto in Dio: i Saracini paventando il nome Normanno piegarono facilmente, e i Normanni tale strazio fecero dei nemici, che nessun campossi fra questi, che recar potesse la nuova della rotta. (E. V. 1068.) L'intera palma della vittoria però fu ritardata ai Normanni, perchè alcuni sconcerti, e sedizioni insorte nella Puglia, obbligarono i due Duchi fratelli a dimorar più anni in quella regione. Ma l'onor delle conquiste li chiamava a Palermo (E. V. 1071.) Quindi ritornati, vi posero nuo-

stretto assedio, cingendola da tre parti. Resistettero audacemente i Saracini insino a tal segno, che uccellavano gli assediati Normanni. Con tutto ciò l'impeto di questi guerrieri era violento, e colle macchine già avevano a due parti rotte le mura. Ma i Musulmani rendevano vana la forza, e l'industria di quelli. Ruscì però ai Normanni di prender Palermo per mezzo di alcuni cristiani, i quali per iscuotere il giogo della servitù, e mossi da coscienza e da religione stando alla guardia della rocca, che oggi si chiama il palazzo, offrirono a' due fratelli il modo di prender la città. Apriron loro la porta volta a ponente, e fra la gagliarda resistenza dei nemici giunsero finalmente i Normanni a impossessarsi di Palermo. I Saracini che nella città vecchia si erano ritirati, tennero fra di loro consiglio, e si resero a' patti. I due fratelli e per non guastar la città, e per non dar dispiacere ai vinti, non permisero ai soldati di saccheggiarla, e così i Normanni entrarono trionfanti in Palermo in Luglio del 1071. In segno di così gran vittoria fu consecrata la Chiesa maggiore già dedicata alla B. Vergine, e richiamato l'arcivescovo Nicodemo. Furon fatte pubbliche feste, tutte le chiese dei cristiani profanate ritornarono nel pristino splendore, ed altri luoghi pii dedicati a G. C. e ai Santi.

Roberto invogliatosi della bellezza della città di Palermo, la volle a se come per sua sede reale, e a Ruggiero lasciò il resto della Sicilia, di cui ancora fu fatto Conte. I Saracini nell'interno dell'isola si fortificarono nei loro castelli, e abbenchè facessero venir dall'Africa degli aju-

ti, pure non mai vincer poterono il valore Normanno. Laonde Castrogiovanni, Trapani, Castelnuovo, Girgenti, e parecchi altri luoghi ben muniti cedettero a Ruggiero. Accadde, che Roberto fu chiamato dagli Schiavoui, e da Papa Gregorio VII. contro Arrigo III. Imperatore. Ed avendo egli liberato pria dalle mani del'Imperatore, e poi dalla forza dei Romani il sommo Pontefice, lo condusse in Salerno, perchè fosse più sicuro; ed avendo inoltre soggiogata Durazzo, l'Albania, l'Acarnania, e molte altre città ed isole della Grecia, si ammalò in Cassiopa, isola dell' Albania, di acutissima febbre, e morì essendo in età di 62 anni nel 1083.

IL CONTE RUGGIERO.

Ruggiero rimasto erede di alcuni beni del fratello, acchetò gli animi dei discordanti nipoti, e ivasi di giorno in giorno fortificando nell'isola. Poscia volse l'animo alle cose sacre, e in molte città edificò chiese, creò vescovadi, e ordinò badie. In Girgenti arricchì con molti doni la Chiesa Cattedrale, che vi fondò, e vi fece primo Vescovo Gerlando di nazione francese del Delfinato, uomo religioso, e da bene: in Catania mise Angerio, in Siracusa Stefano, in Messina Roberto, che quivi trasferì da Troina, in Mazza pose Stefano da Roano ed in altri luoghi statui altre persone, secondo che ricercavano i Vescovadi, e le badie.

L'anno dell' E. V. 1089 andò ad assediare Butera, e Noto, che ancor non gli erano sottomesse; e mentre ch'era d'intorno a quelle città Pa-

pa Urbano II mosso dalla fama delle onorate imprese di Ruggiero, venne in Sicilia a visitarlo. Ruggiero, intesane la venuta, tolse l'assedio, gli andò incontro, ed ebbe in Troina con lui molti ragionamenti. Nel partirsi si fecero molti doni l'un l'altro. Ruggiero prese poscia Butera, ma Noto gli si rese, che diede al suo figliuolo Giordano (E. V. 1090.) Fece quindi una spedizione a Malta, e all'isola di Gozzo, e se ne impadronì. Ma il piacere di sì gloriose vittorie fu scemato al Conte Ruggiero dalla morte di due suoi figli Goffredo, e Giordano (E. V. 1093.)

Poco tempo dopo, a persuasione del Papa Urbano II, e di altri signori, diede una sua figliuola per moglie a Corrado figliuol di Errigo Imperatore, e poi l'altra ad Alamanno Re di Ungheria.

Presso a questo tempo ribellatasi Capua da Ruggiero suo nipote, che era signor di Napoli, Aversa, e di Capua, egli andò contro i Capuani con un grossissimo esercito, e pose alla città uno stretto assedio, dal quale oppressi i Capuani, per consiglio del Conte si diedero a Giordano. Ricevuta Capua, Ruggiero se n'andò a Salerno, dove Adelasia sua moglie, gli partorì Ruggiero, che era il minore, perchè alquanti anni innanzi gli avea dato alla luce Simone. Venne ancora Papa Urbano a rallegrarsi con lui, e quivi senza saputa del Re, fece legato della Sicilia Ruberto vescovo di Troina, il che avendo il Conte molto per male, se ne dolse col Papa, il quale per contentarlo institui legati Ruggiero, e Simone, e tutti gli altri eredi legittimi perpetuamente in Sicilia.

Finalmente Ruggiero dopo molte guerre acquistata una perpetua pace, visse insino all' ultimi suoi anni santissimamente, sempre intento alle opere di pietà, e della Religione, di maniera che oltre agli altri titoli meritò di aver questo epiteto » Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia, ajutore, e difensore dei Cristiani. » Morì in Mileto di Calabria l'anno di nostra salute 1101 nel mese di Luglio, essendo di sessanta anni. Tutti i Normanni, Pugliesi, Calabresi, e Siciliani lo piansero come comun padre, e gli fecero tutti quelli onori nel funerale, che furon loro possibili.

SIMONE.

Al Conte Ruggiero successe Simone. Costui trovossi in gravi pericoli per le sedizioni suscitategli dai Pugliesi. Senza far cosa degna di memoria in breve spazio di tempo si morì, e non lasciò figliuolo alcuno che succedesse nello stato.

RUGGIERO II.

Legittimamente quindi successe il fratello Ruggiero (E. V. 1102,) il quale insin dai primi anni, lungi di applicarsi ai piaceri giovanili, diede opera allo studio delle armi, e sin d'allora mostrò una gravità virile. Nel principio del suo regno fecesi con donativi benevolo il Papa, ed agognò a ridurre sotto il titolo di regno la Puglia, e la Calabria, faceendosi egli Re, e Signore. Lo che gli venne agevolmente fatto, poichè i due figliuoli di Guiseardo Ruggiero e Boe-

mondo furono in discordia , e in fatto 'd' armi. Egli poi prese il destro per le sue mire nella circostanza, che, Guglielmo figlio dell'or accennato Ruggiero lasciato erede nel ducato della Puglia per la morte del padre , se ne era partito per Costantinopoli , e lasciato avea il suo ducato sotto la protezione del Papa Callisto. Assaltò quindi Ruggiero Conte di Sicilia la Calabria e la Puglia, e vani rendendo gli sforzi del Papa, che fecegli resistenza la soggiogò. In questo mentre morirono Guglielmo che tornato era in Salerno, e Boemondo. Laonde Ruggiero rimasto senza nemici, ed estinta la linea di Guiscardo, per ragion di successione ottenne e pose sotto il suo impero il ducato di Puglia, e di Calabria. Non volle dunque esser chiamato conte di Sicilia, e duca di Puglia, ma dando alla provincia, di cui egli era signore, il titolo di Regno, si fece chiamare, e intitolare Re. Risolvè di prender la corona reale ; e nel mese di maggio dell'anno 1129 nella città di Palermo fu coronato , e fatto Re di Sicilia, e volle che la città di Palermo fosse il suo seggio reale. A questa solennissima funzione intervennero molti signori di Sicilia e di Napoli, e parecchi Vescovi.

Ebbe ciò a male il Papa Callisto, ed il successore Onorio Secondo. Innocenzo II. che al breve papato dei due predecessori era successo , persistendo nel pensiero di quelli, raccolse tumultuariamente un'esercito, ed assaltò Ruggiero, che stavasi al castello San Germano nel regno di Napoli. Fu obbligato il Re a ritirarsi nel castello del Galluzzo, (E. V. 1130) ove fu strettamente assediato dal Papa. Ma il suo figliuol Gu-

glielmo, che stavasi Principe in Taranto, avute queste nuove, venne al soccorso del padre,ruppe l'esercito Papale, e fece prigionie il papa coi Cardinali. Ma Ruggiero mostrossi religioso, e generoso, poichè subito li rimandò liberi a Roma. Il Papa però volle anche mostrar la sua cortesia, dando a Ruggiero Napoli, che sino allora era posseduta dai Greci.

Passato tutto l'anno in Napoli tra l'allegrezza e feste, volle Ruggiero restituirsi in Sicilia. Appena quindi uscito dalle bocche di Capri, una orribile tempesta lo pose nel pericolo del naufragio: fece egli in questa circostanza voto a Dio d'innalzargli un tempio col titolo del S. Salvatore, e un altro a S. Giorgio. A 6 di Agosto approdò al lido di Cefalù, ove compì il voto, e tratta sino al lido la città dal piè della rupe, la ornò del Vescovado, e la cinse di nuove mura.

Posciachè Ruggiero allontanò i nemici dai suoi stati, volendo accrescere il suo dominio, fece altre due imprese degne di memoria. Allestì una grossa armata, e costeggiando contro i Saracini le riviere della Libia, che da mezzodì riguarda la Sicilia, saccheggiolla tutta quanta, voltossi verso Tripoli, s'insignorì di Africa, di Sface, di Capsia, e di altre città, e terre di quei paese, e diede ai Saracini tante rotte e tanti incomodi, che il Re di Tunisi si offerse di dargli un grosso tributo, purchè concedesse la pace. L'altra impresa memoranda del Re Ruggiero si fu, che mosse le armi contro l'imperatore di Costantinopoli Emmanuele, per la ragione, che questi assaltato avea la Palestina; nello che

aiutava Ludovico Re di Francia , che , a persuasione del Papa Eugenio terzo , andava a dar soccorso ai Cristiani in terra santa. Ruggiero prese Corfù , Corinto , Tebe , e Negroponte , e per ragion di guerra aggiunsele al suo regno. Soccorse il Re Ludovico , che libero lasciò in Joppe. Prestamente poi ito a Costantinopoli , sotto gli occhi dello stesso Imperatore arse , e distrusse borghi , assediò il palazzo reale , e combattendo venne a tanto , ch' egli non solamente tirò frecce di argento , e di oro nei giardini del Principe , ma colle sue proprie mani ne colse dei frutti per dimostrazione di gloria , e di valore. Desister gli convenne dall' assedio , e già ritornava in Sicilia. Ma una numerosa flotta dei Veneziani , che ajuto portavano all' Imperatore , attaccossi con lui , e gli fracassò le navi. Contuttociò potè egli restituirsi in Sicilia , e glorioso vi ritornò portando seco dall' Oriente gli artisti , che tesser sapevano , e ben lavorare la seta , lo che in quei tempi ignoravasi nell' Europa.

Giunto in Palermo lasciò i pensieri di guerra , e ricco delle spoglie nemiche , cominciò a ristorare le fortezze del suo palazzo , e vi fece fabbriche meravigliose , vi edificò un superbo tempio dedicato a S. Pietro ; e ordinò che questo fosse la reggia sua , e di tutti gli altri Re , che venissero dopo di lui. Costruì nuove badie , e chiese per la Sicilia. Ebbe da Elvira sua moglie tre figli maschi , Ruggiero , Alfonso , e Guglielmo , ed una femmina detta Costanza. Fece Ruggiero , ch' era il primo genito , Duca di Puglia , Alfonso Duca di Capua , e Guglielmo prin-

cipe di Taranto. Ruggiero intanto, ed Alfonso si morirono, per cui diede in vita la corona reale a Guglielmo, perchè non avea altri figliuoli legittimi, e lo fece compagno del regno e del governo. Poco dopo aggravato dalle molte fatiche, cadde in mortale infermità, e passò a miglior vita l'anno 59 dell'età sua; e di nostra salute 1154 avendo regnato anni 25, e fu sepolto in Palermo nella chiesa cattedrale con grandissima pompa.

Era Ruggiero pronto d'ingegno, ma ben volentieri ascoltava le altrui opinioni, nè temerariamente si moveva ad eseguir le cose. Temprava il grande ardir dell'animo suo colla saviezza, e colla prudenza. Amava di introdurre nella sua corte e nel suo regno, quel che di bello e di garbato si trovava nei costumi delle altre nazioni, che si studiava conoscere. Benefico verso gli uomini prudenti nel consiglio e valorosi nelle armi, rigoroso nella giustizia, provvido negli affari del governo, rattemprava in maniera le cose della guerra e della pace, che in questo non avea Re, nè principe, che lo pareggiasse.

GUGLIELMO I.

Morto Ruggiero, restò legittimo erede del regno Guglielmo. Questi nei primi anni del suo governo, menò una vita attiva, onde meritossi il nome di *magno*. Poichè lasciando da parte alcune dissensioni avute col Papa Adriano, tosto che con lui rappacificossi, formò una grossa armata (E. V. 1155), e con essa passò in Egitto

contro i Saracini, ai quali tolse alcuni luoghi, e città, e fra le altre Acri la più forte, e la più ricca di quelle regioni. Al ritornar poi in casa, carico di preda, incontrossi colla flotta dell' Imperator di Costantinopoli suo capital nemico, e combattendola, ne prese cencinquanta legni, e vittorioso restituissi in Sicilia. Altre cose degne di memoria fece Guglielmo verso il Papa Alessandro III, imperciocchè nei movimenti di guerra tra esso Papa, e Federico Barbarossa, egli nelle sue galee lo portò da Terracina in Francia, e altra volta lo ricevè con feste, e venerazione in Messina, donde lo accompagnò colle sue navi insino a Roma.

Ma, allorquando in casa abbandonossi all' ozio, a tal grado di cattività, e di tristezza pervenne, che si acquistò il soprannome di *malo*. Allor si fu, che, siccome la tradizione non interrotta ci fa sapere, in tutti i castelli, città e ville dell' isola mandò un bando, che ciascun portasse all'erario del Re tutto l'argento, e l'oro battuto e non battuto, ed in cambio di quello fece fare certe monete di corame, dove erano le sue armi, ed ordinò che quelle sole si usassero, e la pena di morte a chi le contrafacesse. Un timor panico si sparse per l'isola, e correvano i popoli a consegnare i nobili metalli. Con tutto ciò esperimentar volle Guglielmo se in effetto oro esistesse in Sicilia, e un uomo mandò in Palermo con generoso cavallo per venderlo uno scudo di oro in oro. Frattanto nessun si trovava, che lo comprasse a quella condizione. Un nobil giovinetto però vago di aver quel destriero, andò alla sepoltura del padre, e disotterratolo gli

cavò di bocca uno scudo di oro, che la madre gli avea posto e così comprò il cavallo. Il Re da ciò ben comprese, che oro affatto non esisteva in Sicilia, e credeva di aver così soddisfatto la sua avarizia.

Ma ciò che maggiormente lo fe' odiare dai suoi popoli, si fu l'aver innalzato alle prime dignità un tal di Majone da Bari, uomo scelleratissimo, e in lui confidare le redini del governo. Erà questi figlio di un oliandolo. Giunse insin da principio ad esser notajo di corte, poscia fu da Guglielmo fatto cancelliere, e finalmente grande ammiraglio. Colmo di grandissime ricchezze, venne, più che ogni altro principe della Sicilia, amato dal Re. Era egli d'ingegno acutissimo, pronto alle imprese, facondo nel dire, simulatore, e dissimulatore di ogni cosa. Proclive alla libidine, gloriavasi di qualsiasi indecenza. Fornito di tal pessima dote dalla natura, ebbe agio nella corte di Guglielmo, come sviluppare quel germe pestifero. Infatti cattivatasi la benevolgenza del Principe, diedesi ben presto ad ogni violenza, e crudeltà: e, geloso della gloria di chiunque, fece in maniera, che il Re escludesse ogni altro Principe, e in lui tutto confidasse. Per lo che concepì egli il disegno di arrivare a prendere il diadema reale.

Era allora Arcivescovo di Palermo un certo Ugone, uomo fazioso, inquieto, e bramoso di cose nuove. In lui Majone trovò un compagno, e confidandogli i suoi pensieri contro la persona del Re, nessun motto fecegli della sua cupidigia. Majone dunque, e Ugone ferosi fratelli giurati, e determinarono di doversi far morire il Re, on-

de essi nella minore età dei di lui figli, liberamente governassero. Laonde Ugone, per opera di Majone, facilmente divenne familiarissimo del Re.

A portar quindi a compimento il concepito disegno, pensarono di doversi togliere d'innanzi tutti quei signori, che avessero potuto impedir loro ogni cosa. Per il che fra breve tempo Roberto conte di Loricelli consobruino di Guglielmo, Simone conte di Policastro, ed Eberardo conte di Squillaci, i quali erano i più stimati, e i più potenti signori, vennero in disgrazia del Re. Guglielmo diventò così selvatico ed efferato, che fuor dell'ammiraglio e dell'arcivescovo, nessuno avea l'udienza, nè l'entrata a lui. Majone usava qualunque arte, onde il popolo e i nobili odiassero il Re, e dall'altra parte il Re venisse in sospetto della condotta di quelli. Per cui raccontava al Re, e con parole esagerava le pretenzioni di molti, che avrebbero voluto mettersi al governo del suo regno: parlava poi col popolo delle crudeltà e della pessima condotta del Re, e mille altre cose così macchinava, e scelleratamente eseguiva, che prestamente la discordia era per eccitare a sedizione la Sicilia.

Intanto si muovevano nella Puglia gravi turbolenze. Il conte di Loricelli ne occupò alcuni luoghi, Roberto Surrentino s'impadronì di Capua, il paese di Napoli andava sottosopra, ed Emmanuele Imperator di Costantinopoli fece lega col conte di Loricelli colla speranza di riacquistar la Puglia, e a tal fine mandogli a Brindisi danari, capitani, e soldati. Ciò ebbe origine dalla fama sparsasi, esser già morto il Re:

Storia di Sicilia.

6

ma in verità Guglielmo erasi chiuso nel palazzo, e per alquanti giorni da nessuna persona fecesi vedere eccetto che dall'ammiraglio, e dall'Arcivescovo. Majone volle riparar quei danni, che accadevano nel regno di Napoli, e con lettere sue, e del Re cercava di fare star fermi nella fede quei principi, che ancor non si erano ribellati. Al medesimo fine mandò in Calabria Matteo Bonello nobile Siciliano, su cui il tutto confidava, come quello, ch'eleto egli avea per suo genero. Costui però unissi ben presto con i nemici dell'ammiraglio, e una congiura ordì, come uccidere un' uom così scellerato. Ma il Vicerè di Calabria Niccolò Logoteta avvertì delle insidie Majone. Il Bonello, che ritornato dalla commissione fermato si era in Termini, avuto sentore, che l'ammiraglio ben sapea la congiura, con lettere efficacemente simulò di avere ben composto le cose al di là del Faro, e che tutti i baroni divenuti amicissimi pronti erano ad eseguire, quanto loro si fosse comandato. Laonde, tolti via i sinistri sospetti dall'animo di Majone, portossi in Palermo. E ben presto corse all'arcivescovo Ugone, il quale disgustato si era coll'ammiraglio, e mille occasioni ricercava, come vendicarsene. Erasi dall'altra parte Majone deliberato di attossicar l'arcivescovo. Frattanto infermossi Ugone, e l'ammiraglio ito a fargli visita vicino alla sera, gli offrì un potente antidoto alla febre, ma in realtà un farmaco velenoso. L'arcivescovo differì con buone parole a traccamarlo, e ritenne intanto Majone sino a notte avanzata in sua casa, fintantochè avvisato avesse Bonello, per porsi nelle insidie. Infatti appena

uscito dalla casa dell'Arcivescovo, Majone fu sorpreso dal Bonello, il quale gl'immerse nel fianco la spada sino all'elsa, e lo distese a terra.

Udita la morte dell'ammiraglio, esultonne la plebe, e quanti mai fior di senno avessero nel capo, ma sdegnossene Guglielmo, il quale nulla sospettava di sinistro sulla persona di Majone, e volea vendicarla. Ma allorchè in casa dell'estinto rinvennessi una corona, ed uno scettro di oro, le insidie dell'ammiraglio credette, arrestar fece il figliuolo, ed il fratello dell'iniquo e chiamò alla corte Bonello, il quale temendo l'ira del sovrano si era ritirato in Caccamo castello di sua pertinenza.

Ma il Bonello non rimase lungo tempo nella grazia del Re. I di lui emuli intriganti partigiani glielo misero in odio, e dalla corte ben presto allontanar lo fecero.

Questa cosa talmente dispiacque ai Siciliani, che di un subito si congiurò di sbalzar dal trono il Re Guglielmo, e riporvi il figlio Ruggiero; si attornì il real palazzo, si sprigionarono Simone e Tancredi ed altri nobili, venne arrestato il Re, ed al tumultuante popolo si mostrò il piccolo Duca Ruggiero, che fra gli applausi universalmente riconosciuto venne successore alla corona. Ma i Vescovi ed i preti posero opera ad acchetare il tumulto, e a rivolgere gli animi della plebe in favore di Guglielmo. Infatti lo si mise in libertà. I congiurati però corsero a ritrovar Bonello in Caccamo, e abbenchè questi si fosse posto mediatore tra loro, e il Re, per ritornarli in obbedienza, ed esser assicurati del perdono; pure Guglielmo ostinato

si dispose alla vendetta. Il Bonello con tuttociò insistette presso il Re, sintantochè si tenne un abboccamento in Caccamo tra lui, e Roberto da S. Giovanni inviato dal Re, nel quale si deliberò, che i congiurati eliggessero un volontario esiglio, ed egli ritornasse in corte. I congiurati parte uscirono fuori del regno, parte si rifuggiarono nelle città abitate dai Lombardi, e mal sofferendo, che il Bonello li avesse abbandonato, sollecitarono i Lombardi abitanti in Nicosia, Piazza, S. Fradello, Daidone, e Butera, uccisero i pochi Saracini delle vicine contrade, e misero a ferro, e a fuoco il territorio di Siracusa, e di Catania. Il Re, mentre pensava di raffrenare la loro audacia, temette del Bonello, come di un occulto nemico, laonde lo gettò in una prigione insieme col di lui cugino Matteo di Santa Lucia, e fece loro cavar gli occhi. Questi non potendo reggere al violento dolore, se ne morirono. Guglielmo marciò subito contro Piazza, e presa la diroccò. Prese poscia Butera, e ne distrusse anche le fabbriche. Sconfitti i ribelli di Sicilia andò in Calabria, ove represses l'orgoglio dei suoi nemici congiurati.

Allorchè Guglielmo restituissi in Palermo si abbandonò all'ozio e a' più molli piaceri, e nulla volle più sentire dai ministri intorno agli affari interessanti del regno. La morte di Silvestro Conte di Marsico diede l'agio a Matteo di Salerno di governare a suo talento. E siccome seguace egli era dei sentimenti di Majone, volle interamente imitarlo. Fece acconsentire a' suoi pensieri il Vice ammiraglio il gaito Pietro e Ro-

berto Calatabujanes custode di Castellammare. Onde di concerto furono straziati gl'intrattenuiti prigionieri, si mandarono per la Sicilia iniqui esattori, e perfidi ministri di giustizia. Per lochè nella Sicilia si udivano d'ogni parte pianto, lutto, stragi, rapine e violenza. Nulla potea saziare l'ingordigia di questi barbari ministri, e tutto era vendibile. Mentre il Re più in sicurezza non credeasi, quegli infelici che sotto il real palazzo si trovavano imprigionati, disperando del perdono, si misero al rischio di fortuna. Per cui guadagnate le guardie, tentarono uscir dalle carceri. Ma Ansaldo che le custodiva, chiuse loro in faccia le porte. Cercavano i prigionieri di retrocedere e andare a trovare la persona del Re: ma le loro speranze furono deluse, poichè occorse la soldatesca armata e li fece in pezzi.

Sottrattosi Guglielmo a tal periglio volle raffermarsi in perfetta quiete, e a imitazione di suo padre occuparsi d'innalzare un superbo palazzo. Allor però ammalossi, e morì di dissenteria in età di anni 45, avendone regnato 25, l'anno 1166.

GUGLIELMO II.

Guglielmo figlio maggiore del morto Re per testamento del medesimo rimase erede del regno e la Regina Margherita sua madre amministratrice, sinchè il figlio giungesse all'età da poter governare, poichè non avea che anni 11. Questo fanciullo fu molto amato da' Siciliani; poichè insin da quei teneri anni mostrava un cuor

benefico , urbano , e liberale. A tal felice indizio , a migliore stato risorta creduto avresti la Sicilia.

Ma perchè i torbidi sempre si ritrovano a scompor la tranquillità, non mancarono in quei tempi nella minorità di Guglielmo, alcuni, che turbar pretesero la quiete pubblica. Erano allora in corte alcuni ecclesiastici: Romualdo Arcivescovo di Salerno, e Ruggiero di Reggio, Gentile Vescovo di Girgenti, e Tristano di Mazza, ed inoltre un personaggio eletto al Vescovado di Siracusa. Gentile, e quest'ultimo, ambo tristi, e di men buona fama, aspiravano per ogni verso all'Arcivescovado di Palermo, poichè morto era Ugone. Gentile, che per propri meriti da se ben conosciuti poco potea, si rivolse a caricar sull'Eletto di Siracusa tutte le inimicizie possibili. Gli procacciò incontro l'Arcivescovo di Salerno, Matteo Notaro, e il Gaito Pietro eziandio, appo il quale era la regia autorità: e ciò non bastando, lo mise in disgrazia della Regina, e del Cardinale Giovanni da Napoli, che allora in Sicilia trovavasi. Fra questo mentre Giliberto conte di Gravina, parente della Regina, venne in Palermo col pensiero di levar Pietro Gaito, e gli altri dal governo del regno, e di far sì, che tutto il carico dell'amministrazione, e la somma del comando dopo la Regina, a se si affidasse. L'Eletto di Siracusa, ed altri conti subitamente a lui si accostarono, per deprimere Pietro. Questi ben presto se ne accorse, e molto oprò, anche le violenze onde eludere gli sforzi di Giliberto. Ma vani vedendo i suoi conati, e perduta ogni speranza,

di notte tempo si fuggì, ed andossene in Africa ad Abdul-Mumeno, Re dei Mamudi. Non rimase però invendicato il Gaito Pietro, poichè Riccardo Mandra consigliere del Re, indusse la Regina a mandar via fuori del regno Gilberto. Infatti col pretesto d'inviarlo incontro all'Imperator dei Germani, che si accostava alla Puglia, lo allontanarono dalla Sicilia. Il Conte di Molise rimase al governo dell'isola. L'Eletto di Siracusa vide allor risorgere incontro a se la contraria fazione: poichè, onde più di leggieri scostarlo dalla presenza della Regina, gli fecero ingiungere dal Cardinale da parte del Papa, che si portasse a Roma a ricevere la consecrazione: gli fu pure statuito il giorno, simulando esser venuta una bolla Pontificia, per la quale si ordinava, che tutti i Vescovi eletti trasferir si dovessero a Roma per consacrarsi. Ma l'Eletto avvedutosi della frode, occultamente collegossi in amicizia col conte di Molise, e ad un tratto venne in grazia della Regina, ed entrò nell'amministrazione del regno. Ciò fu cagione, che nel di lui petto si riaccese con maggior veemenza l'ambizione solita, mentre che Matteo notaro aspirava del pari alla dignità di Cancelliero.

La Regina però diversamente avea disposto. Imperciocchè fece venir da Francia un suo consobrinò di nome Stefano figlio del conte di Pertica, e a lui, ancorchè giovinetto, il carico, ed il governo commise di tutti i negozi del regno, e fecelo cancelliero. I canonici di Palermo, avuto il permesso di eliggersi l'Arcivescovo dalla Regina, i loro suffragi diedero in favore del

medesimo. Svanirono quindi le speranze e di Matteo notaro , e dell'eletto di Siracusa ; per cui presero questi a suscitare gli animi incontro a Stefano. Più cose indegne si dissero disfavorevoli al medesimo , abbenchè per integrità , e per giustizia commendevole si fosse : anzi sino a tal segno si giunse , che dal Gaito Riccardo , da Bulcasse nobile , e potente Saracino , e da parecchi altri gli si tesero insidie. Tutto seppe il cancelliero , e , per isfuggire il pericolo , colla Regina , e col Re andossene in Messina : ma ivi nuovi nemici rinvenne. Il Re e la Regina incarcerarono , e mandarono fuori i congiurati , e poi si restituirono a Palermo. Pure il Gaito Riccardo Camerlingo del Re , Matteo notaro , e Gentile Vescovo di Girgenti , capi e promotori della congiura in nulla sbigottiti dei castighi di tanti gentiluomini , si determinarono di eseguir l'impresa , e di ammazzare il cancelliero. Furono però posti in prigione dal Re , e dalla Regina , che a tempo opportuno n'ebbero l'avviso. Ma in Messina gli animi di tutti si rivoltarono: molte altre città , e castella della Sicilia seguirono il loro esempio , e Palermo istessa incontro al cancelliere grandemente concitossi. La bisogna era nella più critica circostanza , poichè molti erano desiosi di novità , e molti assuefatti a rubare , ne aspettavano l'opportunità , onde il tutto mettere a sacco. Venne il momento del tumulto , e si assediò la casa del cancelliero: invano la soldatesca , ch'era a guardia del medesimo , resisteva ; invano mandava il Re drappelli per calmare il garbuglio , e sottrarre al pericolo il cancelliero. Vie maggiormente i petti

dei ribelli si accendevano , e se il cancelliero per via della Chiesa congiunta al suo palazzo , che oggi ancora si chiama S. Maria del Cancelliere, salito non fosse al campanile della chiesa , che era fortissimo , sarebbe rimasto vittima del furor del popolo. Fu saccheggiata la di lui casa , e interamente spogliata , e poscia all' espugnazione del campanile si venne , frattanto , assaltato invano quello , d' ambe le parti , si patteggiò di dovere uscir liberamente dalla Sicilia il cancelliero insieme coi Francesi , e di dovere restare liberi quei Siciliani , che il cancelliero difendevano. Infatti imbarcossi Stefano sopra una galea , e rinunciato la dignità , e l' arcivescovado , andossene via. Così acchetossi il tumulto.

Pochi giorni dopo queste cose , Gualtieri decano di Gergenti , e maestro del Re , fu fatto Arcivescovo di Palermo , sendo stati sforzati i canonici dalle premure del popolo ad eliggerlo , alla quale elezione acconsentì anche la corte. Così l' anno di nostra salute 1169 a 29 di settembre , l' anno quarto del regno di Guglielmo II. Gualtierio fu consacrato Arcivescovo di Palermo dai Vescovi suffraganei nella Chiesa Cattedrale , essendo presenti il Re , e Margherita sua madre , con quelle condizioni , che il Papa Alessandro avea concesse al Re cioè , che fosse sempre appresso a lui , della qual dignità l' avea molto prima giudicato degno. Gualtieri dunque venuto in così grande altezza , subito mutò tutta la forma , e lo stato della corte , e ritenendo appo di se la maggior dignità fece immediatamente governatori Matteo Notaro Vice-cancelliero , il Gaito Riccardo Camerlingo regio , e

Lupino Siniscalco del Re. Ma in quel tempo un terremoto scosse tutta la Sicilia, e la Calabria, produsse rovine immense, e sbigottì gli animi di tutti.

Guglielmo, pervenuto all'età di quasi anni quindici, cominciò a governare. Allora raddoppiò a' soldati lo stipendio, perdonò le colpe a parecchi prigionieri, e li mandò liberi, alleviò le gravezze imposte dal padre, ricevè a grazia quei baroni già mandati in esilio, e tante memorabili cose egli fece, che a buon dritto acquistossi il soprannome di *Buono*, fu poi sempre amico della pace e della quiete, e sempre obbediente alla Santa Romana Chiesa. Ciò egli mostrò di subito, apprestando ajuto, e soccorsi necessari a Papa Alessandro III. il quale asediato era in Roma dall'Imperatore Barbarossa. E queste e simili altre dimostranze di affezione talmente andarono a cuore del Papa, che in tutte le capitolazioni volle anche incluso il Re Guglielmo.

Divenne anche celebre il suo nome per le valorose imprese fatte in Oriente. Imperciocchè il greco Andronico, usurpato l'impero di Costantinopoli, avendo fatto morire Alessio, di cui egli era il tutore, cacciò tutti i latini, i quali eran fautori del fanciullo. Ciò ebbe a male il Re Guglielmo, mise insieme una grossa armata e andossene in Oriente. Prese Tessalonica, e molte altre città della Tracia parte espugnò, e saccheggiò parte. Nè venendogli a fronte in luogo alcuno l'imperatore Andronico, fece in maniera che i Costantinopolitani, levatisi a furore prendessero quello, e lo tagliassero a pezzi; per

cui crearono i medesimi Imperatore un certo Isaac nato nella Morea di stirpe reale. Dopo queste cose il Re Guglielmo mosse guerra a Iosco Re di Marocco, e vintolo, presa la di lui figliuola, non mai acconsentir volle al riscatto di essa, perfin che non gli fu restituita la città di Africa, la quale Abdul-Mumen avea già tolta a Guglielmo suo padre. Per questa vittoria acquistossi egli nome, e celebrità.

Ma qui non finiscono le imprese gloriose di Guglielmo. Saladino Re dei Saracini, il quale avea preso Gerusalemme, stringeva con grandissimo assedio la città di Tiro posseduta dai Cristiani. Contro di costui il Re Guglielmo mandò quaranta galere benissimo armate, a Corrado Marchese di Monferrato governatore, e capitano di Tiro, sotto la guida di Margaritone Siciliano, uomo peritissimo della milizia marittima: e all'arrivo di questo il Saladino fu costretto a desistere vergognosamente da quell'assedio. Allorchè poi a persuasione di Papa Clemente III alcuni sovrani di Europa impresero la crociata contro Saladino, Guglielmo assicurò il suo mare dai corsari con le sue galere, e diede vettovaglie abbondantemente cavate dalla Puglia, e dalla Sicilia a tutti coloro, che andavano alla guerra sacra.

Cominciando poi a crescer negli anni, e divenuto sempre più religioso, tutto l'animo rivolse a fabbricar chiese. Fra le quali levò il grido il Duomo di Monreale, che arricchì di mosaici a fondo d'oro, e di marmi preziosi, e dedicò alla Vergine Maria. Fabbricò pure accanto del medesimo tempio il monastero dei PP. Benedettini, che dotò di ricche possessioni. Quel tem-

pio divenne poi illustre per lo spesso andarvi del Re ; ed ivi molte persone furon tratte ad abitare, per cui a poco a poco talmente quel luogo popolossi, che divenuto a guisa di un villaggio ebbe il nome di Monte Reale, e fu fatto poscia città. La onorò Guglielmo dell' Arcivescovado, e per indulto di Papa Lucio III. ne fu consacrato Pastore l'abbate del Monastero ivi di recente costruito, che si chiamava Guglielmo, e che fu il secondo nel numero degli abbatì. In quel tempo medesimo Gualtieri Arcivescovo di Palermo, con l'ajuto del Re Guglielmo, edificò la chiesa maggiore di Palermo, ed il Monastero di Santo Spirito dell'ordine Cisterciense, lontano dalla capitale un mezzo miglio.

Il Re Guglielmo, dopo mostrata somma religione, dopo molti meriti, ed avendo presa per moglie Giovanna sorella del Re d'Inghilterra, gratissimo a tutti i Principi Cristiani, dopo 25 anni di regno, morì senza erede in Palermo in età di anni 36 l'anno di nostra salute 1189. Il suo corpo fu portato nella sullodata chiesa di Monreale, siccome egli avea ordinato per testamento. Il corpo di suo padre fu ivi riposto in un sepolcro di porfido, ed il suo in un deposito di calcina, e di mattoni a' di lui piedi, finchè l'Arcivescovo di Monreale Ludovico Torres nell'anno 1575 mal sofferendo, che il cadavere di sì gran principe così inonorato giacesse, lo fece riporre in un'urna di marmo bianco a canto di quello del padre.

TANCREDI, RUGGIERO II, E GUGLIELMO III.

Appena era passato a miglior vita il Re Guglielmo II, che nuove sedizioni cominciarono a turbar l'isola. Non essendovi eredi al regno, i Saracini oppressi dai Siciliani così fattamente cominciavano a collegarsi, e a fortificarsi, che poco mancò onde ripigliassero la già perduta signoria. I Siciliani dunque a mal partito ritrovatisi elessero a Re Tancredi conte di Lecce figlio di Ruggiero Duca della Puglia. Questo nuovo Re era un uom dappoco e pigro. Egli avea due figli, Ruggiero, e Guglielmo, e per assicurar la corona alla sua discendenza, nel 1193 pria diede a moglie Irene figlia dell'Imperator di Costantinopoli al suo maggior figlio Ruggiero, e poscia coronatolo in Palermo lo associò al regno. Ma questi premori al padre, per cui l'altro figliuolo Guglielmo, già ornato del diadema reale successe al genitore l'anno 1194.

CAPO II.

Gli Svevi.

Estinta la stirpe dei Normanni, che per lo spazio di cento e trentacinque anni gloriosamente dominarono in Sicilia, passò nei Svevi la signoria dell'isola. Eccone la maniera. Il Re Guglielmo II avea dato in moglie ad Enrico Svevo figlio di Federico Barbarossa Imperator dei Germani, Costanza figlia del Re Ruggiero, la quale, come vogliono alcuni, avea ricevuto l'educazione nel Monastero del SS. Salvatore in Palermo.

Per cui chiaramente si vede, che dopo Guglielmo II per dritto di eredità il regno doveasi trasferire a Costanza. Avea per altro Enrico il favore di Celestino Papa, che coronato l'avea imperator dei Germani, sendogli morto il padre nell'Armenia. Per lo che vennero Enrico, e Costanza all'acquisto della Sicilia. Da Napoli però furon costretti a ritornare in Germania, perchè la peste invaso avea l'esercito tedesco. Morto intanto Tancredi, e succeduto al regno il figlio Guglielmo, Enrico maggiormente arse di cupidigia, e subito corse ad acquistare il nuovo regno. Ingannò Guglielmo colla promessa di dividere il reame, ma poi fattolo prigioniero con le sue tre sorelle Alteria, Costanza, e Madonia gli fece cavar gli occhi, e lo mandò in esilio nella Germania con le sorelle. E per toglierli ogni speranza, e pretenzione dei suoi figli al regno di Sicilia, lo privò dei mezzi di generare, e condannollo alla prigione perpetua. Così il Re Guglielmo III in estranci paesi con gran lamenti, e querele miseramente finì la vita.

ENRICO SVEVO

Enrico dunque insieme con la sua moglie Costanza prese. giusta il consueto rito, la real corona in Palermo. Era egli severo e crudele; laonde perseguì in sulle prime tutti coloro, che fautori erano stati di Tancredi, e di Ruggero. Ammazzò Vescovi, Conti, e Cherici, abbruciò giardini, e tutto fece, onde spargere ovunque il terrore. Mandò segretamente in Germania il tesoro, che molti anni innanzi era stato

messo insieme dai Re Normanni. Stabilito così il suo regno, la sua moglie Costanza gli diede alla luce un figlio, che Federico denominò, e che Enrico persuase gli elettori a far Re dei Romani ancor nelle fasce.

In quel tempo morì Saladino Re di Gerusalemme per lo che il Papa Celestino, concepita speranza di riacquistare Terra Santa, chiamò in Roma Enrico per tale impresa. L'Imperatore accettar non ne volle il comando dell'esercito, ma in tutto con gente, ed altri soccorsi all'impresa contribuì. Ritornato in Sicilia, e giunto a Messina si ammalò di acutissima febbre, e morì, avendo tenuto il regno di Sicilia per lo spazio di anni cinque, nel 1199, e lasciò tutori del suo figliuolo Federico, il Papa, Costanza sua moglie, e Filippo suo germano, il quale avea egli istituito Duca di Toscana.

FEDERICO II. IMPERATORE, I. DI SICILIA.

Federico unico figliuolo di Enrico ancor bambino successe al padre nel regno di Sicilia, e nel ducato di Svevia. Fu in sulle prime sotto la tutela del conte Rainieri Torciano, che la regina sua madre a tal uopo chiamato avea dalla Svevia. Ma costui aspirando al regno i Palermitani pigliaron essi la tutela del pupillo. Giunto poi Federico all'età di anni sette, fu da Costanza fatto coronare in Palermo, e chiamare Re di Sicilia: nel medesimo anno si morì la Regina lasciando il piccol figlio sotto la tutela di Papa Innocenzo III.

Fra questo mentre Filippo zio di Federico

guerreggiando molto tempo contro Ottone Duca di Sassonia sull'impero (giacchè parte degli Elettori di Germania favoriti dal Re d'Inghilterra eletto aveano Ottone Imperatore, e parte spalleggiata dal Re di Francia Filippo,) finalmente, appena regnato avendo nove anni, fu ammazzato dal conte Palatino a tradimento. Ottone quindi fu coronato Imperatore in Roma dal Papa Innocenzo III. (E. V. 1209). Egli poco dopo, dimenticatosi del giuramento dato nella coronazione occupò quasi tutta la Romagna, ch'era sotto la giurisdizione della chiesa, e quindi si sforzò di prendere alcune terre nella Campania. Per lo che dal Papa fu scomunicato, e privato del titolo d'Imperatore. A ciò gli Elettori di Germania, mandati ambasciatori dal Papa, il nostro Federico dichiararono Imperatore, e a tutta possa lo incitavano a muovere le armi contro di Ottone. Federico poi, il quale allora avea avuto da Costanza figliuola del Re di Aragona sua moglie uu fanciullino, ch' Enrico chiamò, portossi in Roma, indi a Genova, e per le Alpi in Germania. In Magonza fu ornato dal Vescovo delle insegne del regno di Alemagna; passò in Aquisgrana, dove, concorrendovi il consentimento del Papa Innocenzo, prese la corona Imperiale. Ritornato in Italia, fu da Onorio III coronato in Roma Imperatore, essendo in età di anni 19, e per ricompensa di tal cortesia, diede al Papa molti castelli, e molti altri doni onoratissimi.

Poscia sentendo essere insorti nella Puglia alcuni movimenti portò le armi contro i male intenzionati, ne vinse, e sconfisse i capi, e passò

in Sicilia, ove debellò i Saracini, che , sotto la scorta di Mirabeto, nelle alte montagne fortificati si erano, donde continue incursioni facevano nei luoghi bassi. Federico fece uscire dalla Sicilia tutti i Saracini, che vi esistevano, e li trasportò a Nocera nel regno di Napoli. Ma trovandosi in Sicilia, dovette l'Imperatore provare il più grave dolore per la morte dell'imperatrice Costanza di Aragona successa in Catania il dì 3 del mese di giugno nel 1222, ch'egli trasportare fece in Palermo, ove fatte le debite esequie, tornossi in Germania. Ivi fecesi compagno dell'impero il suo figlio Enrico, e secondo il costume lo fece coronare in Aquisgrana.

Mentre queste cose si facevano, il Re dei Saracini tolse ai Cristiani Damiata, e Gerosolima, avendogli gravemente oppressi. Giovanni Brenna Re di Gerusalemme, perduta la speranza di riacquistar quelle ed altre città, sen venne in Italia per chieder soccorso al Pontefice, e ad altri principi dell'occidente. E per migliore espediente propose al Papa come colui, che potesse riuscir felicemente nell'impresa, l'Imperator Federico anzi una sua figliuola per moglie, e il titolo del regno per lui, e per i successori promise. La cosa ebbe il desiderato effetto; Federico ben volentieri tosto si contentò di Jole figliuola di Giovanni Brenna per moglie, e del titolo di Re di Gerusalemme per se, e per tutti quelli, che nel regno di Sicilia a lui succedessero, ed obbligossi di passare in Oriente per difesa di quel regno, e della terra Santa. Ma poscia prolungò l'affare, profferendo in iscusà molti incomodi di salute: lo che ebbe a male il Pontefice. Fi-

nalmente a grande stento fu costretto a partire da Brindisi , e appena arrivato nello stretto della Morea , per la forza dei contrarii venti , e dell' infernità , che gli sopravvenne , ebbe a restituirsi in Puglia. Gregorio IX. Sommo Pontefice , che successe ad Onorio III esortava Federico a passar nella Soria , e apponendogli nefande cose , rinnovò le censure a carico dell' Imperatore. Per cui fu di mestieri, che questi imprendesse il promesso viaggio. Federico dunque passò in Soria con poderoso esercito (E. V. 1228) e fecesi restituir dal Sultano il regno di Gerusalemme , eccettuate poche castella. L'anno seguente poi nel giorno di Pasqua si fece coronare Re di Gerusalemme , e ristorò Joppe. Di lì mandati ambasciatori in Occidente , rese conto ai Principi Cristiani della vittoria , e domandò riconciliazione al Pontefice. Gregorio però lo incolpava di aver conchiusa alleanza coi barbari a suo vantaggio soltanto, non a pro dei Cristiani. Ed inoltre con forte esercito fece occupar la Campania , ed altri stati , e l'aggiudicò alla Santa Sede. Come ciò seppe Federico , lasciò in Gerusalemme il suo siniscalco Rinaldo presidente della Soria , e ritornò in Puglia. A poco a poco tutto riprese , e a grandissimo stento per opera dell' Arcivescovo di Messina , e di Ermano gran maestro dell' ordine dei Tentonici ottenne l'assoluzion della scomunica.

Dopo queste cose venne in Sicilia , e vi trovò alcune sedizioni insorte in parecchie città. Il capo si era Martino Bellono in Messina. Federico ritornò con poca fatica quella città alla sua divozione , abbruciò Martino , e puniti i sedizio-

si di Siracusa., e di Nicosia, le quali parimente si erano ribellate, le ridusse all'obbedienza. Spianò poi sin dalle fondamenta Centuripe città combattuta con gran forza, che da lui più delle altre si era ribellata, e stava più contumace, ed allora fabbricò la città di Augusta, la quale diede ad abitare ai Centuripini. Rivoltesi pure contro Enrico suo figliuolo, il quale avea ricercato, essendo il padre occupato in Sicilia, d'impadronirsi del regno di Germania, ed essendo pubblicamente condannato, come offensor della Cesarea Maestà, o come altri scrivono, perchè pareva che difendesse la parte del Papa, il fece prendere con due suoi figliuoli, e messolo in una stretta prigione in Martorano castello della Calabria e tenendolo con tenuissimo cibo lo ridusse a morir miseramente di fame. Il corpo di Enrico fu poi portato a Cosenza, e sepolto nella chiesa maggiore, sendo stato creato in luogo di quello dai Germani Re dei Romani, Corrado suo fratel carnale. Altri scrittori però raccontano la cosa in diversa maniera, e lungi di far vedere in Federico un cuor duro e crudele, lo mostrano amorevolissimo padre. Imperciocchè venendo Federico in Germania contro il figlio ribelle, Enrico non si vide nella situazione di potere resistere al padre, lo fece pregar dunque di accordargli il perdono, dichiarandosi pronto a sottometterglisi. Federico gli rispose, che poteva venire a presentarsi innanzi a lui. Enrico comparve con confidenza, ed ebbe a conoscere, che il cuore di un tenero padre è sempre aperto alle preghiere dei figli. Ma il Re Enrico non guari dopo diede al suo

padre sospetti d'infedeltà, per cui l'imperatore sdegnato lo fece prendere, e portar prigionie in una città della Calabria. Ma toccato da compassione, avea dato ordine, che fosse portato alla sua presenza questo principe quanto colpevole si fosse, ch'egli amava ancora. Enrico però temendo i nuovi rimproveri del padre, si gettò dall'alto di un ponte, e si annegò.

In queste circostanze i Lombardi si rivoltarono. Federico risolvè di sottometterli colle armi, ed entrò in Italia alla testa di cento mila uomini. L'armata dei Siciliani comandata dall'Imperatore in persona si trovò in presenza dei Milanesi li 27 novembre dell'E. V. 1237. La zuffa si attaccò con ugual furore d'ambe le parti, ma le genti dei Milanesi presero la fuga, e perdettero più di diece mila uomini tra uccisi, e prigionieri. Il lor bagaglio cadde nelle mani dei nemici, e ciò che fu più tristo, anche il lor cocchio, gran macchina a quattro ruote trascinata da più bovi. Era allor uso, che le città principali ne aveano simili: vi si ascendea per diversi gradi, e presentava nell'interno una camera, nella quale, mentre si movea l'armata, si teneano i consigli di guerra, e si depositavano le insegne delle città alleate. Questo cocchio colossale era sempre guardato colla massima cura, e dal fior della truppa. La perdita di questo era stimata una calamità pubblica.

Ma il Papa Innocenzo IV, si mostrò a Federico un nemico più pericoloso dei suoi predecessori, quindi non contento di scomunicarlo, lo dichiarò decaduto da tutte le corone, che offrì a tutti i principi di Europa. L'im-

peratore arse furiosamente d'ira, ed ebbro di collera, che accieca coloro, che vi si lasciano trasportare, minacciò di distrurre Roma. Il Papa bisognò rifuggirsi nella Francia, e stabilì la sua dimora a Lione. Adunò quivi un concilio generale, e scomunicò un'altra volta l'imperatore e re di Sicilia. La maggior parte dei principi Alemanni persistettero nell'obbedienza, che doveano a Federico; ma in altre parti moltissimi si diedero al partito del Papa. Fece l'imperatore molte straggi a Roma, e in Sicilia. Condannò poi Tebaldo, Francesco, e Guglielmo da S. Severino, e molti altri baroni, parte dei quali tormentò con diversi supplizi, ed altri fece abbruciar vivi, i quali a Napoli ribellatisi da lui erano andati alla divozione del sommo Pontefice: e fece metter le mogli loro, e i figliuoli in alcune sotterranee prigioni del palazzo, ch'egli avea in Palermo, e comandò, che fossero lasciate quivi morir di fame. Per la qual cosa sinoggi si dice il proverbio — Le donne che malamente vennero in Palermo. —

Gli affari di Federico aveano già cominciato a prendere un'aspetto assai lieto; attendeva egli dei soccorsi dall'imperator di Costantinopoli, allorchè la morte venne a rompere i suoi progetti in una piccola città della Capitanata, detta Firenzuola li 13 dicembre (E. V. 1250). Era egli allora in età di anni cinquantasei in circa. N'erano più di cinquantatrè, ch'era detto Re di Sicilia, cominciando il suo regno dalla morte del suo padre. Trascorsi erano trentanove anni da che preso avea la corona imperiale, e più di venticinque, ch'era stato coronato Re di Gerusalemme.

Federico è stato riguardato, come un'imperatore e re crudele. Comunque si fosse, avea in contraccambio ottime qualità. Comprendevasi bene molte lingue, cioè la lingua latina, la greca, la germanica, e quella dei Saracini. Fece tradurre dall'arabo in lingua latina l'Almagesto di Tolomeo, e con questa occasione ritornarono le scienze matematiche, che già da molti anni erano sbandite dall'Europa. Napoli gli deve parte della sua grandezza. Il suo gusto per le belle lettere gli fece fondare un'Università quivi, ove radunavansi tutti gli studenti dei suoi stati. Resse famosa la scuola di Salerno per lo studio della medicina, ed egli stesso compose alcune opere, cioè un libro sulla natura, e maniera di governare gli animali, un tratto di falconeria, canzoni, ed altre poesie in lingua Italiana. Fu ancora celebratissimo per le qualità dell'animo, e del corpo, e nella guerra tra tutti i principi del suo tempo fu di grande esperienza; paziente nelle fatiche, valoroso, ed audace nell'incontrare i pericoli, liberale, magnifico, splendido, e potente levò il grido fra quanti Re, ed imperatori si distinsero da Carlo Magno sino al suo tempo. Inoltre non gli mancò cosa preziosa, o bizzarra, che si trovi nel Levante; avea egli un'amicizia, ed alleanza col Sultano di Damasco, per cui tenea dei trafficatori insino nelle Indie, che gli mandavano gli animali non mai visti in Europa, e i tesori più preziosi dell'Oriente. Ma le grandi virtù del suo animo furono espresse da un contemporaneo nell'epitaffio apposto al suo sepolcro in questi sensi:

Se probità, dovizie, onor, virtute
Potessero schermir Morte, rinchluso
Federico non fora in questa tomba.

CORRADO, CORRADINO, MANFREDI.

L'Imperator Federico per testamento avea lasciato erede al regno di Sicilia Corrado suo figlio, il quale governava la Germania, e Manfredi, già principe di Taranto, istituito balio di Corrado assente. Perciò questi celebrate l'esequie del Padre, a nome del fratello esercitava il real potere. Ma già Napoli, Capua, Aquino, e molte altre città dichiarate si erano dal partito Pontificio. Corrado, saputa la morte del padre, passò in Italia, saccheggiò Capua, abbruciò Aquino, e dopo otto mesi di assedio prese Napoli, ne diroccò le mura, e tutti i fautori del Papa parte ammazzò, e parte mandò in esilio. Avendo regnato due anni, e sette mesi si morì in Melfi di malattia, o come vogliono alcuni di veleno apprestatogli da Manfredi. Lasciò erede, e successore al regno il suo figlio Corradino, o piccolo Corrado dandogli tutori i principali di Baviera, e costui ben presto fu riconosciuto Re di Sicilia da tutti quelli, che non seguivano il partito del Papa.

Manfredi avrebbe dovuto essere il reggente del regno: oltre che era zio del giovane Principe, per testamento dell'imperator Federico, lo era stato rimasto nell'assenza di Corrado, e quindi con maggior ragione dopo la di lui morte. Ma Corrado, che diffidava del fratello, avea nominato un'altro reggente. Lo che Manfredi, quantunque di mal'animo portava, pure ebbe la po-

litica di dissimulare, e di sottometterglisi. Nutri-
va intanto l'ambizione di farsi Re di Sicilia.
Colui il quale lasciato era da Corrado reggente
del regno, sentissi in nulla capace di governare
in un tempo così critico (E. V. 1254); quindi
tutti i voti e le preghiere si rivolsero a Man-
fredi, il quale si dovette arrendere. I signori di-
chiarandolo reggente, giurarono di doverlo ri-
conoscere per Re, se Corradino morto si fosse
senza prole. Manfredi non trovandosi in istato
di apertamente opporsi ad Innocenzo IV gli si
indirizzò più presto, dicendogli di esser pronto
a riceverlo nel regno. Il Pontefice venne negli
stati di Manfredi, e fu accolto benignamente, e
conforme ai progetti della corte di Roma, di-
chiarò che la Sicilia, e la Calabria sarebbero
per l'avvenire del dominio della Santa Sede. Per
l'opposizione però, che si fece a tali pretenzio-
ni dalla parte di Manfredi, l'affare grandemen-
te si sconcertò. Ricominciarono le guerre, e le
scomuniche: ma Innocenzo IV morì a Napoli
li 7 dicembre dell'E. V. 1255. Alessandro IV
successore al papato ebbe la principal cura di
opporli ai progressi del Principe di Taranto.
Questi di nulla spaventavasi, ma abbatteva in-
tanto nella Puglia il resto della parte Pontificia.
Rimessa così la tranquillità in quella parte del
regno, passò in Sicilia e si fece coronare solen-
nemente Re in Palermo agli 11 di agosto dell'
E. V. 1258, essendosi sparsa la voce che Cor-
radino era morto, forse per maneggio di Man-
fredi. Questo titolo augusto accrebbe la sua for-
za, e la sua autorità: tutto piegossi a lui, ed
i contrari trovaronsi a mal partito.

Il Papa , intesa la coronazione di Manfredi , rinnovellò le censure , e mise il regno nell' interdetto. Il Re poco curava questa cosa , sendo già la casa di Svevia avvezza agli anatemi. Elisabetta di Baviera madre di Corradino mandò ambasciatori a Manfredi intorno agl' interessi del figlio ; ma non ebbero effetto , perchè questi francamente rispose , che avendo salvata la Sicilia in molte turbolenze , egli la possedeva a titolo di conquista , e che pretendeva di godersene sino alla morte , e lasciarla poscia a Corradino.

Intanto per causa di un furbo sorse qualche movimento in Sicilia. Era questi un mendico di nome Giovanni de Calcaria , il quale udendo da quei , che gli davano la limosina , che rassomigliava all' imperator Federico , si mise in testa di mostrarsi per quel sovrano. Negava da principio , che lo si fosse , ma in una maniera , che valeva più a confermarlo. Lasciò crescersi la barba , e vicino Mongibello avvezavasi a spacciarla da gran personaggio. Fra questo mentre per la Sicilia correva la voce , che Federico era in vita , e che il preteso Giovanni de Calcaria fosse l' Imperatore. Il popolo sempre avido di prestar le orecchie alle cose ridicole , di leggieri credette quest' assurdità. I malcontenti favorivano l' impostura , e trattavano quell' infelice come se realmente si fosse Federico. Lo si faceva ascendere sopra un' alta montagna , donde mandava lettere da per tutto munite del suggello imperiale , nelle quali assicurava , che avea avuto ordine dal cielo di fingere che fosse morto , e di viaggiare per isconto dei suoi peccati , e che ciò per nove anni continui avea fatto. Il governatore

della Sicilia prevedendo, che se non si catturasse quest'impostore, la bisogna sarebbe per farsi assai critica, con numeroso stuolo di truppe, attornì il monte, ed ebbe la fortuna di battere i rivoltati. Giovanni de Calcaria cadde nelle mani dei vincitori, e, giusta la risoluzione di Manfredi, con undici dei suoi complici fu impiccato.

Manfredi, che ben prevedea, non dover essere sicure le cose sue, non avendo figli maschi da legittimo matrimonio, avea già dato in isposa a Pietro figlio di Giacomo I. Re di Aragona la sua figlia Costanza. Cercava così un appoggio in una potenza alleata.

Urbano IV. che allor trovavasi Sommo Pontefice, vedendo Manfredi che unito agli Aragonesi volea fermamente stare sul trono, riprese il negozio incominciato dai suoi predecessori, di suscitargli incontro un nemico formidabile. Mandò quindi in Francia ad offrire il Regno di Sicilia al Re per uno dei suoi figli. Il Re ch'era S. Luigi, non volle affatto accettare l'affare. Fu quindi offerto il regno al fratello del Re conte di Angiò, il quale stimolato dalla moglie, la quale sorella di tre Regine non ben sopportava essere addimandata, e scritta col titolo di Contessa, e mosso dalla propria ambizione, conchiuse il trattato, e si preparò ad accettare l'investitura del regno di Sicilia. Urbano però non potè veder compito il suo disegno; perchè morì li 2 ottobre dell'E. V. 1264. Fu eletto per suo successore il Cardinal Vescovo di S. Sabina, il quale mentre ritornava di Inghilterra, ove ito era da legato, intese la sua

elezione, e per evitare le insidie di Manfredi, da mendicante entrò in Italia, ed in Perugia accettò il Papato col nome di Clemente IV.

Carlo di Angiò unì una parte della sua armata a Lione, e mentre per terra inoltrar faceva la sua moglie Beatrice, egli con gran numero di capitani francesi, e Provinciali imbarcossi in Provenza. Giunto, egli per mare, e la sua moglie per terra, a Roma, domandò a Papa Clemente IV. la coronazione secondo i patti. Il Papa, che trovavasi a Perugia, fece solennemente coronare nella Chiesa di S. Giovanni Laterano, Carlo, e la moglie Beatrice, Re, e Regina del regno di Sicilia, e di tutto quel tratto ch'è di là del mare sino ai confini della Romana Chiesa.

Bentosto Carlo, prese le sue truppe, e s'incaminò contro Manfredi. Espugnò il castel di S. Germano ben munito da numerose squadre di bravi soldati, e poscia senza combattimento alcuno ricevè alla sua divozione trentadue castelli. Dopo che Manfredi conobbe, che Carlo gli si avvicinava, si ritirò a Benevento, ove già aspettava in campo aperto il nemico. Già le due armate erano sul campo di battaglia. Manfredi si trovava in forse, se doveva affidare la sua fortuna all'evento di una pugna. Se differito avesse alcuni giorni, la mancanza dei viveri avrebbe interamente distrutta l'armata francese, essendo stati già obbligati i soldati a mangiare i cavalli. Ma il fato, che trascinò Manfredi alla rovina, non gli fece ascoltare i consigli della prudenza. Diede il segno della battaglia, e l'attacco fu terribile. Gli Alemanni, che face-

vano la sua principal forza furono tosto costretti a piegare. La voce stessa di Carlo animava i soldati francesi, e la zuffa fu vivissima tra l'ala sinistra di questi, e la destra di Manfredi comandata da lui stesso. Un'aquila d'argento, ch'egli avea sul suo elmo, caduta per accidente, come naturalmente suole succedere, gli parve un malvagio augurio, ed egli ebbe a dire « questo è un segno di Dio. » Una parte delle sue truppe, che gli serviva al ritiro l'abbandonò nel principio dell'azione, ed altre fecero in seguito lo stesso. Un signore Romano, uomo di gran coraggio, ed uno degl'intimi di Manfredi, vedendo tutto perduto, gli disse, che altro non bisognava pensare, che morire. Il Principe, mosso da questo consiglio imprudente, si gettò in mezzo delle squadre francesi, e fu ucciso con tutti quei che lo accompagnavano.

Tale fu il fine di Manfredi, degno di miglior sorte, se l'ambizione di regnare non l'avesse accecato. Egli non avea che trentatrè anni, quando finì di vivere. Pieno di grandezza di animo e di coraggio, generoso e benefico, rese florido il suo regno. Le scienze e le lettere furono da lui protette. Si crede che avesse composto *un trattato sulla caccia*, che faceva allor la delizia dei principi.

I Siciliani, udita la morte di Manfredi spontaneamente vennero alla soggezione di Carlo, e i primi, che inalberarono lo stendardo Angioino, si furono i Messinesi. In questo mentre Corradino figlio di Corrado, essendo in età di anni quindici, con gran quantità di Germani, e aiutato da molti principi Italiani, venne in

Italia a ricevere il regno paterno. Corrado Principe di Antiochia andò nell'istesso tempo per ricuperar la Sicilia per Corradino. Molti castelli ritornò alla divozione di questo, e con gran quantità di Saracini, che a tal uopo assoldato avea nell' Africa, tutta la Sicilia conquistò, eccetto Palermo, Messina, e Siracusa. Nel medesimo tempo Corradino molte città ricevè alla sua divozione nel regno di Napoli. Ciò saputo, Carlo portò incontro a lui l' esercito, e ajutato dalla valenzia di Alardo capitano esperto nell' arte della guerra, e con imboscate, giunse a vincere i Germani, e prese poscia prigioniero Corradino. Il quale, Carlo non senza macchia d' infamia, e contra la dignità reale, fece ammazzare per man di boia in Napoli pubblicamente. Così morì l' ultimo della casa Sveva, che regnato avea in Sicilia per anni settantasei. Così fu vendicata la morte dei principi Normanni, ch' Enrico fatto avea inumanamente morire, allorchè s' impadronì del trono della Sicilia.

CAPO III.

Gli Angioini.

Carlo, che sottoposto avea al suo dominio la Sicilia, e quasi tutta l' Italia, che era pretor di Roma, e Vicario dell' Impero avea alto levato il grido di se, ed era appo tutti in somma ammirazione. Chi mai si avrebbe potuto avvisare, ch' egli non ponesse mente a confermarsi il regno con savie leggi, con prudenti governatori, e che tutta l' opera non usasse a rendersi caro ai suoi

popoli? Eppure altrimenti va la faccenda. La sua dominazione in Sicilia non durò che appena diciassette anni, e tre mesi. Mandò nell'Isola governatori dispotici, che abusando dell'autorità, trattavano i popoli con durezze inaudite. Pareva che i Francesi avessero quel regno soltanto per predarlo, e spogliarlo di ogni bene. Tutto aveano empito di superbia, di lussuria, e di crudeltà. I cittadini erano senza ragione espulsi, i beni confiscati, la plebe afflitta, la nobiltà in nulla riguardata, prigionieri, esiglio, supplizi erano il seguito dell'avarizia, e delle rapine. Il pudor delle vergini, e delle matrone scelleratamente ingiurato. Se i Siciliani alcuna volta sopportato aveano per timore le gabelle, gli esigli, le ruberie, e mille altre ingiurie fatteglì dai Francesi, non poterono però resistere al furore, e allo stimolo della gelosia: perchè ciò che agli occhi di quelli sembra una semplice *galanteria*, era appo questi un'attentato all'onore, e al riposo delle famiglie. Portarono quindi le loro querele a Carlo, che allora in Viterbo ritrovavasi; ma tutto indarno: perchè i Francesi, poco curando le lettere del Re, più insolenti, e più feroci divennero. La bisogna era già all'estremo.

Ritrovavasi allora in Sicilia un'uomo assai ragguardevole, e capace di ben condurre un'ingrigo. Era costui Giovanni Procita, così detto dall'isola di tal nome presso Napoli, della quale era signore. Apparteneva ad una famiglia illustre di Salerno, ed era stato già onorato della confidenza di Federico, e di Manfredi. Gli erano stati confiscati i beni, e la moglie violata.

Laonde risolvette di vendicarsi delle ingiurie, e di liberar la Sicilia dall' insopportabile oppressione. Fece segretamente una congiura, ed aggiunse ai suoi sentimenti Alano da Lentini, Palmeri Abbate, Gualtierio da Caltagirone, e molti altri dei principali della Sicilia. Si macchinò tra costoro il negozio di doversi dare il governo a Pietro Re di Aragona, e con tal destrezza si condusse per lo spazio di due anni, che reca meraviglia, come i Francesi non ne poterono aver sentore.

Giovanni dunque cominciò ad eseguir la faccenda. Sapendo, che Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli potea prenderne interesse, perchè contro lui il Re Carlo e i Veneziani si erano collegati, vestitosi da poverissimo frate, prese la volta dell' Oriente, e con simulazione di santità si fece sicure le strade per terra e per mare. Scoperses il tutto al Paleologo, e lo indusse a promettergli una gran somma di denaro, e si fere scriver lettere al re di Aragona, ed al Papa sull' assunto. Con queste eccitò il Papa contro Carlo, e mosse Pietro ad armare una flotta per venire ad impossessarsi della Sicilia. Dalla Spagna ritornò in Sicilia, e quindi in Costantinopoli per prendersi il denaro promesso dal Paleologo. Il Pontefice che proteggeva l'affare in questo mentre si morì. Martino IV che gli successe, era amicissimo dei Francesi, e domandava a Pietro di Aragona la ragione dell' armamento. Questi gli mostrò, che doveva portar la guerra ai Saracini dell' Africa. Mentre queste cose fuori si facevano, Giovanni Procita in Sicilia, occultato sotto l' abito di monaco, di-

sponeva tutto a una sedizione generale. I Palermitani, i Messinesi, e molti baroni della Sicilia acconsentiron tutti al parer suo, che in un tempo stesso fossero ammazzati i Francesi nell' isola, e di comun consenso n' era stato assegnato il terzo giorno di Pasqua. Andava dunque Giovanni per tutte le città, e castelli, ed esortava al fatto determinato que' Siciliani, gli odi dei quali erano più che manifesti contro ai Francesi. Dicono alcuni, che Giovanni per poter vie meglio dar nel segno, fingesse di esser pazzo, e ponendo una canna all' orecchio di quelli, che gli venivano incontro, ai Francesi faceva udire, come un rimbombo, che li faceva ridere, mentre ai Siciliani dava nuova della futura strage, e ne avvertiva il giorno e l' ora (E. V. 1282).

Il terzo giorno di Pasqua, sendo moltissimi Palermitani, per causa di devozione, iti alla Chiesa di Santo Spirito fuori la città un mezzo miglio verso mezzo giorno, secondo il costume, vi andarono pure i Francesi per goder della festa. Accadde, che un Francese mancò di riguardo ad una donna, la quale gridò ch' era insultata. Di un subito si accese vivamente il popolo, accorrendo alle grida della donna, e l' insultatore fu ucciso con sassi. Si corse alle armi, e si gridò, che muojano i Francesi. Allora cominciò quell' orribile strage, si conosciuta nella storia sotto il nome di Vespro Siciliano, perchè credono, che i congiurati presero per segno il primo colpo della campana, che suonava il Vespro. In tutta l' isola furono uccisi i Francesi, e i Provenzali, e questa scena sanguinosa durò sino a 29 di Aprile. Si fecero crudeltà immense:

e perchè alcuni si vestirono da paesani per salvarsi così sotto mentita figura, si cominciò, come narrasi, a domandare il segno per riconoscerli facendo loro pronunziare la parola *ciciri*, la di cui pronunzia è difficilissima agli stranieri. I Siciliani però malgrado il furor cieco, che li animava, rispettarono la virtù. Guglielmo Porcelletto di nazione provenzale governatore di Calatafimi, uomo di una probità conosciuta fu rinviato con elogio alla sua patria. Questo esempio è una novella prova della stima, che inspira la saggezza di una buona condotta, anche ai cuori più corrotti.

Di questa inudita strage fu recata nuova al Re Carlo da' messaggi inviatigli dall'arcivescovo di Monreale. Arse di sdegno il Re, e gridò, che lascerebbe alla posterità un' esempio terribile. Mosse quindi colle truppe che adunate avea contro l'imperatore di Costantinopoli, e già a 6 luglio assediava Messina. Se l'attacco era vigoroso, non era minore la resistenza, che facevano i Messinesi. I Francesi oppugnavano la città con quel furore, che inspirar può lo spirito della vendetta, ed ardevano di strozzare in sulle prime i Messinesi alle ombre dei suoi compatriotti. Ma quei di Messina, che ben sapevano le loro crudeltà in tempo di pace, paventavano d'incappar per caso nelle loro mani in questa fatal circostanza. Quindi i nobili, i plebei, i vecchi, i giovani, i deboli, i vigorosi, tutti combattevano alla propria difesa. Le donne stesse somministravano ed i cibi, e le armi ai mariti, e coi bambini fra le braccia li esortavano, e li rincoravano al combattimento.

Ma già, tostochè successe il Vespro Siciliano, ne fu data ben presto la nuova a Pietro Aragonese, il quale colla flotta salpó per Affrica, ove avea simulato di portar la guerra; e mentre le campagne di Bona saccheggiava, ricevè l'ambasceria dei Siciliani, colla quale gli offrivano lo scettro dell' isola, il quale per altro a lui si dovea per ragione della sua moglie Costanza figlia di Manfredi. Pietro affettò da principio di comparire indeterminato, ma poscia corse in Sicilia, e venne in Palermo, ove riconosciuto da tutti qual loro Re, fu dal vescovo di Cefalù solennemente coronato.

CAPO IV.

Gli Aragonesi.

PIETRO I.

Subitamente il nuovo Re di Sicilia scrisse a Carlo in Messina dandogli nuova del suo arrivo, e dicendogli, che alla ricezione della lettera abbandonasse la Sicilia, e vi aggiunse le minacce. Rispose Carlo del medesimo stile, e tosto riprese l'assedio di Messina. Si pensò quindi da Pietro di portar soccorso a quella città, e secondo gli avvisi di Giovanni Proeita furono spedite alquante navi sotto il comando di Ruggiero Lauria, o per combattere l'armata del Re Carlo, o per togliergli le vettovaglie che vi venivano dalla Calabria. Carlo sentì subito il pericolo della sua posizione, tolse l'assedio da Messina, e si ritirò colla sua armata in Calabria. Lauria, accostandosi ai lidi di

Reggio, prese ventinove galee nemiche, e sotto gli occhi del medesimo Carlo ne abbruciò presso che trenta. Carlo nel furor della sua collera scrisse all' Aragonese una lettera piena d'ingiurie e di minacce, in nulla propria di un principe.

Ma Pietro non si commosse alla minaccevoli parole, anzi volle inseguire il suo nemico insino nelle Calabrie. Lasciò Palermo, venne in Messina, ove fu accolto con lagrime di gioja, e passò lo stretto. Reggio fu la prima città che lo riconobbe per sovrano, e lo stesso fece Geraci. Ma Carlo finse una fuga, acciocchè Pietro penetrasse nella Calabria e lo facesse incappar fra le reti. Gli Aragonesi però valorosamente guerreggiarono, e un'insigne vittoria riportarono da Raimondo Balso, il quale con numeroso drappello di Francesi fu sconfitto ed ucciso. Altri Francesi furono sbaragliati presso il castello Seminara, e Pietro andò lieto di avere quasi intimorito il suo nemico. Altro piacere provò egli, quello cioè di veder passare alle sue parti Enrico o Enrichetto Chiaramonte di nazione francese, uomo distinto per nobiltà e valor militare. Questi venuto in odio di Ludovico e poscia di Filippo Regi Francesi, lasciata la Francia, era venuto in Napoli a militar sotto Carlo. Avea una moglie di esimia bellezza, la quale Carlo, tosto che vide cominciò ad amare, e finalmente violò. Enrico, dissimulando l'ingiuria, cercava il tempo di vendicarsene. Ma alla finè fatta un'ingiuria gravissima alla figlia di Carlo, con moglie e col figlio Simone passò a Pietro, dal quale fu benignamente accolto. Questo Enrichetto fu quegli che piantò in Sicilia la stirpe Chiaramontana.

tanto celebre e per molti tempi dopo fortuntissima. I servizi di questa famiglia resi alla Sicilia furono grandissimi, e i monumenti della magnificenza e della di lei grandezza sono oggi ancora a noi visibili.

Mentre queste cose si facevano nella Calabria, Costanza moglie di Pietro unitamente ai figli Giacomo, Federico, Alfonso e Jolanda dalla Catalogna venne in Sicilia, e con grande onorificenza prima in Trapani, poi ricevuta in Palermo, giunse in Messina. Frattanto Carlo ebbro di rabbia e di sdegno per i progressi che faceva il suo nemico, portossi in Roma, dove innanzi al papa e ai Cardinali perorò incontro a Pietro. Dipoi, non contento dei soccorsi datigli dal Re di Francia Filippo suo nipote, e delle promesse del papa, volle intimare un duello a Pietro, proponendo che si desse termine alla contesa con portarsi ambo i Re personalmente in isteccato, con cento compagni a cavallo dall'una e dall'altra parte con armi uguali ed ugualmente combattessero. Pietro accettò la disfida, ma siccome era più accorto del suo nemico e non meno coraggioso, temendo qualche insidia, appose una condizione che il duello si eseguisse fuori d'Italia in un paese neutrale. Carlo più coraggioso che prudente, accettò la disfida senza accorgersi, che ciò era una trappola ordita dal suo rivale per allontanarlo dall'Italia. Si scelse la città di Bordeaux di Guascogna, che allora apparteneva al Re di Inghilterra, il quale era consanguineo di ambo i Re; e la convenzione fu sottoscritta con giuramento, e fu destinato il giorno primo di Giugno dell'anno 1283. Il Re

d'Inghilterra, o qualcuno di sua parte, doveva essere il giudice della tenzone, e doveva assicurare il campo di battaglia. Avvicinatosi il tempo di doversi recare a Bordeaux, Pietro di Aragona lasciò la reggenza della Sicilia al suo secondo genito Giacomo, diede il comando della flotta a Lauria, creò Giovanni Procita gran Cancelliere, e Alaimo Leontino Gran Giustiziere. Passò in Catania, dove tenne un Parlamento, in cui rappresentò la necessità della sua partenza, espone le disposizioni date per la sicurezza del regno, e sciolse i Siciliani di tutti i pesi imposti dal Re Carlo d'Angiò. Dall'altra parte Carlo dispostosi a partire, pose nelle mani del principe di Salerno il governo del regno.

Era si sparsa in tutta l'Europa la fama del combattimento di questi due Re; e molti gentiluomini d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, d'Italia, di Germania, e anche della Grecia accorsi erano a così fatto spettacolo: gli uni attirati dalla sola curiosità, gli altri, perchè attaccati agli interessi di questi due illustri campioni. Come spuntò il primo di Giugno, Carlo con i suoi cento cavalieri, armati giusta la convenzione, entrò coraggioso nel campo di battaglia, e vi rimase sino al tramonto del sole. Non essendo comparso il rivale Aragonese, Carlo si presentò innanzi Giovanni Agriliaco, gran Siniscalco, giudice del duello, e gli domandò l'atto della sua comparsa, e si ritirò. La sera stessa Pietro, fecesi innanzi al gran Siniscalco, ma vestito da servitore, sotto il pretesto, che il Re di Francia gli tendeva insidie, e con questo mezzo credette soddisfare al giuramento. Cavati quei vestimenti,

passeggiò tre volte nel campo, e per contrasegno di esser comparso, lasciò in potere del Siniscalco il suo cimiero, la spada, e la sua lancia, e precipitosamente ritornò nei suoi stati.

Carlo provava una qualsiasi soddisfazione della riferita circostanza, ma fortuna turbò il suo animo. Imperciocchè il suo unico figlio, ch'egli avea lasciato in Napoli per luogotenente del regno, infuriato di ardir giovanile, voleva tentar qualche impresa gloriosa. Ruggiero Lauria capitano della flotta Siciliana volle mettere a profitto l'assenza del Re Carlo, e animato maggiormente, perchè preso avea una galea mandata da quel Re al figlio dissuadendolo dal tentare azione alcuna, perchè inesperto, faceva ogni modo, come far uscir da Napoli quel giovane con la flotta. Devastava le campagne vicine a Napoli, arrivava presso che alle mura stesse della città, ed entrava qualche volta nel porto. Il suo stratagemma ebbe il successo desiderato (E. V. 1284). Poichè quegli ben presto risolvette di far pentire il nemico di siffatte bravate. Uscì con la flotta, e cominciò a piene vele a perseguire i Siciliani. Lauria, perchè si vide ben lungi da Napoli in maniera che il principe nemico non potea avere soccorso alcuno, rivoltò le navi, ed attaccò la battaglia. Dopo qualche svantaggio riprese la superiorità. Ma non potendo farsi padrone della galea, dove era il principe Reale, fece gettare a mare un valentissimo nuotatore di nome Pisano, il quale forò quella nave; onde a poco a poco entrandovi l'acqua, cominciò essa ad andare al fondo. Il principe Reale fu quindi obbligato ad ar-

rendersi al general Siciliano. Lauria domandò subito la liberazione di Beatrice sorella della Regina Costanza prigioniera a Napoli nel castello dell' Uovo , e se ne tornò trionfante a Messina, dove era la Regina , e l'infante Giacomo. Il principe Reale fu posto in prigione. Ma i Messinesi non solo , come anche tutti gli altri Siciliani a calde istanze pregavano la Regina Costanza , che facesse tagliar la testa per vendetta della morte di Corradino , e dell'ostinazione del Re Carlo. La Regina però abborrendo questa scelleratezza, tratteneva tutti con parole, dicendo che bisognava aspettare il Re Pietro: e così liberò dal pericolo quel giovane. Questa generosità fa onore alla memoria di Costanza , per altro donna generosa , e magnanima.

Come ciò ebbe inteso Carlo , arse d'ira e tutto cercò, onde vendicarsene. Ma mentre ch'egli attendeva all'apparecchio della guerra, si ammalò di acutissima febbre , e morì in Foggia città della Puglia (E. V. 1285) ; avendo lasciato successore al regno il principe Carlo. Non passò guari che Pietro morì pure in Ispagna , dopo aver fatto una battaglia col Re di Francia Filippo l'Ardito. Egli lasciò quattro figli, Alfonso , Giacomo, Federico, e il più giovane Pietro. Diede ad Alfonso il regno di Aragona, e a Giacomo quello di Sicilia , sotto la condizione , che se Alfonso sarebbe morto senza successore , gli dovesse succeder Giacomo , e in quel di Sicilia Federico.

Giacomo dunque fecesi coronare in Palermo li 2 febbrajo dell' E. V. 1286 alla presenza dei grandi del regno, di molti vescovi, e di molti Siciliani, che concorsero alla solennità. Molti privilegi concesse ai suoi sudditi, e li esoneró di parecchie gravetze. Fece poi gloriose imprese contro i Napolitani, e loro tolse non pochi castelli, e già era quasi per impadronirsi di Napoli (E. V. 1291). Venne gli la nuova della morte del fratello Alfonso, al quale dovea egli succedere, non avendo quegli alcun figlio, nel regno di Aragona, mentre era nella Calabria. Lasció quindi suo vicere l'infante Federico suo fratello, il quale in vigor del testamento del padre dovea succedere nel regno di Sicilia, e con sette galee navigó in Aragona. Passato qualche tempo, essendo Papa Bonifazio, affezionato alla nazione francese, si procuró la pace tra Giacomo e il Re Carlo, con la condizione, che Giacomo cedesse le ragioni di Sicilia al Re Carlo. Il Papa Bonifazio chiamó a se Federico, e con molte promesse di altri regni, lo fece acconsentire, a rinunziare la Sicilia. Appena però i Siciliani intesero la rinunzia di Giacomo al Re Carlo, quantunque prestar non vi voleano affatto fede pure certi al fine per lettere dello stesso Giacomo, si convocarono in general' assemblea in Catania, e per universal consenso pronunziarono, e salutarono Re Federico. Il Papa tentò di fare accettare a Re di Sicilia Carlo, ma i Siciliani non vi vollero assentire.

FEDERICO II. ARAGONESE.

Federico fu coronato Re di Sicilia dall' Arcivescovo Palermitano il giorno di Pasqua , che accadde li 28 di marzo dell' E. V. 1296. Fece cavalieri trecento gentiluomini Siciliani del numero dei Patrizi: ad altri poi contadi, ad altri poderi, magistrature, onori donò. Così quella festa più solenne risultò per le beneficenze reali. E cosa assai memorabile con quale gioja, e con qual plauso fu dalla Sicilia accolto Federico. Egli poi coraggioso e prudente cattivossi l'animo dei sudditi, e dei soldati, e fece le spese necessarie per la difesa della Sicilia, e per confermarsi nel possesso delle conquiste, che si erano fatte nella Calabria. Carlo Re di Napoli mal soffrendo, che Federico preso avesse le redini della Sicilia non solo, ma che molte castella nella Calabria occupasse, tutti gli sforzi adoperò, onde tutto il regno a quello togliesse. La guerra dunque continuò, Federico ebbe a vedere il suo fratello Giacomo Re di Aragona portargli incontro le armi insin nella stessa Sicilia per obbligarlo a cedere il regno a Carlo, giusta i diversi trattati tra il Papa, la Francia, e la Spagna. Molte battaglie, e molti conflitti navali coraggiosamente dall' una, e dall' altra parte si commisero, parecchie città dagli uni si presero, e dagli altri si recuperarono, le terre Siciliane, e i mari che l'isola bagnano, e le coste al di là del Faro rosseggiarono buona pezza di sangue Siculo, Francese, ed Aragonese. In una battaglia, in cui i Napolitani furono disfatti, il principe di Taranto l'uno dei figli di Carlo II. cadde

nelle mani dei Siciliani, e fu rinchiuso nella fortezza di Cefalù.

Ma finalmente la lunga guerra, che tanto afflisse la Sicilia, terminò con un trattato di pace li 19 agosto dell' E. V. 1302. I principali articoli ne furono, che Federico restar dovesse, durante la sua vita, Re di Sicilia, la Calabria con tutto il regno di Napoli in potere di Carlo, e che finalmente Federico prendesse a moglie Eleonora terza figlia di Carlo. Così infatti si fece. Eleonora venne in Messina, ove l'aspettava Federico, e con solenne pompa si celebrarono le nozze.

Era già il tempo, che questi due regni gustavano le dolcezze di una sicura pace. E siccome la Sicilia era rimasta in potere degli assassini Catalani, Aragonesi, Calabresi, e Siciliani, perciò Federico li assoldò tutti, e li mandò al soccorso di Costantinopoli, ch'era molestata dai Turchi. La calma durò sino alla morte di Carlo II. Re di Napoli, a cui successe il figlio Roberto (E. V. 1309). Imperciocchè sendo coronato Imperatore dei Romani Enrico Svevo, Roberto fu dichiarato rubello dell'impero, e Federico fu aizzato a portar guerra a questo. Ma morto l'imperatore, Roberto indirizzossi contro la Sicilia, e per molti anni gravemente con guerre la travagliò. Ma la Sicilia restò affezionatamente attaccata a Federico, malgrado l'impeto, e le ruine fatte dal Re di Napoli; anzi una tenera mostra gliene diede, quando l'anno 1321 dell'E. V. i baroni del regno, ed i rappresentanti del popolo lo pregarono ad associarsi al trono il Principe Pietro, ch'egli avea avuto da Eleo-

nora due anni dopo il matrimonio già sopra riferito. Nell'assemblea tenuta in Palermo si decise, che gli atti pubblici fossero sottoscritti da Federico, e da Pietro.

Ecco una novella cagione di guerra tra i Re di Napoli, e di Sicilia, essendo ciò contro il trattato di pace fatto l'anno 1302. Era questa certamente una funesta scintilla da cagionare un' incendio formidabile (E. V. 1325). Infatti il Re Roberto fece un'armata di 113 galee, e la mandò in Sicilia per fare stragi e rovine, e vi pose per generale Ludovico duca di Calabria suo figlinolo. Questa or le occidentali regioni, or le altre guastando, è cosa incredibile quante rovine abbia alla Sicilia recato. L'armata Napolitana non solo le città, e i castelli affligea, ma giunse per anco a combattere la stessa Palermo. Roberto si avea messo in capo di dare alla Sicilia il guasto ogni anno al tempo della messe. Federico coraggiosamente resisteva, e cercò qualche volta per mezzo del Papa la pace, acciocchè non vedesse più desolato il suo regno. Intanto portossi egli a Castrogiovanni, dove con sommo suo contento solea passar la state, ed essendo in età di anni 65 stanco delle continue fatiche si ammalò gravemente. Conoscendo egli il pericolo dell'infermità, si fece portare in Catania, ma nel viaggio si morì a Paternò l'anno 40 del suo regno. Fu principe di tal condizione, che per le belle doti dell'animo suo, e per aver conservata l'isola con grandissime fatiche, e per avere abbellite le città, e fatti molti beneficj, i Siciliani gli son molto obbligati. Fu dunque a ragione compianto da tutti.

Pietro rimase solo a governare la Sicilia, ed egli era stato già coronato, sendo in vita Federico. Alcuni baroni del suo regno da lui si ribellarono e vi fu chi alle parti di Roberto si diede. Per cui dovette egli sostenere la guerra con quello. Roberto portò una flotta formidabile contro Pietro, e vi s' incontrò vicino Lipari. Quantunque avesse riportato una segnalata vittoria, non seppe pure approfittarsi delle circostanze di potere invadere la Sicilia. Pietro dopo avere compresso la rivolta dei suoi baroni, risolvette di viaggiare per l'isola, onde da vicino conoscere lo spirito degli abitanti. Frattanto cadde ammalato in Calascibetta, e quivi finì di vivere in età di 37 anni, avendo regnato un poco più che cinque anni dopo la morte di Federico (E. V. 1342).

LUDOVICO

Ludovico il figlio maggiore del Re Pietro rimase erede della corona. Ma, trovandosi in età minore perchè non avea che appena anni sei, Giovanni fratello di Pietro fu reggente del regno per disposizione dello stesso defunto Sovrano. Ludovico fu coronato in Palermo, e riconosciuto Re della Sicilia ai 13 Settembre 1342.

Il Re di Napoli credette opportuna la circostanza di potersi impossessare della Sicilia, e già faceva grandi preparativi per una spedizione. Ma la morte troncò i suoi progetti. Egli finì di vivere di una malattia in Gennaio del 1343. Finalmente fu fatta la pace tra Giovanna Regina

di Napoli, e Ludovico Re di Sicilia per opera del reggente Giovanni, e del Papa Clemente colle seguenti condizioni: che il regno di Sicilia si appartenesse perpetuamente al Re Ludovico, con carico di pagare ogni anno tre mila once di oro al Papa il giorno di S. Pietro, e Paolo Apostoli a nome della Regina Giovanna: che il Re di Sicilia fosse tenuto a mandare quindici galere finite, e pagate a sue spese per tre mesi, ogni volta che il regno di Napoli fosse assaltato dai nemici, e che la Regina di Napoli cedesse per sempre le sue pretenzioni sulla Sicilia, e sulle isole vicine.

La peste venne allora ad affliggere la Sicilia, portata dall'Oriente in Messina d'alcune navi Genovesi. Fu allora che il reggente Giovanni ebbe a morire a danno dei Siciliani. Imperciocchè una guerra civile cominciò a lacerare il seno dell'isola. Il governo di Napoli dava qualche aiuto ai rivoltati, e fomentava il fuoco. Ma appena questo fuoco fatale cominciava ad essere spento, che Ludovico cadde ammalato, e si morì in età di diciassette anni, e sei mesi (E. V. 1354).

FEDERICO III DETTO IL SEMPLICE.

Allora gli successe Federico detto per cognome il semplice, altro figlio di Pietro, essendo in età di anni 13. Trovavasi per caso a Messina, ma tostochè si guarì, chiamò a general parlamento tutti i baroni del regno, secondo la usanza, e tutti i sindaci delle terre, e castelli. Eufemia sorella del Re vi fu dichiarata reggente.

Federico non avea affatto avuto dalla natura talenti ed abilità di governare, e perciò fu dispreggiato dai baroni del regno, e gli fu impedita sempre la coronazione. La regina Giovanna, ch'erasi sposata con un Ungarese, tentò di ripigliar la guerra in Sicilia, e, perchè molti baroni dell'isola proteggea ed eccitava contro il Re, ebbe il piacere di prender Messina, di saccheggiar molti castelli, e di portar la guerra sin sotto le mura di Catania, ove era il Re. Ma una battaglia attaccata nel mare disfece l'esercito Napolitano; per cui Federico cominciò a riprendere a poco a poco le città e i castelli. Pensò egli allora a prender moglie, ed ebbe proposta Costanza figlia di Pietro Re di Aragona, l'alleanza del quale gli sarebbe di grande soccorso. Si effettuò l'affare, e il matrimonio celebrossi in Sicilia l'anno 1360 dell'E. V. il giorno 28 di febbrajo. Ma Costanza, datagli alla luce una figlia, che chiamaron Maria si morì tre anni dopo. Trascorso alcun tempo, si fece una ferma pace tra Federico e la Regina Giovanna, e perchè più stabile fosse, fu data per moglie al Re di Sicilia Antonia consanguinea di Giovanna figlia del Duca di Andria. Il Re insieme colla Regina andò in Palermo, ove ricevette finalmente la corona reale. Ritornando poi in Messina, la Regina in termine di sette giorni finì di vivere. Federico prese quindi per moglie la figliuola di Bernabò Visconte Signor di Milano: ma prima, ch'egli celebrasse le nozze, nel mese di luglio si ammalò in Messina, e morì, avendo lasciato per erede al trono la sua figlia Maria.

APPENDICE

AVVENIMENTI DE' CHIARAMONTANI.

Francesco Ventimiglia conte di Geraci avea presa a moglie Costanza Chiaramonte sorella di Giovanni tanto celebre in quei tempi per i singolari servigi resi alla corona di Sicilia. Non avendo avuto prole, la ripudiò e da una concubina ebbe figli, che legittimò e fece succedere ne' suoi stati. Il Chiaramonte si dispiacque dell' offesa fatta alla sorella, e non potendosi vendicare, abbandonò il Re, e andò altrove a prender servizio. Trovò ricetto presso l'imperatore Ludovico di Austria, il quale dovea portar la guerra in Italia. Militò bene presso quello, e fu ricompensato con titoli e premî; e avendo ai suoi comandi molti Tedeschi, con questi venne in Sicilia. Il Ventimiglia lo temette e fecesi degli amici per difendersi. Il Re Federico II accortosi di questa discordia, cercò di rappacificarli; ma il Chiaramonte, che pace simulava, un giorno incontratosi col suo nemico, lo attaccò e lo ferì nel capo. Per sorte Francesco Ventimiglia salvossi la vita e andò ancor grondante di sangue dal Re, il quale sdegnatosi bandì dalla Sicilia il Chiaramonte. Questi portatosi di nuovo dall' Imperatore, inutilmente lo pregò a intercedere, giacchè Federico non gli diede orecchio; laonde venne a militare sotto le bandiere del Re di Napoli, e lo persuase a invadere la Sicilia. Una flotta sotto i suoi comandi si diresse a Termini dove prese il castello Broccato, proseguì egli con oste numerosa il viag-

gio per la valle di Mazzara , mettendo a sacco molte città e infestando anche i lidi del mar Siculo. Contuttociò vani riuscirono i di lui tentativi , poichè le forze del Re Siciliano lo costrinsero a ritornare in Napoli (E. V. 1335).

Era della parte del riferito Ventimiglia Federico Antiochia con i suoi congiunti , ed erano rimasti amici dell'esule Chiaramonte la famiglia de' Palici. Pietro secondo che successe a Federico , allorchè ascese al trono , fra gli altri creò conte di Noara Matteo Palici. Ciò dispiacque a Francesco Ventimiglia , come quegli che nulla distinzione ottenne ; e vedendo il Re che favoriva l'esule Chiaramonte , Damiano Palici gran Cancelliere , e Matteo Maestro Razionale , conobbe di trovarsi a mal partito ; per cui risolvette di allontanarsi dalla corte , e ritiratosi nei suoi poderi , fortificossi temendo qualche assalto dai Palici. Lo stesso operò il di lui amico Federico Antiochia conte di Mistretta. Ma ambedue segretamente se la intendevano con Roberto Re di Napoli.

Il Re Pietro senza malizia alcuna avea tanto operato : Chiamato quindi il parlamento in Catania , invitò il Ventimiglia , il quale scusossi ; ma alle replicate inchieste , mandò il figlio Franceschello per ossequiare il Re invece sua. Intanto i Palici cominciato aveano a spargere sospetti nell'animo del Re sulla persona di Francesco ; fecero quindi carcerare il figlio con tutta la compagnia , il quale per le torture palesò che il suo padre e Federico Antiochia eran dichiarati nemici e congiurati contro il Re, e che se la intendevano con Roberto Re di Napoli e

mostrarono anche delle lettere. Il Re conobbe i suoi avversari; laonde venne in Nicosia, ove in un assemblea di baroni fece da Blasco di Alagona Gran Giustiziere e da' Giudici della gran corte pronunciar la sentenza, con che il Ventimiglia coi suoi fu dichiarato rubelle, privato de' beni e condannato a morte. Per istanza poi dei Palici, fu riesaminata la causa di Giovanni Chiaramonte, fu riconosciuto questi innocente e rimesso ne' suoi stati di Modica, di Ragusa e in tutti gli altri beni (E. V. 1337). Furono ancora dichiarati proditori Federico Antiochia, e i figli di Ventimiglia. Il Re con un diploma donò a Raimondo Peralta Ammiraglio del Re di Aragona le terre di Calatabellotta, e di Calatavuturo, Castellammare, il Borgetto ed altri luoghi che appartenevano al rubello Federico Antiochia. Pietro portò l'esercito in Geraci contro il Ventimiglia, il quale all'invito della resa per insinuazione di Roberto Campolo vescovo di Cefalù che suscitato avea quella ribellione, si negò. Fu dato l'assalto e il Ventimiglia costretto a fuggire, fu raggiunto dai nemici, ucciso e crudelmente lacerato; Federico Antiochia però si arrese, ed ottenne di partire con i suoi dalla Sicilia. Egli andossene da Roberto in Napoli. Questi ne fu lieto e subito mandò una flotta per prender la Sicilia sotto il comando di Carlo Artois accompagnato dallo stesso Federico e da altri Cavalieri (E. V. 1338). Furon prese alcune terre, e posto l'assedio a Termini, ma sopravvenuto con la cavalleria Giovanni Chiaramonte conte di Modica, si tolse l'assedio e quelli ritornarono in Napoli.

Intanto i Palici cercavano di allontanare dalla corte i più distinti personaggi. Inutilmente ciò fecero con Giovanni Marchese di Raudazzo fratello del Re. Si rivolsero quindi contro Ruggiero Passaneto conte di Lentini, personaggio ragguardevolissimo per li servizi prestati alla corona, il quale imputato di essersi impossessato di un gran tesoro del Ventimiglia, quantunque resistenza avesse fatto al Re, pure mostrò la sua innocenza e ritornò in grazia del medesimo. Pietro cercando di rappacificarsi col Re di Napoli, poichè amava la quiete, pensò di prendere a mediatore il Papa, ma i Palici fecero andar tutto a vuoto. Questi erano divenuti potenti presso il Re, per cui allontanavano tutti dalla corte. Ripigliarono le calunnie contro il fratello del Re, i quali dapprima ebbero effetto, ma per mezzo dell'arcivescovo di Palermo e del conte Raimondo Peralta, venne in chiaro l'innocenza di quello e i Palici furono esiliati dalla Sicilia.

Il successore di Pietro Ludovico, essendo in età minore ebbe a tutori il zio Giovanni su mentovato, e la madre Elisabetta, questa protettrice dei Palici, quegli nemico. Giovanni girando, da reggente del regno, per la Sicilia cade ammalato in Siracusa. Si sparse in Messina la falsa voce della di lui morte, e si eccitò un tumulto, richiamando i Palici, poichè i Messinesi piegavano per essi. Ristabilitosi Giovanni con numeroso esercito abbatte i rubelli; la regina però, essendo morto Giovanni nella peste di Messina, per mezzo dei Chiaramontani richiama dall'esilio i Palici. Blasco di Alagona succedu-

to nel baliato del Re ancor pupillo e nel vicariato del regno a Giovanni, sendo ancor egli nemico dei Palici e dei Chiaramontani, si oppose al ritorno di quelli, e scrisse a tutte le città che si guardassero dal ricevere i Palici e le loro galee. Ma la regina eccitò i Chiaramontani a portar la guerra contro di Blasco e i Catalani suoi aderenti. Si suscitò a bella posta in Palermo una sedizione, nella quale si fecero in pezzi i Catalani, che s'incontravano, e venne proclamato il nome dei Palici e dei Chiaramontani. Altre città seguirono Palermo. Dapprima la valle di Mazzara e poscia quasi tutta l'isola seguì le parti dei Chiaramontani, e Blasco raccolse numerosa oste per opporsi ai loro disegni per cui una guerra intestina cominciò a lacerare la Sicilia. Dopo molte fatiche Matteo Palici risolvette di chieder pace da Blasco. Si rappacificarono gli animi, ma per un imprudenza di Artale di Alagona figlio di Blasco si ricominciarono le ostilità e in quel tempo tante crudeltà si fecero che rifugge l'animo dal pensarvi. Anche in Palermo, ove governava Manfredo Chiaramonte conte di Modica, per opera sua, fu suscitato un tumulto onde fare occorrere Blasco e i Catalani (1351). Questi accorti non vennero, ma furono crudelmente assassinati i loro aderenti e fra gli altri Francesco Ventimiglia figlio del conte di Geraci e nipote dell'altro Francesco, di cui si fece parola a' tempi di Federico.

Morta la regina Elisabetta (1352), la risoluzione più provvida fu stimata quella di fare uscire dal sacro Chiostro la sorella Costanza e di

collocarla a' fianchi del re fratello e alla testa degli affari, poichè Costanza era badessa del Mon. di S. Chiara, ed avea dimostrato di quali rari talenti fosse dotata. Si pensò quindi da principio ad estinguere ogni seme di discordia e di rappacificare le contrarie fazioni, ciò che era stato da molti inutilmente tentato e principalmente da Pietro IV. Re di Aragona sì per la parentela col re di Sicilia come anche per ragione de' Catalani che vi aveano principale parte. La Costanza impose tregua alle discordie e cercò di metter finalmente la pace, ma i Palici e i Chiaramontani da tanto tempo amici, cominciarono a venir l' un contro l' altro in sospetto, ed ecco un' altra guerra interna fra i seguaci di quella fazione. Matteo Palici ch' era l' oggetto dell' invidia degli altri suoi compagni, perchè più confidente del Re, in un tumulto suscitato in Messina fu crudelmente straziato unitamente alla moglie e a' figli. Ciò dispiaque al Re, il quale rimanendo il regno senza Vicario, creò vicaria la sua sorella Eufemia, e volendo rappacificare i Chiaramontani e i Palici, ordinò ai baroni ch' erano al numero di cinquecento che si mettesse termine alle discordie. Il solo Simone di Chiaramonte non volle ubbidire e restò pertinace nella sua inimicizia. Questa ostinazione apportò lo scompiglio nel regno. Egli era il capo dei Chiaramontani, e seco uniti erano altri baroni e lo stesso Francesco de' Palici, e quando credeasi che alla morte di Matteo la Sicilia avrebbe goduto la desiata tranquillità restò maggiormente involta nelle guerre civili e il Re Ludovico, finchè visse, non ebbe un mo-

mento di quiete nè potè godere pacificamente del suo regno. Blasco di Alagona e i Catalani si sforzavano di rimettere le città sotto l'obbedienza del Re, ma i Chiaramontani se le ritraevano. Con tutto ciò Simone di Chiaramonte temendo i Catalani, prese l'avviso d'invitare la Regina Giovanna che da Napoli venisse alla conquista della Sicilia. Palermo, città ove dominavano i Chiaramontani, vi acconsentì facilmente. Se ne dolse il Re per un ambasciatore mandato a Napoli, ma questa ambasceria fu infelice, infelice altresì fu la dimanda fatta al Re di Aragona di venire in soccorso, poichè questi trovavansi in altra guerra coi Sardi. Laonde bisognò fidarsi il Re dei suoi leali Catalani, i quali or prosperamente or nò, mettevano tutta la cura e la loro possa onde ripigliare le città che i Chiaramontani di giorno in giorno all'ubbidienza reale sottraevano. Ludovico morì a Jaci, e il conte Blasco di Alagona di lì a pochi giorni ancora passò all'altro mondo.

Federico fratello di Ludovico, ancor egli in età minore, successe nel regno ed ebbe a balia la sorella Eufemia destinatagli dal parlamento tenuto in Messina per riconoscere il novello sovrano. Artale di Alagona fu eletto governatore di Catania e Maestro Giustiziere con tutte le preminenze che avea il suo padre. Pure si dolse di non essere stato creato Balio del Re; per cui andò a collegarsi coi Chiaramontani. Enrico Rosso governatore di Messina fomentava presso Eufemia le dispiacenze contro di Artale, il quale ebbe l'accortezza di strappare l'infante Federico dalle mani della balia e di portarselo

in Catania. Enrico ed Eufemia per ciò intimarono la guerra ad Artale, e presso Paternò attaccossi una fiera battaglia, in cui venne meno l'Alagona. Questi due rivali, pria congiunti contro i Chiaramontani metteano in iscompiglio le due valli di Demona e di Noto, mentre questi ultimi tiranneggiavano nella valle di Mazzara. Tanti disordini volevano ripararsi dal Re di Aragona, ma alcuni dei Chiaramontani, ingannati da Niccolò Cesareo eletto governatore di Messina che volea metter la pace fra le due fazioni, chiamarono il Re di Napoli al conquisto della Sicilia. Questi vi venne; e quante terre e città conquistava, tanto deboli divenivano le parti dei Chiaramontani. La Sicilia era ormai stanca e delle guerre de' Napoletani e delle scorrerie dei Catalani, e della tirannia dei Chiaramontani, per cui tendea a riconoscere il legittimo sovrano. Intanto la perdita di parecchie città atterrì i Chiaramontani; laonde ricercavano di nuovo soccorso dal Re di Napoli, portandosi a chiederlo lo stesso Federico Chiaramonte. Ma il Re Federico di giorno in giorno nuove terre conquistava, e i Chiaramontani nulla ebbero a sperare dal Re di Napoli, per cui finalmente risolvettero di rappacificarsi coi Catalani e riconoscere il dominio del Re. Trattarono con Francesco Ventimiglia conte di Geraci, il quale predominava l'animo del Re, questa pace e l'ottennero, corroborandola col matrimonio tra Giovanna figlia di costui, e Matteo Chiaramonte figlio primogenito del conte Simone. Il Re approvò tutto. Il solo Manfredò restò ostinato nella sua ribellione, nè volle unirsi a-

gli altri della sua famiglia. Tutto era in pace, quando venendo in Sicilia Costanza figlia del Re di Aragona già fatta sposa del Re Federico, i Ventimiglia e i Chiaramontani, considerando che i Catalani avrebbero preso il predominio nel regno, perchè spalleggiati da una principessa Catalana, ogni opera posero onde la Costanza non imbarcasse in Sicilia e il Re non la ricevesse a moglie. Ma la cosa successe al contrario. Costanza ebbe la destrezza di eludere gli sforzi di quei baroni, e si celebrarono le nozze in Catania. I Ventimiglia e i Chiaramontani or apertamente guerreggiavano contro il Re or pace fingevano, ma finalmente scoraggiati di proseguire la guerra o per la morte del Re di Napoli o per quella di Federico Chiaramonte uno dei principali della loro fazione, cercarono per mezzo del conte Artale di Alagona di rappacificarsi col Re e tutto ottennero. Si conchiuse dunque la pace tra Federico, i Ventimiglia e i Chiaramontani a 14 ottobre 1362. Ne fu escluso il solo Manfredò. Ma questi a bella posta ritiratosi nella Calabria di là a poco tempo venne in grazia del Re.

MARIA E MARTINO.

Alla morte di Federico maggiormente insorsero la sedizioni, e i tumulti. Frattanto Maria sotto la tutela di Artale di Alagona si dimorava in Catania nella fortezza detta di Orsino. Essa per opera del tutore fu promessa in isposa a Giovanni Galeazzo Visconte, sotto la condizione, che, se nello spazio di un' anno desso non

fosse venuto in Sicilia a compiere il maritaggio, Maria sarebbe libera di potersi maritar con altro. Il matrimonio non potè avere effetto. Mentre Artale era in Messina, Guglielmo Raimondo Moncada di lui rivale di ambizione, di nascosto venne in Catania, e presa Maria, se la recò in Augusta. Ciò inteso l'Artale apparecchiò truppe per espugnare la rocca di Augusta. Ma il Moncada per eludere gli sforzi di quello, portò la Regina in Licata e ivi postala sopra una nave apprestata da Manfredi Chiaramontano, la recò in Ispagna. Quivi la maritò con Martino figlio di Martino Duca di Montalbo fratello germano del Re di Aragona, e secondo genito del Re Pietro. La maggior parte dei baroni di Sicilia calde premure facevano a Martino e Maria Re e Regina, acciocchè venissero nell'isola. Questi infatti portando seco molti cavalieri Catalani, Aragonesi e Valentini sopra cento triremi partiron d' Aragona e presero la volta della Sicilia, ove giunsero in Trapani (1392). Al loro arrivo, a poco a poco le città dell'isola riconoscevano i legittimi Sovrani, e la stessa Palermo, quantunque tenuta a freno da Andrea Chiaramonte, pure ebbe ad accogliere con brillanti feste Maria e Martino. Poscia le altre città e castella alla divozion del Re ritornarono. Maria diede alla luce un figlio, che Pietro nominarono, ma che poco tempo dopo ancor fanciullo si morì E. V. 1401. Nello stesso anno finì di vivere la Regina in Lentini, a cui furono solennemente celebrate l'esequie in Messina.

Era venuto unitamente a Martino, e Maria, in Sicilia, Martino Duca di Montalbo padre del

sopradetto, sì perchè essendo grandemente odiato da Giovanni Re di Aragona suo fratello, temeva le di lui insidie, come anche perchè essendo il suo figlio Martino troppo giovane, voleva dare ajuto alla nuora. Avvenne che morì Giovanni Re di Aragona in Ispagna senza figliuoli maschi, onde successe nel regno per testamento di Pietro suo padre, e di Giovanni suo fratello, e per cessione di Violante suo nipote, Martino Duca di Montalbo. Laonde andossene questi nella Spagna, e da tutti fu salutato, e coronato Re di Aragona.

Sendo morta Maria Regina della Sicilia, come abbiain detto, le successe nel regno Martino di lei marito, il quale non molto dopo prese per moglie Bianca figliuola di Carlo III. Re di Navarra, e di Eleonora di Castiglia.

Rivoltatasi la Sardegna da Martino Re di Aragona, questi preparata una grossa armata, mandò per combatterla il suo figlio Martino Re di Sicilia, il quale lasciò nell' isola per Vicaria Bianca sua moglie. Questi ito in Sardegna, si distinse molto in valore, e sottopose quell' isola al suo padre. Ma non essendo passato molto tempo, Martino assalito da una febbre acutissima, morì a Cagliari nell' anno 1409 alli 12 del mese di luglio, non avendo lasciato figliuolo alcuno. Quindi successe nel regno Martino suo padre Re di Aragona, il quale confermò per Vicaria della Sicilia la Regina Bianca moglie di Martino suo figliuolo. Ma, dieci mesi dopo, morì senza figliuoli, e lasciò per testamento ai baroni della Sicilia e di Aragona, che si eligessero un Re, che fosse prudentissimo, e che gli fosse propinquo di sangue.

FERDINANDO I.

Allorchè nel 1392 vennero in Sicilia ambo i Martini, come abbiain riferito, recossi seco loro un nobil' uomo chiamato Bernardo Caprera, colla speranza di acquistare il contado di Modica, e in verità erasi già fatto potente nella Sicilia, ed era giunto alla suprema carica del regno, perchè alla morte del Re Martino trovavasi Gran Giustiziero. Morto il Re senza successori, lusingato egli dai beni, che possedea, e dal potere, che presso lui risiedeva, erasi messo in capo di farsi Re della Sicilia, e le circostanze sembravano al suo disegno molto opportune. Frattanto la Regina Bianca da Vicaria reggeva la Sicilia. Il Caprera pretendeva, che dopo la morte del Re, il sommo potere fosse rimasto nelle sue mani; la Regina però era ajutata da Sancio Ruis de Lihori Ammiraglio di Sicilia a sostenersi nella Reggenza. Sorsero quindi dissensioni e guerre di sommo grido.

Il Caprera, onde più facilmente potesse insignorirsi del regno, avea pensato di prendersi a moglie la Regina Bianca, donna di singolar bellezza, e virtù. Ed essendo egli vecchio ed inumano, temendo di non essere bruttamente rifiutato da essa, tutti i mezzi pose per conseguir l'intento; ed usar volle la violenza. La Regina si stava in Catania nella fortezza Orsino, e solea ordinariamente andare a visitare là presso un

Monastero di donne. Il Caprera in questa circostanza volea farla prigioniera, ma la Regina avvertita delle insidie, si ritirò, e non uscì più della fortezza. Quegli vedendo vani i suoi sforzi, domandò un abboccamento con lei, sotto pretesto di giustificarsi. La Regina gliel' accordò, ma ebbe la precauzione di tenersi sopra una galera, mentre quegli le parlava sopra un ponte, al quale soleva la galera essere attaccata. Dopo alcune proposizioni, il Caprera le aprì il suo progetto di volerla per moglie. La Regina rifiutò questa proposta con sommo disprezzo e sulla galera si ritirò in alto mare, mentre sul lido quegli struggeasi di dolore, e di sdegno. Laonde con numeroso esercito il Caprera scorre le città della Sicilia soggette alla Regina, e per forza se le tolse. La real principessa stimò ottimo consiglio ritirarsi in Siracusa, città della sua camera, dove era un forte castello chiamato di Marquetto. Il conte di Modica corse colla sua soldatesca, e non lasciò tranquilla la Regina cingendo di stretto assedio quel castello. Trovavasi però nella milizia del Caprera un Giovanni Moncada, il quale mal sofferendo che l'amabile Regina stesse a rischio di essere fatta prigioniera, risolvette di abbandonare il suo capitano, e di passare alle parti di Bianca. Laonde con i suoi presentossi al castello, e riconfermò l'animo afflitto di quella sovrana. Il Moncada risoluto o di liberar la Regina o di morire, fece aprire le porte del castello, e qual' infierito leone scagliossi su le truppe del Caprera, che, atterrite dall'improvviso assalto, sbaragliò, pose in fuga vergognosa, e così il ca-

stello liberò dall'assedio. La Regina Bianca attorniata da fedele e valorosa soldatesca girava per le città della Sicilia, animandole ad abbandonare il Caprera già sconfitto, e ad esser fedeli alla legittima sovrana. I baroni Siciliani, e alquante città, alle quali era divenuto esoso il nome del conte di Modica, tratte dalle amabili maniere di quella principessa, prestamente correvano a lei. Memorabile si fu la lega di alcune città del vallo di Mazzara di difendere a proprie spese la Regina Bianca, e di opporsi ai di lei nemici (1411).

Mentre queste cose si facevano in Sicilia, fiere discordie incrudelivano nella Spagna sulla successione al trono di Aragona, e di Sicilia. Ma finalmente col massimo piacere di tutto il popolo fu eletto Re Ferdinando secondo genito del Re di Castiglia, detto l'Infante il giusto. Questi pervenuto alla corona, confermò la Regina Bianca nella viceregganza della Sicilia, e sapendo le dissenzioni, che accadevano nell'isola, mandò alcuni incaricati di secondarla. La Regina trovavasi allora in Palermo. Questi come seppe l'arrivo in Trapani di quei mandati dalla Spagna, risolvette di sorprendere la Regina in Palermo. Segretamente quindi fece entrare in questa città la notte alcune sue truppe. La Regina, ch'era nel palazzo di Manfredi Chiaramonte, ch'è quello, ove oggi sono i tribunali, e la Dogana, n'ebbe sentore, mentre era a letto, e compresa da spavento, così seminuda con le sue damigelle avviòsi al mare, dove sopra una barchetta campossi la mala ventura. Mentre la Regina liberata dal peri-

colo era ricevuta sopra la galera, Bernardo assalì il palazzo con gran moltitudine di soldati. Inteso poi che la Regina si era salvata sopra la galera, corse pieno di rabbia alla camera di lei, ove fece molte cose a guisa di un matto.

La Regina fu portata sopra quella galera a Solanto, ove venne pure il Caprera per rappacificarsi, e volea mettere in uso tutte le lusinghe; ma indarno. Coloro che difendeano la Regina, fra i quali il Conte di Adernò Antonio Montecatino portarono le loro truppe per fare snidare da Palermo il Caprera. Gli ambasciatori Aragonesi pure lo minacciavano, ma quegli ostinato non volea lasciar la capitale. Frattanto mentre egli fuori le mura della città riconosceva le sue truppe, fu circondato da una banda di nemici, ai quali bisognò darsi dopo una lunga resistenza. Fu consegnato a Sancio, e da questo buttato in una cisterna di un castello alla Motta di S. Anastasia. Dopo pochi giorni, essendo grandemente piovuto, Sancio fece aprir gli acquidotti, pei quali si conducea l'acqua nella cisterna; Bernardo e il suo letto andava a nuoto, onde conoscendosi in grandissimo periglio, gridò domandando soccorso. Fu tratto da quell'oscura prigione, e rimesso in altra più oscura. Quivi cercò di corrompere il suo custode, e gli promise mille scudi di oro, perchè fosse posto in libertà. Contatagli quella somma, ricevette dal custode una scala di corda, affin di scendere. Bernardo era quasi nudo, e fra lo bujo della notte scendendo era presso che al basso della torre, allorchè trovossi involto fra le reti. Servì di trastullo un giorno intero al popolo, imperciocchè non

poteva nè ascendere , nè buttarsi a terra , nè ammazzarsi colle proprie mani. Finalmente fu mandato in Barcellona al Re Ferdinando , dal quale pria ripreso gravemente della sua perfidia e temerità, fu restituito poi nel suo pristino onore.

La tranquillità si rimise in Sicilia, e tutto tornò all' obbedienza del Re Ferdinando il quale avendo governato con grandissima giustizia , e liberalità per quattro anni, e nove mesi il regno di Aragona, e la Sicilia, ed avendo lasciato erede Alfonso suo primogenito , morì in Equalato castello di Aragona in età di anni 43 (E.V. 1417):

ALFONSO

La prudenza, l' autorità, la clemenza, la religione , e tante altre virtù , che adornavano la bell' anima di Alfonso, gli acquistarono il soprannome di *Magnanimo*. Allorchè prese egli le redini del governo era in età di anni ventidue , ed avea presa a moglie l' infante Maria figlia di Enrico III. Re di Castiglia. Le ottime doti del suo animo ben conte a tutto il mondo, faceano sperare in lui un ottimo principe, ed egli in sulle prime colla saggia condotta diede ben chiari segni della commendevole sua riuscita.

Mentre Alfonso era all' assedio della città di S. Bonifazio nell' Isola di Corsica (E. V. 1420), affin di vendicarsi dei Genovesi , che a torto avevano sorpreso una sua nave, e ne avevano gettato a mare l' equipaggio, ricevette un' ambasceria da Giovanna II. Regina di Napoli , sorella di Ladislao, che implorava il suo soccorso contro di Ludovico III. Duca di Angiò , che si faceva

appellare Re, e si volea impadronir degli stati di Napoli. Avea Giovanna a questo fine mandato Malizia Caraffa, il quale dovea impegnare Alfonso nell'intrapresa, e gli promettea molte cose, fra le altre, che la Regina se lo adottava, e dichiaravalo Duca di Calabria. Alfonso lusingato da siffatte promesse, abbandonò l'assedio, venne in Sicilia, e armata una considerevole flotta, si portò in Napoli per soccorrere la Regina. Al suo arrivo superbe feste ivi si celebrarono, e si effettuò l'adozione. Il Re già avea sconfitto Ludovico Sforza, ed altri capitani nemicissimi della Regina, ma fu malamente ricompensato dei suoi generosi soccorsi. Imperciocchè Sforza essendosi rappacificato colla Regina, mal dispose il di lei animo contro di Alfonso. L'amicizia dunque tra lei ed Alfonso si ruppe, e Sforza fece revocar con un atto solenne l'adozione. Poscia la Regina Giovanna con debolezza di spirito adottò Ludovico terzo di Angiò, e lo dichiarò erede al suo regno (E. V. 1423).

Voltossi dunque Alfonso contro di Napoli per vendicarsi di una sì leggierissima donna. Fece capitan generale dell'armata di terra il suo fratello Pietro, e della flotta Giovanni di Cordona. Costoro a' suoi comandi assaltarono la città di Napoli, la presero, e ne cacciaron fuori lo Sforza; ma Alfonso non perinise, che una sì nobile città fosse saccheggiata. Non molto dopo dovette egli lasciar Napoli per andare a soccorrere un'altro suo fratello di nome Enrico ritenuto prigioniero da Giovanni Re di Castiglia. Lasciò alla difesa di Castel nuovo e al comando dell'esercito l'Infante D. Pietro, e colla flotta

aragonese composta di diciotto galee e di dodici navi grosse partì per Aragona. Nel viaggio combattè, prese e saccheggiò la città di Marsiglia, che apparteneva a Ludovico di Angiò. Venuto finalmente nella Spagna, riconciliò il suo fratello col Re Giovanni, e lo liberò.

Poscia venne in Sicilia, e posto in ordine una flotta tragittò nell' Africa, ove prese l' isola delle Gerbe, e sconfisse i Musulmani. Frattanto morì Ludovico di Angiò, cui successe il fratello Renato col consentimento della Regina Giovanna. E non molto dopo, morta la Regina, Alfonso, da Messina venne ad assediare Gaeta, sulla speranza di acquistare il regno di Napoli molto più che ne lo invitava la principal nobiltà Napoletana. L' assedio per mare, e per terra fu eseguito colla massima strettezza, e gli assediati valorosamente resistevano. In questo mentre i Genovesi mandarono una flotta di quattordici grosse navi per soccorrere quei di Gaeta. Alfonso, consultati i suoi fratelli Giovanni, Re di Navarra, Enrico e Pietro, si determinò di volere sperimentar la fortuna della guerra navale. Laonde imbarcò il fior delle sue truppe sopra quattordici dei suoi vascelli, e undici galere, ed egli stesso e unitamente i suoi fratelli montarono sopra le migliori delle sue navi. Le due armate vennero all' attacco, e la battaglia si cominciò con grandissimo coraggio d' ambo le parti. La vittoria si mantenne in bilancia lungo tempo: ma i Genovesi finalmente vinsero, e la flotta di Alfonso fu interamente disfatta. Lo stesso Re, e i suoi fratelli Enrico, e Giovanni restarono prigionieri. Due navi soltanto si salvaro-

no colla fuga, sopra una delle quali era Pietro fratello di Alfonso, il quale salvo arrivò in Palermo. Allorchè il Re si diede ai nemici, si dichiarò prigioniero di Filippo Duca di Milano, e volle consegnar la sua spada al Capitan Genovese Giacomo Gustiniani, governatore dell'isola di Scio. Il Duca Filippo mandò molti capitani in Savona per ricevervi il Re Alfonso, cui portassero in Milano non come suo prigioniero, ma come suo amico, e tante magnificenze mostrò, che parve Alfonso, i suoi fratelli, e gli altri prigionieri essere entrati da trionfanti in Milano. Alfonso, e il Duca fecero una lega offensiva, e difensiva.

Come Alfonso ebbe la libertà, mandò due dei suoi fratelli in Aragona, e in Navarra per raccogliere gente, e l'infante D. Pietro fu incaricato in Sicilia di armare i vascelli, che quivi si trovavano per ricominciare il combattimento di Napoli. Capua fu presa con poca difficoltà, e fu portato l'assedio alla città di Napoli, ove l'infante D. Pietro restò ucciso da una palla di artiglieria. Molte scaramucce si facevano, ma l'assedio si tirava a lungo. Un muratore chiamato Aniello venne ad annunziare al Re Alfonso, ch'egli introdurrebbe per gli acquidotti i suoi soldati nella città. Il Re volle tutto tentare, e grandi ricompense promise al muratore. Si scelsero due compagnie di valorosi soldati, e si fecero introdurre nell'acquidotto seguitando la lor guida Aniello; mentre Alfonso appressava le truppe sotto le mura della città. I soldati vennero a uscir finalmente per un pozzo, presero ben tosto una torre, occuparono il muro vicino,

ed inalberarono lo stendardo di Alfonso. L'esercito con molto impeto così entrò in Napoli, e irritato dalla lunga resistenza, e per l'avidità del bottino, cominciò il saccheggio. Ma il Re proibì subito di far violenza agli abitanti, e fece cessare il sacco (E. V. 1442). Così per mezzo dell'acquidotto Alfonso s'impadronì di Napoli, come il famoso Delisario generale di Giustiniano circa nove secoli avanti l'anno 536 l'avea preso dalle mani dei Goti.

Il Re Alfonso nell'anno del Signore 1458 si morì in Napoli in età di anni 67, e lasciò erede del regno di Napoli Ferdinando suo figliuolo bastardo, e del regno di Aragona, e di Sicilia il suo fratello Giovanni, il quale era Re di Navarra per ragione di sua moglie Bianca.

GIOVANNI.

Allorchè questi ebbe la notizia della morte del Re Alfonso volendo far sicuri gl'interessi della Sicilia, spedì subito a Lop Ximenes de Urrea la cedola reale, confermandolo Vicerè con tutte le preminenze e facoltà che avea avuto dal difonto Alfonso suo fratello. I Siciliani celebrarono in Castrogiovanni un parlamento, nel quale elessero ambasciatori Simone Bologna Arcivescovo di Palermo, Guglielmo Raimondo Montecatino Conte di Adernò, Antonio Luna Conte di Caltabellotta, Vassallo Speciale, e Girolamo Ansalone giurisperito, i quali gissero a trovare il Re in Barcellona, e gli giurassero fedeltà a nome dei Siciliani tutti. A questi inviati del parlamento il Senato di Palermo

aggiunse un suo particolare ambasciatore Cristofaro de Benedictis, il quale insieme al mentovato Arcivescovo chiedesse alcune peculiari grazie a favore della Capitale.

Giovanni avuto avea da Bianca sua moglie Carlo e due figliuole. Questa perduta, si era ammogliato con Giovanna figlia di Federico Ammiraglio di Castiglia, la quale dato gli avea alla luce due figliuole, e un maschio detto Ferdinando. Il padre pose al governo di Navarra quest'ultimo: ma Carlo pretendendolo per ragion di sua madre, sdegnatosi se ne dimorava in Napoli e per occulti maneggi della matrigna, era venuto in odio del padre. Tosto che il suo genitore prese le redini della Sicilia, egli volle portarsi nella nostra isola, ove fu accolto con tutti gli onori dovuti ad un principe erede di tutti gli stati del padre e della madre. Ed i Siciliani imposero ai surriferiti ambasciatori di dimandare al Re che ricevesse nella sua buona grazia il figlio Carlo e lo eleggesse a Vicerè e Luogotenente nella Sicilia. Giovanni però sospettando che in qualche circostanza Carlo potesse essere acclamato Re di Sicilia, sotto mentite promesse lo richiamò in Aragona e lo pose in prigione. Ma quel principe desiderato a sovrano da molti, e nel timore che tumultuando lo avrebbero tratto dal castello, e innalzato al trono di Navarra, fu fatto uscire dalla prigione ed ebbe il dominio della Catalogna. Ma poco durò il disgraziato principe in quel governo, perchè di lì a poco si morì (1461).

Morto Carlo, la regina Giovanna ebbe tutta la cura che Ferdinando fosse riconosciuto erede

nei regni del marito , e Giovanni ordinò al Vicerè di Sicilia Bernardo Requesens che tenesse un parlamento , e facesse riconoscere suo legittimo successore Ferdinando. Così si fece (1464) e il Vescovo di Mazzara Mons. Burgio , come ambasciatore del parlamento andò dalla Sicilia colà e nella cattedrale di Saragoza fece il ligio omaggio a nome della nazione nelle mani della regina Giovanna madre di Ferdinando. Poscia il Re Giovanni pensò di dargli per isposa Isabella di Castiglia sorella di Enrico IV. Re di Spagna , e lo fece coronare Re nella Cattedrale di Saragoza (1468). Le nozze ebbero effetto in Valladolid (1469) ; e fu questo avvenimento celebrato con feste per tutto il regno di Sicilia. Ferdinando poi fu riconosciuto per Re di Sicilia dai baroni , dagli Ecclesiastici e dai procuratori delle Università a tal uopo convocati in Palermo a' quindici di Ginguo del 1474.

Il Re Giovanni essendo di anni 84, l'anno vigesimo del suo regno passò a miglior vita in Barcellona, avendo lasciato erede di tutti i suoi regni Ferdinando (E. V. 1479). Fu egli un re pio, e religioso, e avanzò tutti i principi Cristiani nelle cose del Cristianesimo. Dai 20 sino agli anni 70 dell' età sua digiunò tutta la quaresima con grandissima macerazione della carne. Fece rispettar dai suoi popoli i dì festivi, e al culto divino li accendeva. Fu giusto, umano, e generoso , come è proprio di un Re.

FERDINANDO II. IL CATTOLICO.

Prestata a questo Re l'ubbidienza dai Siciliani per mezzo del Conte di Prades, mandò quegli a Vicerè Gasparo Spes. Inviatovi poscia Ferdinando di Acugna da Castiglia, successe una cosa, che dispiacque ai Siciliani tutti, e al Re stesso Ferdinando. Imperocchè il Vicerè alla presenza degli Arcivescovi di Palermo e di Messina, del Senato palermitano, e di molti altri nobili, nella Cattedrale di Palermo fece prima aprire l'urna di porfido, ove riposavano le ossa di Enrico VI Imperatore e Re di Sicilia, e poscia il sarcofago, ove era stata riposta Costanza di Aragona moglie di Federico II. Imperatore (E. V. 1491). E volendo fare aprir degli altri, gli venne vietato da tutti quei ch' erano presenti, i quali biasimavano questo fatto.

Il Re Ferdinando avendo soggiogato, e presa per motivo di religione quella parte della Betica (E. V. 1492), che oggi si chiama Granata, posseduta già per ottocento anni dai Saracini, acquistossi il cognome di Cattolico. Nello stesso tempo cacciò dalla Sicilia e da tutti i suoi regni i Giudei, che non vollero battezzarsi.

Ma Ferdinando, per mezzo di un valoroso capitano chiamato Ferrando Consalvo, ebbe la fortuna di acquistare il regno di Napoli, e avendo riportato una gloriosa vittoria, diede la sua figlia Giovanna in isposa a Filippo figlio di Massimiliano Imperatore e Duca di Borgogna, e di Austria. Questi ebbe da Giovanna Carlo, Ferdinando, e Leonora, e venuto in Ispagna, dove fu coronato Re, poco dopo morì per indisposizione di aria.

Il Re Cattolico fece diverse spedizioni con felice successo nella Mauritania contro i Saracini. Ma volendo espugnar l'isola delle Gerbe, per imprudenza dei capitani, vide i suoi rotti dai Mori con vergogna. Per cui castigò Pietro Navarra, il quale diretto avea quel combattimento. Un capitano di mille fanti di nome Diego Devera, venne con questi in Sicilia. E sbarcato in Palermo, i suoi soldati cominciarono a rubare apertamente, e a rovinare ogni cosa per gli orti e ville; per cui il popolo palermitano montato in furia ne avea cominciato a prender vendetta. E la cosa sarebbe andata al peggio, se il Vicerè Ugone Montecatino, e Pietro Cardona Conte di Golisano uomo di gran prudenza, non avessero persuaso la plebe a deporre le armi.

La Sicilia acquistossi rinomanza e gloria per la vittoria navale che riportò la flotta Siciliana comandata da Luigi Requesenz ammiraglio contro Rais Solimano famoso corsaro, il quale con una flottiglia di tredici fuste turbava il commercio nei mari di Trapani e di Marsala. Il Requesenz comandava una nave, un galeone e sette galee, e s'aggirava presso l'isola della Pantellaria sì per tenere lontani i corsari che infestavano i nostri lidi, come anche per passare in Barbaria a fine di mettere in fuga principalmente i Mori. Era uscita nelle vicinanze della Pantellaria la nave del Requesenz, che veduta da Solimano subito investì colle sue fuste; ma udendo il rimbombo dell'artiglieria, il Requesenz occorse colle altre galee, e attaccò la zuffa. Questa durò per lo spazio di due ore. I nostri riportarono la vittoria, avendo ucciso lo stesso

Solimano, e preso sei fuste nemiche, e le altre poste in fuga, e fatti prigionieri novecento Turchi e Mori. Il Requesenz entrò trionfante in Trapani, onde diede subito conto al Viceré della sconfitta data al corsaro Solimano. Avea rinvenuto in una delle fuste le bandiere della Santa Sede che quel pirata avea preso da una galea Pontificia di Giulio II. Laonde l'ammiraglio Siciliano spedì a Papa Leon Decimo che allora sedeva nella Cattedra di S. Pietro, al quale furono presentate a nome del Re di Aragona dall'ambasciatore Ramiro Nuguos de Gusman (1415).

Il Re Ferdinando nell'anno 1516 dell' E. V. morì in Ispagna non avendo lasciato alcun figlio maschio, che gli fosse erede.

CAPO VI.

Gli Austriaci.

CARLO V. IMPERATORE

La morte di Ferdinando il cattolico produsse un cambiamento nei regni di Aragona, e di Sicilia. Imperciocchè l'impero trasferissi alla casa d' Austria, in mano di Carlo figlio di Filippo, e di Giovanna figliuola di detto Ferdinando, come sopra dicemmo. Questi è quel Carlo sommamente celebre nell' istoria, conosciuto sotto il nome di Carlo V. Imperatore.

Ma la Sicilia provò i mali più funesti alla morte del Re cattolico. Era allora Viceré Ugone Montecatino Spagnuolo, uomo ambizioso, e che con diverse estorsioni erasi fatto ricco, ed

avea malmenato i Siciliani con l'avarizia, e la crudeltà. Veniva perciò odiato non che dal popolo, ma eziandio dalla maggior parte dei nobili. Allorchè intese la morte di Ferdinando, cercava di tenerla occulta, perchè conscio dei suoi misfatti temeva il popolo. Ma già quella notizia volava per le bocche dei Siciliani portata nell'Isola da Pietro Cordona Conte di Golsano, nemicissimo del Vicerè. I Palermitani adunque e seco loro gli altri Siciliani cominciarono a insolentire, a volere scuotere il giogo, e a minacciare. Favorivano molto la plebe più nobili, i quali nimici erano di Ugone. Questi pretendevano o di cacciarlo via, o di privarlo della potestà. Ma Ugone con tutto ciò fomentato dai suoi partigiani, nulla curando, si rimase in Sicilia, fortificando il suo palazzo. I nobili si partirono da Palermo, e si recarono in Termini fingendo di dover celebrare solennemente l'esequie del Re, e lasciarono il popolo in tumulto. Un'altra circostanza rese la plebe più licenziosa, e tumultuaria. Un monaco, che predicava la quaresima in Palermo, cominciò dal sacro pergamo a commuovere gli uditori contro i Marrani, ch'erano Giudei fatti già Cristiani, e segretamente ritornati al Giudaismo, i quali per castigo dato loro dall'Inquisitore, portavano in dosso un vestito verde colla croce rossa di sopra. Pretendeva il concionatore, che sacrilegio riputar si dovea, che coloro i quali aveano messo Cristo in croce, portassero la croce, e diceva al popolo, che levasse loro quei vestimenti di dosso, e li stracciasse. Il popolo adunque cominciando a stracciare tutti i vesti-

menti dei Giudei o uomini o donne , prese occasione di tumultuare , e gridò , che si togliesse il governo ad Ugone. Questi però coraggioso camminava a cavallo per la città accompagnato dai consiglieri reali, studiandosi di calmare la sedizione. Ma tutto invano. Il popolo vieppiù inferociva , ed egli bisognò prender la fuga di notte tempo , e per mare andò in Messina, ove fu accolto benignamente , e fu ossequiato come Vicerè. Ma il resto della Sicilia, acconsentendo ai divisamenti dei Palermitani , in nulla volle prestargli obbedienza, quantunque egli vantasse lettere del nuovo Re , per le quali era confermato nella viceregganza della Sicilia.

Come il più delle volte suole addivenire , il popolo abbandonato al suo licenzioso furore , non solo saccheggiò il palazzo del Vicerè già fatto vuoto per la di lui partenza , ma prese a scorrere per la città mettendo tutto a soqquadro , tutto rubando , e la città riempiendo di occisioni , e di stragi. Alcuni gentiluomini Palermitani però mal sofferendo , che una così bella città lasciata in balia al furibondo popolo , dovesse andare in rovina , chiamarono quei nobili , che ritirati si erano in Termini , e giusta i consigli prudenti del conte di Golinano , rimisero in Palermo la quiete e la pace. Si mandarono quindi ambasciatori al Re Carlo per informarlo della verità delle cose. Ugone da Messina fece lo stesso. Ma il Re posciachè conobbe quali si erano i motivi della ribellione , mandò in Palermo Vicerè della Sicilia Ettore Pignatelli Conte di Monteleone. Costui allontanò da Palermo i Conti di Geraci , e di Licodia , e casti-

gò i capi della sedizione, e fece pubblicare un'amnistia per tutti quelli che avessero avuto parte in questi movimenti.

Ma il fuoco della discordia non era del tutto spento. Giovan-Luca Squarcialupo Palermitano il quale l'anno innanzi era stato Giurato della città, vedendo le circostanze delle cose molto favorevoli a far novità, e approfittandosi dell'assenza del Re, e della mancanza di esercito alcuno, prese occasione dall'esilio dei due Conti sopra rammemorati, e fece il disegno di ordire una congiura contro la patria. Acconsentirono al suo parere molti, i quali oppressi erano dai debiti, dalle scelleratezze, e amanti di cose nuove. La congiura erasi già quasi fatta palese, ma il Pignatelli in nulla pensava a prevenire la imminente sedizione. Si era determinato dallo Squarcialupo di assaltare il Vicerè, e gli altri magistrati nel vespro della festa di S. Cristina a 24 di luglio. E la cosa avrebbe avuto il suo effetto, se un frate di S. Francesco cui era conto il disegno dei congiurati, non ne avesse avvertito il Vicerè. Il Pignatelli si rinserrò nel suo palazzo. Allorchè lo Squarcialupo, all'ora destinata, insieme con i suoi venne alla Cattedrale per dar principio al tumulto, e non rinvenne il Vicerè, e gli altri magistrati, i quali doveano restare vittima del suo furore, arse di sdegno, e ammazzò miseramente Paolo Cagio archivario della città, uomo dabbene e mansueto, che gli venne il primo innanzi agli occhi. Corse poi per la città invitando i Palermitani a unirsi secolui, ma invano, che nessun lo seguiva. A ciò i congiurati si spaventa-

rono, e perdettero il coraggio, ed egli stesso cadde in terra tramortito. Ritornato poscia in se stesso il capo dei congiurati, si cominciò da loro a tumultuare insino che la plebe si commosse, armossi, e la città cadde nella desolazione più spaventevole. Il palazzo del Vicerè fu spogliato, le case dei particolari divennero preda del fuoco, e tutto era pieno di morte, di sangue, e di crudeltà.

Ma si rinvennero alcuni amanti della patria, che ardirono fare argine a siffatto pericoloso torrente. Costoro assaltarono i congiurati nella Chiesa della Nunziata, ove eransi adunati, e ammazzarono lo Squarcialupo, e altri principali compagni. La plebe alla notizia di tale strage spaventossi, e i ribelli presero la fuga. Guglielmo Ventimiglia, che avea ben condotto questo disegno con altri buoni cittadini corse per la città, acchetando il tumulto. Il Pignatelli fece venir da Napoli cinque mila fanti Spagnuoli, e mille cavalli, e con questo presidio rafferma la calma in Palermo, e fece morire molti congiurati (E. V. 1519). Così finirono questi tumulti che durarono per lo spazio di tre anni. Il Pignatelli fu confermato Vicerè di Sicilia, e tutti quelli, i quali aveano fatto argine ai congiurati, ebbero molti premi, e privilegi.

Dopo queste cose non mancarono quei, che altra congiura ordissero, ma con infelice successo. Giovan Vincenzo, Federico, e Francesco Imperatore gentiluomini Palermitani, banditi dalla patria per cagione delle passate turbolenze, non avendo potuto ottenere il perdono dal Re, congiurarono di dar la Sicilia a Francesco Re di

Francia, il quale allora trovavasi in guerra col loro Re Carlo: nè cessavano in Palermo per mezzo del Conte Federico Patella di seminar zizanie. Infatti convocando il Vicerè il parlamento in Palermo per fare il donativo al Re, trovò opposizione nel Conte Patella, e in molti altri baroni della Sicilia, per cui lo chiuse ben presto, e lo convocò in Messina, dove conseguì quanto desiderava, avendo preso il Conte Patella, e altri suoi fautori come sediziosi, e mandatili in Napoli nella prigione di Castelnuovo. Frattanto i fratelli Imperatore in Roma agitavano l'affare col Re di Francia, e pria che Francesco Imperatore si portasse la seconda volta dal Re Francesco, scoperse la cosa a Pietro Agnello Siciliano, e costui a Cesare Graffeo uomo nobile, e dabbene. Costoro però manifestarono il tutto al Duca di Sessa, ch'era in Roma presso Leone X Oratore di Carlo Re di Sicilia. Per lo che fu sorpreso Francesco Imperatore con le lettere dei congiurati, e gli fu fatta confessare la congiura, e i congiurati (1523). Datone avviso al Vicerè Pignatelli, furono presi i congiurati i quali pubblicamente in Messina nella piazza della Chiesa Cattedrale, ratificata la congiura, furono sentenziati a morte, e nella piazza di S. Giovanni strangolati, e squartati. Nell'anno medesimo la pestilenza incrudelì nella Sicilia, ed invase molte cospicue città, e il Vicerè Pignatelli bisognò partirsi da Messina.

Carlo V. ebbe una guerra coi Turchi, per cui si portò in persona nell'Africa, e avendo preso la città di Tunisi ed espugnati altri castelli, volle visitare il regno della Sicilia (1535). Sbarcò

a Trapani dove dimorò quattro giorni e poi per terra venne a Monreale, ed essendosi quivi riposato quasi otto giorni, a 13 Settembre venne in Palermo, e fece l'entrata sua solenne, e visitato il Duomo, giurò tre volte, secondo l'usanza, di conservare inviolabilmente le leggi della città, e della Sicilia. Dimorò pressochè un mese a Palermo, e fatto il parlamento dei baroni del regno, ricevette il donativo reale, e nel mese di ottobre, partitosi dalla capitale, andò a Termini, a Polizzi, a Nicosia, a Traina, a Randazzo, a Taormina, e poscia a Messina, dove fu ricevuto con apparato regio. Scorsi alquanti giorni, e fatto Vicerè della Sicilia Ferrante Gonsaga, recossi a Napoli, e poi in Genova.

L'anno 1542 riuscì funesto alla Sicilia. Imperocchè un orribile tremuoto scosse l'isola tutta. Il Val di Noto ne sentì peculiarmente i danni. La città di Siracusa ebbe molte rovine. I piccoli castelli di Mineo, Vizzini, Licodia, e di Melilli videro a terra i più forti edifizi. Catania stessa, Augusta, Caltagirone, Militello, e circa a trenta altri castelli vicini patirono grandemente di questo tremuoto nelle pubbliche mura glie, e nelle case private. Palermo ancora, Trapani, e molti altri luoghi nel Val di Mazzara sen tirono qualche tristo effetto.

Quei tempi erano assai infelici per la Sicilia. Poichè ardendo la guerra tra Carlo V. Imperatore, e il Re di Francia, una numerosa flotta Ottomana capitanata da Ariadeno Barbarossa, or infestando, or passando per il mar di Sicilia, avea di timor panico riempito i cuori tutti dei Siciliani. Oltre a ciò il celebre corsaro Dragutt

molti mali faceva ai nostri, quantunque il Vicerè Giovanni Vega spagnuolo espugnato avesse la città di Africa, detta dei Saracini Mahadia, ove quel pirata avea il nido.

Ma l'Imperator Carlo V. dopo molte cose gloriosamente fatte, carico di vittorie, e stanco dei travagli, ritrovandosi in età di anni 56 rinunziò la dignità imperiale, e gli altri regni, e li diede al suo figlio Filippo, ch'era allora in età di annitrenta, e si ritirò nell' Estremadura al Convento di San Giusto, ove consumò il resto della sua vita (E. V. 1556).

FILIPPO II.

Era allora Filippo Re di Napoli già dichiaratovi dal padre, ed avea per moglie Maria Regina d'Inghilterra. Tostochè ricevette le redini dei nuovi regni, mandò in Sicilia Federico Enriquez fratello del conte di Modica per ricevere gli omaggi dei Siciliani. Gli furono prestati in Messina, ove allora ritrovavasi il Vicerè Giovanni de Vega, il quale fu confermato nella carica.

Malgrado la tregua di cinque anni stabilita da Carlo V. e da Enrico II. Re di Francia, questi, regnando Filippo, la ruppe, perchè volle tentare una nuova spedizione in Italia. Ma il malvaggio successo di questo tentativo, portò la pace, che fu conchiusa nell'aprile del 1559, e suggellata con doppio maritaggio: poichè Isabella figlia di Enrico II. sposò il nostro Filippo, poichè gli era morta Maria d'Inghilterra, e la sorella di Enrico ebbe in isposo il Du-

ca di Savoia. Questa pace sparse l'allegrezza in tutta l'Europa.

Filippo rivolse quindi i suoi pensieri ad abbattere i corsari, che infestavano il commercio del mediterraneo, ed ai quali la Sicilia era più facilmente esposta. Armò quindi una flotta, e mandolla in Tripoli per scacciarne Dragutt, del quale abbiain fatto menzione. Ne fu capitano generale il Duca della Cerda, Vicerè della Sicilia, quantunque vi fosse nella flotta l'ammiraglio Doria, ch'era molto pratico delle cose di mare. Contro il sentimento dei migliori capitani il Vicerè volle prendere l'isola delle Gerbe; inutile impresa. Intanto Dragutt avea domandato da Solimano Imperator di Costantinopoli un'armata per far fronte a quella della Spagna. Uscita questa dai Dardanelli, il Doria, e il Cerda furono costretti a ritornare in Malta: ma perchè il tutto si facea con lentezza, le navi di Solimano comparvero verso l'isola di Gozzo. Il Vicerè tenne consiglio, e vi fu risoluto di mandare alcune galere per fare scoperta. Il Doria, che avrebbe desiderato di prender la volta della Sicilia per non incappare nelle mani dei Turchi, fu obbligato di andarvi con la maggior parte della flotta, nel bujo della notte. Ma ai primi albori si accorse che la flotta turca veniva incontro a piene vele » avea io preveduto, gridò, questo male, noi periamo per difetto di un solo; è cosa impossibile resistere ad una forza quattro volte più considerabile della nostra. » Allora il tutto venne in confusione: la maggior parte dell'equipaggio si annegò volendo salvarsi a nuoto, e pochi presero la terra. Si perdettero

in questa occasione diciannove galee , e quattordici legni da carico, che portavano gli ammalati. Cinque mila uomini caddero in potere dei Turchi, tra i quali fu Gaston della Cerda , figlio del Vicerè. Il Doria, e il Vicerè si salvarono in Sicilia.

Il corsaro Dragutt divenne più superbo , e con più sicurtà infestava il mar di Sicilia (1565). Pochi anni dopo prese prigioniero il vescovo di Catania, che ritornava dal concilio di Trento ; e lo licenziò dopo un anno , mediante una grossa somma di denaro , e dopo averlo fatto giurare di dovergli inviare un dono assai ricco , se diverrebbe Papa.

Con tutto ciò il valor dei Siciliani non era ancora spento. In ogni parte nell' isola s' armavano guarnigioni , e si fortificavano i castelli per resistere a qualche imminente irruzione. Nella celebre battaglia data agli Ottomani da don Giovanni d' Austria vicino Lepanto , diece galee capitanate da Giovanni Cardona si distinsero mirabilmente. Era ivi imbarcato il fior dei cavalieri Siciliani , il valor dei quali non fu mai in nulla impari a quello dei Veneziani , degli Spagnuoli , e degli altri alleati. Giovanni di Austria venne in Messina vittorioso , e i Messinesi in segno di riconoscenza e di ammirazione, gli eressero una statua di bronzo , e venuto in Palermo , fu accolto con molta onorificenza.

Ma don Giovanni di Austria fu mandato nuovamente contro i Turchi ; e la Sicilia accrebbe la di lui flotta di ventidue galee bene armate , e piene di soldatesca (1573). Il di Austria passando per Marsala fece riempire quel celebratis-

simo porto temendo, che non divenisse mal sicuro soggiorno delle navi turche: espediente nocivo al commercio dei Siciliani! Si prese Tunisi, ed altri castelli, ma dopo un' anno tutto si perdetto.

Una nave venuta dall' Egitto portò la peste in Siracusa, la quale con rapidi progressi invadendo l' isola tutta, di morti riempì le città, ed i castelli, e per lo spazio di due anni le spopolò dell' intutto. Quaranta mila persone nella sola Messina furono consunte dal contagio. Si prendevano tutte le misure ed i mezzi si procuravano per eliminare così fiero flagello, ma tutto invano. Si fu il Vicerè Marco Antonio Colonna che, mercè il rigore adoperato, vide estinta la peste (1578.)

Nel 1598 si vide comparire nello stretto di Messina una flotta Ottomana. Era comandata da Sinam Bassà. Costui era Siciliano figliuolo del Visconte Cicala, il quale caduto in mano dei Turchi, ed educato nella corte di Costantinopoli avea rinunziato alla fede di G. C. e per molti gradi era giunto al supremo posto di ammiraglio. Era già altra volta venuto nel medesimo luogo, ed avea saccheggiato le vicine marenne della Calabria. Ora però, quantunque il Vicerè duca di Macqueda il tutto avesse preparato, onde resistere a un sì potente nemico, non altro egli domandò, che di rivedere la sua cara madre, ch'era ancor viva. Gli si mandarono quindi prestamente e la madre e la sorella ed i nipoti. Dopo i ragionamenti più teneri e gli abbracci i più toccanti, Sinam Bassà rinviò quelli in Messina carichi di preziosi doni, ed egli andò in Africa.

Il Re Filippo trovossi soggetto ad una schifosa malattia, ed in pericoloso stato della sua salute. Laonde lasciò erede dei suoi stati il suo figlio Filippo III. Ma pria volle far la pace con Enrico IV. Re di Francia per non lasciare il suo figliuolo in critiche circostanze. Ritirossi a S. Lorenzo all'Escoriale, ove finì di vivere a 13 settembre 1598.

Quantunque sotto il regno di Filippo II. la Sicilia fosse stata in continui timori per le imminenti incursioni dei Turchi; benchè per le spese delle guerre, pei donativi reali imposti dai parlamenti fossero del tutto esausti i tesori della città; e mentre in diverse circostanze i Siciliani fuori l'isola coglievano le gloriose palme del loro valore, pure si operò molto in patria e per fortificare, e per ornare le città: allor si fu (1560) che ingrandissi in Palermo il real palazzo dal Vicerè della Cerda, e nuovi forti si costruirono a Castellamare per renderlo più sicuro. In Augusta (1566) due forti s'innalzarono dal Toledo, ad uno dei quali pose egli il suo nome, e all'altro quello della sua moglie Vittoria. In Messina si eresse un arsenale. Allor Palerino vide cominciato il porto, che fu poscia recato a compimento dal Vicerè Albedista; si tagliò la via Toledo detto il Cassero, si collocò il fonte pretorio, che il Vicerè Toledo aveva fatto comprare in Firenze per il prezzo di ventimila scudi; si costruì (1582) dal Vicerè Colonna il bell'edifizio di Porta Nuova; con generosi ajuti del Senato si fondò l'utilissimo monte di pietà; seccossi il lago del Papireto, e tanti altri fonti si fecero, e di tanti altri orna-

menti si arricchì la città di Palermo, che splendida fra tutte le altre pompeggia. L'accademia militare finalmente, e l'università degli studj di Messina furono istituzioni di quei tempi.

FILIPPO III.

Il nuovo Re tosto fu solennemente acclamato e in Messina, e in Palermo. Il Vicerè, ch'era il duca di Macqueda, seguìto a governar la Sicilia con quella prudenza, e destrezza unita alla costanza dell'animo, per cui molto nome acquistossi. Egli seppe alleviare i nobili dei gravi debiti coll'eliggere una deputazione, la quale e pagasse i creditori, e da fondi togliesse gli aggravj. Egli fece in Palermo quella via detta dal suo nome, per la quale in quattro parti divise la città. Per le sue premure si armò una flotta contro di Algeri, antica sede di pirati, quantunque una fiera tempesta l'avesse quà e là disperso: e mentre altre navi armava per inseguire i corsari, e mentre maggiori imprese preparava a bene della Sicilia, con dolore di tutti si morì, avendo lasciato il suo figlio Giorgio presidente del regno (1601).

Come sempre lo è stato, un'animo avverso allor si nutriva contro i Musulmani i quali per altro assai ragione apprestavano per le loro piraterie. Seguitossi quindi ad armar navi contro i Turchi, e la flottiglia Siciliana faceasi rispettar da davvero. Questa incontrossi una volta con quella dei turchi composta di 32 triremi e condotta da Giaset Calabrese apostata. La nostra quantunque inferiore ebbe il coraggio di attac-

care il nemico , che facilmente ruppe , e disperse. La spedizione poi che si fece sotto il vicerè Pietro Giron duca di Ossuna fu del pari felicissima. Poichè le nostre navi condotte da Ottavio Aragona imbattutesi in quelle dei Turchi vicino l'isola di Scio , in breve tempo le presero , e tutte le condussero in Palermo. Il bottino fu considerevole , essendosi i nostri imposessati di tutti i tributi della Morea , che le navi turche portavano all'imperator di Costantinopoli , ed avendo reso la libertà a mille Cristiani , che trovavansi in catene , e fatti schiavi quei nemici , che erano restati vivi nelle prese galee. Il trionfo celebrato in Palermo fu solennissimo. Precedea il Bassà di Alessandria , fatto schiavo sulle galee ; seguivano tutti i turchi , portando in mano un ramo di ulivo. Venia poscia l'ammiraglio in mezzo del Vicerè , e del Cardinal Doria Arcivescovo , seguito dai magistrati , dai nobili , e dal folto popolo. Si venne alla cattedrale , ove si resero grazie all' Altissimo.

Non acchetaronsi però i barbari , anzi vieppiù inferocendo i nostri mari scelleratamente infestavano. Si accrebbe quindi la flotta Siciliana , cui si fece presedere il medesimo Ottavio Aragona (1615). Questi portossi in Oriente per dar la caccia ai corsari , ed ebbe il piacere di conquistare diece navi mercantili piene di ricchissime merci , e così rese sicuri i nostri mari.

Il Re Filippo non godette lungo tempo del regno , poichè finì di vivere a 30 di marzo 1621 in età di anni quaranta tre ed avendone regnato ventitre incirca. Dalla sua moglie Margarita Austriaca avea avuto tre figli ; Filippo ,

Carlo , e Ferdinando , e due figliuole , Anna che fu moglie di Ludovico XII. Re di Francia e Maria sposa dell' imperator Ferdinando. Gli erano poi morti in tenera età Alfonso , e Margherita.

FILIPPO IV.

Fu acclamato subito in Palermo con solenni feste , sendo Vicerè il Conte di Castro Filippo IV. di questo nome nella Spagna , ma II. in Sicilia : era in età di anni sedici , allorchè salì al trono : avea per moglie Elisabetta figlia di Enrico IV. Re di Francia , la quale avea presa , vivo ancora il padre.

Il lungo regno di questo Sovrano fu memorabile in Sicilia per alcuni funesti avvenimenti (1624). Imperciocchè una nave venuta dall' Africa carica di arazzi di Alessandria portò la peste in Palermo , donde si sparse per l' isola. Era allor Vicerè il principe Emmanuele Filiberto di Savoia cugino del Re : avea per segretario un tal di Antonio Navarra' , uomo assai avaro. Questi , ad onta del sospetto della nave , ne comprò a vilissimo prezzo alcune merci , e di un subito fu compreso dal contagio. Da lui a poco a poco si trasfuse in altri quel male , e così invase la città tutta. Quanto potressi immaginare da umana prudenza , tutto si pose in opera per fare argine alla serpeggiante lue , e per sollevar gli ammalati , dal magistrato municipale. Ospedali per i sospetti , lazzeretti per gli appestati , medici , ministri , sacerdoti , erano impiegati per l' infelice stato della città. Ma

la peste facea strage orribile; nobili e plebei, superiori e sudditi erano preda di morte; lo stesso Vicerè uomo amato a ragione dai Siciliani, ne cadde vittima. Le strade risuonavano di lamenti; quà e là giaceano insepolti cadaveri di nera tabe coperti; si correa agli ultimi sforzi dell'arte medica, ma la falce di morte ne preveniva i rimedi. Là il padre vede perire sulle sue braccia l'amato pegno, e mentre pieu d'affetto inesprimibile, non sà saziarsi del boccheggiante figlio, ah! infelice! ne succia l'infetto respiro; quà una tenera famiglia, gemiti misti ad aliti mortiferi versando, offre la più tragica scena: vedresti i genitori comprender fra le braccia i figli tutti, ora il padre sorreggere colla destra un figlio cadente, mentre la madre si straccia i capelli per la caduta figliuola, or confortare con tenerissime parole il piccolo rampollo, mentre in se stesso brama di esser prevenuto dal fato, purchè non vegga morire l'ultima sua speranza; lo sposo, e la sposa gettansi sulle spalle le languide braccia, si dolgono, guardano a' loro piedi spenti i figli tutti, gemono, muojono

E che non operarono i magistrati? che non fecero i preti, e i monaci? Lo stesso Arcivescovo Cardinal Doria degno di essere scritto nei fasti di virtù, ardente di zelo correva per la città, esortando, confortando, sollevando i miseri, e dando opportuni rimedi. Ma la morte signoreggiando inesorabile colla pestifera falce, mieteva e in Palermo, e nelle vicine città e castelli, gli abitanti tutti.

Sembra che questo fiero flagello fosse cessato

per divina disposizione , mercè il ritrovamento delle ossa della Vergine Palermitana Santa Rosalia. Era fama, che questa Vergine , dopo aver buona pezza dimorato in una grotta della Quisquina , podere di sua famiglia , se ne fosse tornata in patria. Alcune visioni di una femmina e di un saponaro indicavano , che le di lei ossa trovavansi in una caverna del monte Pellegrino , dove la santa terminato aveva i suoi giorni. Il Cardinal Doria per venire a chiaro della verità , mandò ivi a farne scoperta , e di fatti fu rinvenuto un masso di stalagmite , dove erano conficcate alcune ossa. Il Doria avvisandosi , che illusione non si fossero le visioni , e chè forse l' altissimo , mercè tale ritrovamento , liberar volesse Palermo , e la Sicilia tutta dalla pestilenza , trasportar fece quel masso nel suo palazzo arcivescovile , e lo diede all' esame dei medici , e dei teologi. Per lo spazio di sette mesi si mantenne la più esatta disamina , e posciachè i medici attestarono esser quelle ossa di femmina , e i teologi decisero esser le ossa della Vergine Rosalia , il Cardinal determinossi a prestare alle medesime il pubblico culto. Da quel punto cominciò a venir meno la peste , e allorchè a 15 di luglio 1625 si solennizzò la festa del surriferito ritrovamento , cessò interamente il contagio. Poco tempo dopo ripullulò il male , ma in breve disparve , e si aprì il commercio colle altre città del regno. Si vuole , che passati sette mesi sia ricomparso , ma debolmente , e durò pochi mesi , senza apportar gran danno.

Durante quella calamità il Cardinal Doria non

solo adempi i doveri di Pastore, ma pur quelli di ottimo governante, avendone dovuto accettar la carica, alla morte del principe Filiberto. Ma alle di lui domande fu mandato il Vicerè; questi fu Antonio Pimentel Marchese di Tavola.

Non passò guari, che, sotto il Vicerè Francesco Fernandes de la Cueva Duca di Alburquerque, i Messinesi mandarono in Madrid dal Re un'ambasceria, per la quale pretendevano, che la Sicilia fosse divisa in due province, una delle quali Palermo avesse per capitale, e l'altra Messina, e ciascuna il proprio Vicerè. Perorarono per la causa dei Messinesi Giovanni Balsamo, e Francesco Foti, e a favore dei Palermitani Mariano Valguarnera uomo nobile, e dotto, il quale mostrava, tendere al danno della Sicilia la pretesa dei Messinesi (1630). Lungo tempo si agitò la bisogna nel supremo consiglio di Spagna, quando finalmente si pose silenzio alle domande di quelli, e il Re annuì alle suppliche del Senato Palermitano.

I mali, che affliggevano la Sicilia non erano terminati. L'anno 1646. la messe fu sterile, e la raccolta del frumento tenuissima produsse una scarsezza di viveri, particolarmente in Messina. Cominciò ivi a borbortarsi dal popolo contro il magistrato municipale. Suscitava l'ira una donnicciuola, la quale portando appeso ad una canna un pane di quelli, che si erano impiccioliti, muoveva a tumulto la plebe. Questa appiccò il fuoco alla casa di uno dei Senatori, minacciando gli altri, se non accrescessero il pane. Come ciò seppe il Vicerè, volò a Messina, e castigò i rei. Ma restituitosi a Palermo, trovò alcuni

segni funesti di prossima ribellione (1647). Pochi giorni dopo un'orda di giovanetti, e moltissimi dell'infima plebe corsero al palazzo pretorio, gridando, e rampognando il magistrato urbano, e minacciando di far tutto preda del fuoco. Si pigliarono persone autorevoli, e ben viste dal popolo, ed ecclesiastici pii, per acchetare questo scompiglio. I tumultuanti corsero al palazzo reale, e vedendolo ben munito di soldatesca, si diressero alle pubbliche carceri, donde trassero cinquecento detenuti. Crescendo di momento in momento la turba dei ribelli, il Vicerè bisognò essere alquanto indulgente alle pretese del popolo, per lo che dispense i vecchi magistrati, e ne creò dei nuovi, ma consegnò ai consoli delle arti il pubblico tesoro, e la calma della città. Così si prese la vendetta dei congiurati, e fu rimessa la quiete. Il veleno della ribellione si trasfuse per l'Isola: in Monreale la furibonda plebe arse, e distrusse ogni cosa: lo stesso si fece in Catania, in Girgenti, e nella maggior parte delle città.

In Palermo alcune scintille ancor non estinte erano indizio di terribile incendio. Poichè avuta notizia della ribellione fatta in Napoli da Masaniello, e degli scempi commessi, la plebe fece una congiura, e si scelse per capo Giuseppe Alessi tirator di oro, uomo inclinato alle novità. Costui, preso il titolo di capitán generale, cominciò a disporre di ogni cosa, doversi uccidere i nobili, e lo stesso Vicerè, e stabilire un governo popolare. Si assegnò il giorno 15. di agosto per l'esecuzione dei progetti: frattanto l'Alessi tutto riempiva di rapine, e di morte. Il Vicerè

si rinserò a Castellamare, temendo qualche sinistro. I nobili tutto facevano per ridurre al dovere il capo dei ribelli, ma indarno; il continuo però andare, e venire delle persone autorevoli, e dabbene presso l' Alessi, mise il sospetto in capo dei sediziosi contro di lui. Si operò in maniera, che il popolo si dividesse, e così fu ucciso l' Alessi, e restituita la tranquillità. Il Vicerè pieno di timore si morì. Prese il governo Vincenzo Gusman Marchese di Montallegro, generale delle galee. Ma a 19 novembre arrivò il nuovo Vicerè il Cardinal Trivulzio. Questi chiamati a se i consoli degli artisti, che sono i capi del popolo, parlando con autorevole energia, rimise il tutto nella perfetta calma, e prese la pena dai sediziosi. Alcune altre sedizioni si contano seguite nei mesi susseguenti, ma in breve spente (1651).

Il Re Filippo pervenuto all'età di anni 61 morì e lasciò erede il figlio suo Carlo in età di anni quattro sotto la tutela della madre.

CARLO II.

Secondo il costume con grandi magnificenze fu solennemente celebrata una festa per l'assunzione al trono dell'infantino Carlo; e poscia furono fatte con non minore celebrità l'esequie al defonto Filippo.

Dopo alcuni anni, sendo Vicerè della Sicilia Claudio Lamoral di Principe di Ligné, per la scarsa raccolta dei grani, l'isola fu minacciata dalla fame. Si occorre a tutti i disordini, che ne potevano addivenire, si fece venir frumento

da Napoli, e da Genova, e così si sollevarono numerose schiere di poveri, che concorrevano in Palermo: Ma in Messina non così tranquille erano le cose. Luigi de Hoyo era ivi stratego, o governatore, e nutriva in animo il pensiero di seminar discordie tra la plebe, i senatori, e i nobili, tra i quali sempre era stata una stretta unione. Con molta liberalità quindi, con carezze, ed altre simili dimostrazioni si acquistò la confidenza del credulo popolaccio, al quale faceva comprendere, che i nobili volevano opprimere la plebe, che la grandezza dei senatori era la causa della rovina di Messina, e che la miseria dei poveri proveniva dalle ricchezze, e dalle prepotenze degli uni, e degli altri. Egli intanto tutto faceva, perchè non arrivasse frumento in Messina. Il popolo prestò orecchio a quelle menzogne, e cominciò a mormorar contro il senato; e crescendo la fame si mosse un tumulto. Il governor cominciò a camminar per la città montato a cavallo, e lungi di acchetar la plebe, facea maggiori disordini. Furono aperte le pubbliche carceri, si tentò metter fuoco alle case dei senatori: si elessero nuovi magistrati, e si cacciarono via non pochi come nemici della patria, e del Re. Per rassiecurarsi nei suoi tentativi, il De Hoyo volle, che i suoi-partigiani si chiamassero *merli*, e *malvizzi* quelli che sosteneano i privilegi della città. Si voleva fare intendere sotto questi due nomi, che *merli*, uccelli che tengono lungamente nel loro becco un ramo di ulivo, fossero gli amatori della pace, e che i *malvizzi* o tordi, uccelli che dan di becco agli ulivi, e non ne sanno trattenere un ra-

mo, ne fossero i turbatori. Ma successe contro l'intenzion di D. Luigi, che il nome di *malvizzi* divenne onorevole, e quello di *merli* fu riguardato come infame.

Come ciò seppe il Vicerè, volò a Messina, portovvi una grandissima quantità di frumento, ed acchetò il tumulto. Ma poscia, insorgendo un'altra volta la plebe, ne castigò i rei, richiamò i proscritti nobili, e senatori, e cercò di smorzare le accese discordie suscitate dall'Hoyo. Il Vicerè fu in questo mentre chiamato altrove dal governo spagnuolo, e restò presidente del regno il marchese di Bajona generale delle galee siciliane, che si trovava a Trapani per sedare ivi una sedizione. Allontanato l'Hoyo, prese il luogo Diego Soria marchese di Crispano, il quale in breve divenne odioso ai Messinesi, perchè rinnovellò i due opposti partiti, e tentò un tradimento ai Senatori, che doveano andare a fargli visita. Si tenne un consiglio, e si dichiarò il governatore nemico della città. Si presero poscia tutte le misure necessarie per sostenere una guerra, che parve inevitabile. Il governatore uscì dal palazzo, ove erasi rinchiuso con una truppa di soldati Spagnuoli e di 500 *merli*, ed attaccò il popolo. Questo fu il principio di una guerra civile la più sanguinosa, che rammenti la storia moderna. Il senato permise ai cittadini, che si armassero per liberarsi dallo strategoto, e dai *merli* ed i *malvizzi* con due cannoni posero il blocco al palazzo, dove quegli abitava. Il Vicerè che favoriva i *merli*, pensò che la sua presenza sedato avrebbe il furore dei sediziosi. Venne a Milazzo, donde avvisò della sua venuta

il senato di Messina. Questo mostrò il piacere di volerlo ricevere qualora si sbandisse il marchese di Crispano, ed i partigiani. Se ne irritò il Vicerè, e troppo confidando nella sua persona, ebbe l'ardimento di accostarsi a Messina, quantunque sprovvisto di forze: ma poco mancò, che non restasse ucciso da una scarica di cannoni. A ciò il marchese di Bajona, avendo in animo di domare i *malvizzi*, radunò tutte le truppe regie, che disperse si trovavano per l'isola, intimò ai baroni il servizio militare, scrisse a Napoli, ed in Calabria per aver gente, e fortificò i castelli che appartenevano al Re. Dall'altra parte i *malvizzi* fecero orrenda strage dei *merli*, cinsero di più stretto assedio il palazzo di Crispano, provvidero di viveri e di attrezzi militari i castelli, che appartenevano al Senato, ed assoldarono gente armata nei paesi vicini.

Ma i *malvizzi* vedendosi impari alle forze, che certamente sarebbero venute dalla Spagna, si avvisarono di dover ricorrere ad una potenza, che contro la Spagna li sostenesse. E siccome la Francia, e l'Inghilterra faceano guerra alla Spagna, cui erano uniti l'Imperatore, il Duca di Lorena, e l'Olanda, spedirono Antonio Caffaro uno dei Senatori a Roma presso l'ambasciatore francese, offerendogli Messina, e quante città della Sicilia sarebbero per iscuotere il giogo spagnuolo. Opportuno parve all'ambasciatore di Francia l'affare, e mandò il Caffaro, con lettere di raccomandazione presso la sua corte. Approvò pure la bisogna il generale della flotta francese il duca di Vivonne, e alle consulte di ambedue acconsentì il Re Cristianissimo. Si arma-

rono quindi sei vascelli da guerra carichi di viveri, e di attrezzi militari, e si prepararono delle truppe per soccorrere Messina. Della felice riuscita delle cose avisò il Caffaro i suoi cittadini, i quali di un subito tolsero le insegne spagnuole, e apposero i gigli di Francia.

Intanto il Vicerè, radunate le truppe, bloccava Messina per mare e per terra. Ma i *malvizzi* non si scoraggiavano; anzi vollero combattere il palazzo dello strategoto, quantunque questi coraggiosamente si difendesse, ed avesse rivolto l'artiglieria contro la città. Diverse scaramucce succedettero tra i Messinesi, e le truppe regie, favorevoli ora agli uni, ora agli altri. Il Gran Maestro di Malta, volendo far cosa grata alla corte di Spagna, e vedendo la strage, ch'erasi fatta in Messina tra gli stessi cittadini, volle framezzarsi per ridurre i *malvizzi* all'obbedienza del Re. Propose delle condizioni di pace, e al Vicerè, e ai Messinesi. L'uno e gli altri simulavano di acconsentire, ma di vero il primo si lusingava di ridurre Messina fra giorni in dovere, e gli altri si pascevano della speranza di vedere fra breve le bandiere francesi sventolare nello stretto. Ma la fame scoraggiava nella città i più forti.

Fra questo mentre comparve la flotta francese comandata da Valbelle. Il Senato Messinese fece subito inalberare lo stendardo e le armi del Re di Francia, e l'indomani proclamò questo Monarca qual sovrano di Messina. I *malvizzi* animati della presenza di Valbelle, s'impadronirono del Castello S. Salvatore, ch'era in potere degli Spagnuoli, e poco dopo il general francese cercava di dar la caccia ad una flotta spa-

gnuola, ch' era sopravvenuta. Il Valbelle considerando la desolazione di Messina, ritornò in Francia, e rese conto alla corte dello stato delle cose. Il Re Luigi XIV tocco dalle critiche circostanze dei Messinesi, diede ordine al Marchese di Villavoire di partire col Valbelle: e di portare a Messina un nuovo soccorso, consistente in due mila soldati, ed in una gran quantità di provisioni di guerra, e di viveri. Dopola partenza del Valbelle, la fame avea crudelmente tormentato i Messinesi. Giunsero a nutrirsi di cuojo in luogo di pane, e di tutto ciò che si presentava alla lor fame divorante. In tale stato deplorabile, il popolo avea lasciato la difesa di più posti, e gli Spagnuoli li avean facilmente ripreso. Bisognò una gran fermezza nel non cedere al nemico.

Ma i Francesi comparvero a vista del porto di Messina li 3 gennaro del 1675, e ritornarono la gioja nei cuori dei Messinesi. Quantunque le navi spagnuole, ch'erauo nel porto potevano impedire l'accesso, pure non fecero altro movimento, che quello di prender la volta di Reggio; ed i Francesi entrarono a piene vele. Il Marchese di Villavoire fu accolto fra mille acclamazioni: ed i Messinesi trasportati da furor guerriero, fecero empito contro gli Spagnuoli, e ripresero i perduti posti. Arrivò poscia il Duca di Vivonne con otto vascelli da guerra, e tre brulotti. Gli Spagnuoli arrossiti di aver dato libero il passaggio a Valbelle, tentarono di riparare il loro onore, e riunite le galee andarono ad incontrare il duca di Vivonne. Si attaccò un combattimento sanguinosissimo, ed i Francesi avreb-

bero avuto degli svantaggi, se Valbelle non fosse venuto a soccorso con tre vascelli da guerra. Questi sparse lo spavento tra gli Spagnuoli, i quali, vedendo due dei loro vascelli calati a fondo si ritirarono in Napoli. Il Duca di Vivonne entrò in Messina carico di gloria, recando seco un vascello che avea preso. Alcuni giorni dopo, ricevette il giuramento della fedeltà, che i Messinesi prestarono a Luigi XIV, nella sua persona, come Vicerè, e rappresentante S. M. Cristianissima.

Il Re di Spagna si trovava in un grande imbarazzo; giacchè non era possibile colle sole sue forze ridurre i Messinesi all'ubbidienza, e per altro temeva, che i Francesi non sarebbero per portar tutta l'isola ad imitar Messina. Laonde risolvette di ricorrere agli Olandesi, coi quali fece un trattato, per cui questi dovettero inviare una flotta nel mar di Sicilia. Vi fu destinato per comandante il celebratissimo Ammiraglio Ruiter. La flotta era composta di diciotto vascelli da guerra, di quattro brulotti, ed altri legni di trasporto. Si unì questa con 9 galee spagnuole comandate da Beltrando da Guevera. La battaglia ebbe luogo a 8 gennaio dell'anno 1676. La flotta francese comandata da Duquesne era di 30 vele. La vanguardia degli Olandesi fu disordinata, e l'ammiraglio ebbe una ferita mortale. Una calma, che sopravvenne, non fece trar profitto ai francesi dei loro vantaggi. L'indimauri la flotta olandese fu rinforzata da 9 vascelli menati dal principe Montesarchio, e la francese fu accresciuta di altri diece, che condusse da Messina il signor de Almerý. Le due

flotte vennero a nuovo combattimento li 22 aprile. Il marchese di Almerý fu ucciso, e Valbelle prese il di lui luogo. L'ammiraglio Ruiter era sulla tolda occupato a dare gli ordini opportuni, allorchè fu colpito da un colpo di cannone, che gli portò via metà del piede sinistro. Trasportato nella sua camera, non lasciava di dar dal letto gli ordini, e i consigli giusta i rapporti, che gli si facevano. Ciascuna delle parti, si attribuì la vittoria: ma Duquesne passò tutta la notte sul campo di battaglia, e l'indimani insegnò il nemico insino a Siracusa. L'ammiraglio Ruiter non sopravvisse, che pochi giorni. Il Vivonne, avendo aumentato la flotta di altre navi, salpando da Messina, venne in Palermo, ed assaltò quella degli alleati, che sbaragliò interamente: poscia ritornossene in Francia, ed ebbe per successore il maresciallo della Fevillade. Gli Olandesi si erano ancor essi ritirati.

Intanto i Francesi, per la loro imprudente condotta, erano venuti in odio dei Messinesi, i quali cominciarono a desiderare gli antichi padroni, e macchiuarono diverse congiure contro di quelli. Il Re di Francia avea cambiato pensiero. Riflettendo, che dovrebbe abbandonar Messina, fatta la pace cogli Spagnuoli, sulla quale in quel tempo si trattava, e che avea inutilmente profuso grandissima quantità di denaro per quella guerra, diede ordini segreti al Fevillade, che usasse stratagemmi, come riportare in patria tutti i Francesi. Il maresciallo li 18 aprile 1678, fingendo di portar le armi contro Catania, e Siracusa, fece uscire da Messina i Francesi tutti. Poscia mandò a chiamare i Senatori, ai qua-

li dichiarò gli ordini del suo Re di doversi restituire in Francia. A tal nuova si costernarono quelli; ma il Fevillade permise ai partigiani della Francia, che si erano segnalati per il loro zelo, d'imbarcarsi con lui. Si vuole, che vi fossero accorsi sino a 15 mila Messinesi, portando secoloro tutte le cose preziose.

Allorchè il Duca di Gnostalla, Vicerè in Sicilia, e residente in Palermo, ebbe la notizia dell'allontanamento dei Francesi, pensò di approfittarsi delle divisioni, ch'erano in Messina. Fece avvicinarvi diece mila uomini, e promise un'amnistia. Le porte di Messina furono aperte, il Vicerè vi entrò quasi in trionfo, e rimise la calma. Ma perchè trattava i Messinesi con clemenza, fu richiamato, ed in suo luogo venne il conte di S. Stefano. Questi subito disarmò tutti, sopprime i senatori, e sostituì gli eletti, abrogò tutti i privilegi della città, e punì severissimamente i fautori della sedizione.

Fu conchiusa la pace generale in Europa, che appagò i voti di tutti i popoli, e fu confermata col matrimonio conchiuso tra Carlo II. Re di Spagna e di Sicilia (1680), e la principessa Maria Luisa Borbone figlia del Duca di Orleans fratello del Re. Se ne fecero pompose feste in Sicilia.

La tranquillità, che si avea cominciato a godere in Sicilia, fu crudelmente turbata da un'orribile tremuoto, che cominciò a 9 gennaro 1693. Dapprima s'intese una leggiera scossa, ma due giorni dopo il flagello si accrebbe in maniera orribile: città, e castelli sino al numero di sessanta furono rovesciati. Catania fu intera-

mente rovinata. Siracusa deplorò la sorte di quattro mila cittadini rimasti sotto le rovine degli edifici: sessanta mila persone furono in tutto la vittima del tremuoto. Carlo II. non trascurò nulla per riparare i danni per quanto era possibile: egli diede providenze interessanti per riedificare le città, e gli edifici pubblici. Non passò guari che il Re si morì a Madrid in età di anni 39 (1700) avendo istituito erede per testamento Filippo Duca di Angiò, secondo figlio del Delfino di Francia.

CAP. VII.

I Borboni.

Quantunque la novità di esser passata la Sicilia sotto ad un'altra dominazione, avrebbe dovuto turbar la tranquillità, pure pacatamente fu acclamato il nuovo Re. E benchè gli Austriaci avessero mandato persone, che potessero rimuovere gli animi dal legittimo sovrano, i Siciliani nondimeno fermi rimasero nel dovere. Filippo V. prese possesso dei nuovi regni, e alcuni mesi dopo prese a moglie Maria Luisa Gabriella, seconda figlia del Duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Per i cambiamenti successi in quel tempo in Europa, si erano accese delle guerre. Filippo V. bisognò portarsi in Napoli per confermare ivi i suoi sudditi nella fedeltà, in che colle sue maniere dolci ed eque felicemente riuscì. Avea promesso di passare in Sicilia, ma nol poté, perchè un'esercito dell'Austria, che volea avvicinarsi al regno di Napoli, lo chia-

mava altrove. Finalmente si fece la pace universale, e fra le potenze belligeranti si fece un trattato in Utrecht, nel quale la Sicilia fu ceduta a Vittorio Amedeo di Savoia (1713).

Questi colla sua moglie venne in Palermo per visitare i suoi stati. Fu ricevuto solennemente, e assiso sul trono nella Cattedrale ricevette il giuramento della fedeltà dalla nobiltà, dal clero, e dai militari, e S. Maestà promise di osservare i privilegi del regno. Poscia fu coronato colla più grande magnificenza. Vittorio Amedeo avendo visitato alquante città della Sicilia, dopo nove mesi ritornò donde si era partito, e lasciò per Vicerè il Conte Maffei.

Non tardò guari, che in un trattato conchiuso tra l'Impero, la Francia, e l'Inghilterra la Sicilia fu tolta al Savojardo Amedeo (1718). La corte di Madrid volle profittare di questa occasione, per rientrare in possesso della Sicilia. Mandò una considerevole flotta comandata dal Marchese di Lede, e con un proclama, nel quale promise di conservare tutti i privilegi, si conciliò gli animi dei Siciliani, ed ecco la Sicilia un'altra volta sotto Filippo V. Vittorio Amedeo troppo debole per difendersi, domandò la protezione dell'Inghilterra. Fu mandato l'ammiraglio Bing con una numerosa flotta. Non volendo gli Spagnuoli acconsentire alle proposizioni di amnistia proposte dagl'Inglesi dovette ricevere l'attacco, che l'ammiraglio Bing loro diede nel mar di Siracusa, nel quale rimasero vinti. Era pure venuta un'armata Imperiale in Sicilia, la quale attaccò le truppe del Marchese di Lede sotto le mura di Messina.

Le truppe tedesche furono aumentate da altre squadre che portò il Conte di Merci (1719). Questi avea tali maniere dolci, ed attraenti, che ben tosto un gran numero di Siciliani si dichiararono per Carlo IV. Imperatore. I Tedeschi non temettero il Marchese di Lede, che avea ricevuto nuovi rinforzi dalla Spagna, l'attaccarono, e lo vinsero. Messina lungo tempo assediata, fu costretta a rendersi, e pagò un milione di scudi per preservarsi dal saccheggio. L'Imperatore nominò Vicerè della Sicilia il Duca di Monteleone Pignatelli. Nella pace poi conclusa in Vienna (1725), si determinò che la Sicilia rimanesse sotto la dominazione di Carlo VI. Imperatore colla condizione di dover ritornare alla Spagna in mancanza di linea mascolina dell'Imperatore.

Filippo V. avea l'animo rivolto sulla Sicilia. Il suo figlio Don Carlos col titolo di Duca di Parma, e Piacenza da qualche tempo risiedeva in Italia, ed era generalmente amato, e funzionava da generalissimo delle armi per commissione del padre. Essendosi rotta la pace tra la Spagna, e l'Austria, Don Carlo alla testa di trenta mila uomini sconfisse gli Austriaci presso Bitonto nella Puglia, e poscia tra le acclamazioni entrò in Napoli, ove così magnanimo, e così clemente si diportò, che a buon dritto conciliò l'amore dei sudditi. La nuova del cambiamento di governo in Napoli, recò un'estremo piacere ai Siciliani, i quali desideravano di scuotere il giogo degli Austriaci. Perciò mandarono ambasciatori a Don Carlo in Napoli, pregandolo di venir prontamente in Sicilia. Vi fu

subito mandato i duca di Montemare con una numerosa flotta col titolo di Vicerè. D. Carlo fu proclamato Re di Sicilia, e il Vicerè ricevette il giuramento di fedeltà. Le poche truppe tedesche che allor si trovavano in Sicilia, ben tosto se ne andarono (1734).

L'anno seguente D. Carlo venne in Sicilia, e fu coronato in Palermo solennemente, donde subito ritornò in Napoli. Questi è quel Carlo, conosciuto da noi sotto il nome di Carlo III. il quale arricchì di beni immensi la Sicilia, ornò di superbi edificî la Capitale; e conchiuse con Luigi XV. il patto di famiglia che assicura il dritto, e riunisce tutte le sue forze dei differenti rami della casa Borbone. Nel 1759 se ne andò in Ispagna, lasciando il regno di Napoli, e di Sicilia al suo figlio Ferdinando. Questi sotto il nome di Ferdinando IV. regnò con molta saggezza, e soddisfazione dei suoi sudditi. Nel 1799 per le turbolenze spaventevoli succedute in Italia, venne in Sicilia, ove dimorò sinchè acchetate le guerre sanguinose, che afflissero l'Europa tutta, vittoriosamente ripigliò Napoli (1814). Nel trattato conchiuso fra le potenze Europee prese il nome di Ferdinando I. col quale scrisse un codice di leggi, che noi osserviamo al presente. Morì in Napoli nel 1824 restando erede il suo figlio Francesco I. Questi ebbe un regno di pochi anni, e finì di vivere a 8 novembre 1830.

A lui successe il figlio Ferdinando II. di anni ventuno, il quale felicemente regnante, in verde età mostra maturità di giudizio, e attività somma nelle operazioni. In sul momento,

che prese le redini del governo , fece sentire ai suoi popoli, che il suo regno è basato sulla Santa Religione Cristiana Cattolica , e sulla retta Giustizia, per cui incalcò ai ministri dell'altare il rispetto per la prima, e ai Magistrati l'osservanza della seconda. Queste ed altre promesse fatte ai sudditi subito rivoltarono gli occhi di tutti sopra di lui. Ma il nuovo Sovrano nello stesso momento rammentando i natali suoi, e e dei suoi fratelli avvenuti felicemente in Sicilia, una cosa assai cara fece ai Siciliani, quella cioè di destinare il suo diletto fratello Leopoldo Conte di Siracusa a Luogotenente generale in Sicilia. Spedì adunque all'improvviso il Marchese Nunziante Capitan Generale delle armi in Palermo, a recare la trista novella della morte del suo genitore, che amaramente piansero i Siciliani, come colui, la di cui clemenza , e affezione negli anni trasandati veduto cogli occhi propri, e sperimentato aveano: e nel medesimo tempo ad annunziare il fausto avvenimento al trono di un Ferdinando II. nato fra noi, e la prossima venuta di S. Altezza Reale. Quindi caduto di carica il Marchese delle Favare, lo stesso Marchese Nunziante funzionò in Sicilia per S. A. R. il Conte di Siracusa.

Allorchè i Siciliani intesero , che un personaggio Reale, e questi per altro Siciliano doveva portarsi qui a reggerci , è incredibile quale gioia e contento invase gli animi di tutti. Per cui il Marchese Nunziante non potè far di meno, che annunziare al sudetto D. Leopoldo l'entusiasmo, e il tripudio di noi tutti. Il principe Reale degnossi rispondere al medesimo sot-

to il giorno 17. novembre 1830 significandogli « *lui restar sensibile all' interesse che prendeano tutti i buoni Siciliani alla sua elezione a Luogotenente del Re suo augusto fratello* », e lo incaricò di *assicurar tutti che il suo costante impegno sarebbe quello del buon servizio del Re medesimo, e del bene della Sicilia sua cara patria, e che questi due oggetti cari al suo cuore richiamerebbero tutta la sua attenzione.*

Con impaziente ansietà si aspettava la venuta del medesimo Principe: e appena il giorno 9. di marzo 1831 si vide a rada la Real flottiglia portante il tanto desiato D. Leopoldo, che in un momento volatane la notizia, corse ogni ceto di persone anelando di vedere il volto sospirato del fratello del Re. Questi sbarcò pria di mezzodì, e fra gli applausi e la gioja d' innumerabil popolo, portossi al Duomo per ringraziare l' altissimo, e per ribaciare le sacre ossa della concittadina S. Rosalia. Per la di lui venuta si erano preparate magnifiche feste. Lascio da parte il sontuoso atrio costruito a bella posta presso il forte la Garita, il quale imitava *i propilei* di Atene, e questo servì per ricevere alla spiaggia un tanto principe. Il Cassero poi fu ornato di colonette, e di basi sostenenti l' aquila Palermitana, con lunghi intrecci di floridi festoni, ed i particolari addobbarono i balconi delle più belle tapezzerie. Nel piano del palazzo Reale, a semicerchio erano disposte arcuate verzure con statue, nel mezzo del quale sopra alto piedestallo si elevava la statua del Re; in fondo poi si vedeva un edificio di elegante costruzione a forma dell' antico *Odeo*. Per due sere fu illumina-

to a giorno il Cassero, e il detto piano del palazzo; dove il secondo giorno della festa si trassero a sorte cinquanta nubili donzelle prive dei genitori, alle quali erano destinate once venti per dote ad ognuna. Non puossi esprimere il concorso del popolo Palermitano, e dei vicini paesi, che a torme volarono ad esternare la contentezza, e la gioja. Quanto si operò, fu una sincera manifestazione del contento del cuore, ciò che è un'esempio di cordial rispetto verso il nostro Re, e la Real famiglia.

CAP. VIII.

Stato Ecclesiastico, Politico ed Amministrativo della Sicilia dalla venuta dei Normanni sino a Ferdinando II. Borbone felicemente regnante.

§. 1. Stato Ecclesiastico.

Allorchè i Normanni vennero in Sicilia; non dee credersi, che sgombra dell'intutto l'albiana trovata di Cristiani, imperciocchè e nel corso di quasi due secoli, nel qual tempo dominarono qui i Saracini, le storie ci rammentano Vescovi e uomini celebrati in santità, e al loro arrivo essi rinvennero Cristiani e persone sacre in Troina, in Palermo e in altre città dell'isola. Quantunque poi e preti greci e latini insieme misti per le città si fossero, pure il rito generalmente si era il greco, come in quel paese, in cui non si estinse mai il greco linguaggio, e il quale in tutto alla chiesa Costantinopolitana era attaccato, sebbene comunicato non avesse con quella nello scisma Foziano. 10 **

Sembra però che il sacro culto del Cristianesimo non fosse stato pubblicamente libero sotto la dominazione de' Musulmani.

Pria che i Saracini fossero venuti a turbar particolarmente lo stato Ecclesiastico in Sicilia, si contavano non poche Chiese onorate del Vescovado: i Normanni come che conquistatori e col ferro alle mani, tuttavia nella pietà talmente splendettero, che alcune chiese ristorarono e altre fondarono, ed essendo popoli che venivano dall'occidente e in conseguenza strettamente uniti alla chiesa di Roma, e Chiese e Vescovadi ridussero al rito latino, non che al romano pontefice restituirono. Le cattedre di Palermo e di Messina riconoscono per fondatore e ristoratore il conte Ruggiero, ma l'arcivescovado di Monreale fu stabilito e riccamente dotato dal buon Guglielmo II. Al Metropolitano di Palermo sono suffraganei e soggetti i Vescovi di Mazzara e di Girgenti, le sedi de' quali instituite furono del pari dal Conte Ruggieri. Gli era pur sottoposto quello di Malta, ma al dì di oggi non lo è, perchè quell'isola appartiene a' dominì Inglesi. Rammentar si può un'altro vescovo suffraganeo della Chiesa di Palermo, quello cioè di Tripoli; poichè Ferdinando II. il Cattolico della casa di Castiglia, avendo soggiogato Tripoli e Tunisi ed aggiunto al regno Siciliano, nel 1510 stabilì in Tripoli un vescovado; ma siccome ricaddero quelle città nell'antico loro stato, così vi cessò il vescovado. Dipendono dall'Arcivescovo di Messina i vescovi di Lipari e di Patti insin dal secolo XIV, (uno in prima si era il Vescovo instituito dal

Conte Ruggiero , sendo unite ambo le chiese), e quello di Nicosia recentemente istituito da Ferdinando I. Borbone nel marzo del 1816. L'Arcivescovo di Monreale finalmente riconosce per suoi suffraganei i Vescovi di Catania e di Siracusa , ch' ebbero i Normanni per ristoratori , e quelli di Caltagirone e di Piazza istituiti dal prelodato Sovrano, il primo nel novembre del 1816. e l'altro nel luglio del 1817.

Siccome a' capi della religione si appartiene informar la disciplina del clero , incoraggiare al culto divino e correggere i corrotti costumi de' popoli , così i nostri Vescovi di tempo in tempo han radunato dei Sinodi , onde vie meglio conseguire l'intento. Priachè la Chiesa Universale unita si fosse in Trento nel secolo XVI. per riparare i danni e nel domma e nella disciplina , già le Chiese nostre particolari aveano in parte fatto argine ai mali che si disseminavano dovunque; l'attestano i Sinodi provinciali di Palermo , tenuti l'uno sotto l'Arcivescovo Matteo Ursino nel 1372. e l'altro sotto Ludovico Bonito nel 1388 , in cui i Vescovi di Mazzara , di Gergenti e di Malta furono chiamati a dare il suffragio ; l'attestau pure il Sinodo diocesano tenuto in Messina dal vigile Filippo Crispo nel 1392. e quelli celebrati dopo i concili generali di Costanza e di Basilea da Simone di Salvatore. Ma dopo il Tridentino , il Cardinal Farnese , che alzò ad alto splendore la Chiesa di Monreale , fu il primo che nel 1554 celebrò ivi un Sinodo , il tutto dirigendo coi lumi del chiarissimo letterato Onofrio Panvinio. Il di lui esempio uell'anno appresso seguirono lodevolmente

Girolamo Bologna in Siracusa e il Cardinal Tagliavia in Palermo; e sovente nel secolo appresso noi veggiamo Sinodi radunati dai Vescovi di Sicilia nelle loro cattedrali. Priachè fossero venute in disuso quelle sacre adunanze, si acquistarono sopra le altre la rinomanza il Sinodo di Mons. Palafox in Palermo, che invalse per consuetudine nella capitale, quantunque non approvato dalla santa sede, quello del Card. Montalto in Monreale nel 1653. di Mons. Bonadies in Catania nel 1668. e del Ramirez in Gergenti nel 1703. i quali danno regolamento alle dette Chiese.

Noi abbiamo Monasteri e Conventi sparsi dovunque nell' isola. Fra i Monasteri hanno splendor singolarè mostrato quello del SS. Salvatore in Messina, quello di S. Nicolò dell' Arena in Catania e quello di S. Martino delle scale poche miglia lontan da Palermo ad occidente, dell' ordin benedittino questi due, ma dai Basiliani abitato il primo. Il Monastero di S. Martino delle scale, che vuolsi un di quei fabbricati da S. Gregorio il Grande e distrutto fu dai Saracini, fu riedificato nel secolo XIV. da alquanti Monaci a tal uopo da Catania sotto la scorta di Fra Angelo Sinesio, il quale prima da Priore e poi da Abate vi presedette. Dappri-
ma i buoni costumi e l' edificante condotta dei Monaci trasse al rinovellato cenobio le persone ricche e dabbene; per cui cominciò quello a levare il grido non che per le dovizie, da' doni de' particolari provenienti, ma per le limosine ancora, che si spargevano ai poveri e per la probità della vita che i Monaci menavano. I

Re pure l'hanno arricchito di privilegi e di esenzioni, e può dirsi che dal principio della riedificazione sino a' nostri giorni, sempre è cresciuto in ricchezze, in magnificenze e in onore. Il Monastero però di S. Niccolò dell' Arena in Catania era stato molto tempo dianzi costruito e fondato da Simone figlio di Enrico conte di Policastro e di Paternò nella metà incirca del secolo XII., è stato sempre di buon occhio guardato dai Sovrani della Sicilia, e di giorno in giorno e per l'educazione e per i buoni studi non solo, ma per le dovizie e grandezza a maggior lustro è risalito. Il basiliano Monastero del SS. Salvatore in Messina, detto a buon dritto *Magnum Monasterium*, fu eretto dal Conte Ruggieri al capo del lido torto detto braccio di S. Raineri. Il Re Ruggieri l'ingrandì e di molte beneficenze dotollo; e siccome era questo una semplice badia, lo innalzò alla dignità di *Mandra* che vale *Madre di altri Monasteri*, infatti contò esso dipendenti e in Sicilia e nella Calabria 41 Cenobî, e il capo di quello *Archimandrita* fu chiamato. Volendo il medesimo Sovrano Normanno far cosa grata ai Monaci dello stesso Monastero, lo esentò da qualunque giurisdizione. Un fulmine menò rovina a questo Monastero, laonde Carlo V. Imperatore provvedendo alla sicurezza della città e al monastero ancora, quel luogo destinò a fortificazione e l'abitazione dei Monaci volle che fosse portata fuori le mura della città. Questo Monastero fu cambiato in commenda ed è una delle più ricche di regio padronato.

Non pochi conventi de' Frati Predicatori, e

minori contiamo in Sicilia. Vi vennero questi insin dai tempi dell'Imperator Federico, e per far argine all'eresia dei Patareni e con animo di convertir gli Ebrei allor dimoranti nell'isola. Questi, quantunque da principio con la limosina vivessero, pure a posseder giunsero larghi fondi, e a risplendere con sontuosi edifici e di decoro risultarono alla Sicilia, avendo nutrito nei loro chiostri uomini scienziati e forniti di rare virtù, e degni di essere scelti dai Sicoli sovrani a regger chiese e a indossare importantissimi affari del regno. Insin dai tempi Normanni abbi- am veduto pure numerose schiere di Monaci Cisterciensi popolare il nostro suolo, e insin dal secolo XVI. i Gesuiti stanziarsi qui del pari, i quali sebbene espulsi nello scorso secolo, pure a un lustro pressochè simile nei primi anni di questo furono richiamati. Lungo sarebbe se rammentar volessimo gli Agostiniani, i Paolini, i Ligurini e tanti altri di diverso ordine, che in Sicilia veggiamo. Ma trasandando non deggio i molti monasteri, che numerose monache racchiudono a diversi ordini appartenenti. Fra queste si distinguono le Basiliane, le Benedittine, le Domenicane e le Francescane, le quali, abbandonato il mondo a Dio unicamente vivono, sendo specchio di probità a tutte le condizioni di persone.

In Sicilia la legazia Apostolica risiede presso il Re, non già appo persone mandate dal romano Pontefice. Questa è quì antica, quanto antica n'è la monarchia. Da che il conte Ruggeri venne a debellare gl' infedeli, e a ritornare il vero culto nell'isola, il Papa creò lui suo

legato, come il più zelante per l'amor di G. C. Infatti appena quì giunto, assegna i limiti delle diocesi, destina Vescovi, innalza Chiese e Monasteri, e li esenta a suo buon grado dalla giurisdizione dei Vescovi, perchè così, egli dice, io ho ricevuto da Papa Urbano il potere di sottrarre i miei monasteri a qualsiasi persona. Questo privilegio dei Re di Sicilia ha sempre ingelosito la potenza papale, ma i nostri si son mantenuti fermi nei dritti, e ormai è incontrastabile. Lo stesso Conte Ruggieri ebbe a vedere i Papi dei suoi tempi contrastargli questa carica, ma egli, lagnatosi a buon dritto al vedere comparire per legato apostolico Roberto Vescovo di Troina, ricevette dal riferito Urbano un diploma, nel quale venne stabilita la siciliana apostolica legazia. » In tutto il tempo della tua vita, scriveva Urbano al Conte Ruggieri, o del tuo figlio Simone, o di altro che sarà tuo legittimo erede, non manderemo in Sicilia senza il tuo volere, o consiglio un legato della romana sede, anzi vogliamo che si faccia da te qual legato ciò che dovrebbe fare un nostro legato, e che se dovrà celebrarsi per avventura un concilio ti raccomanderò di mandarvi dei Vescovi e degli Abati, ritenendone altri al servizio delle Chiese ». Diverse controversie tra i re normanni e i papi insorsero nei tempi posteriori, ma sempre si composero confermando i dritti regì su questo affare; e se sotto l'ancredi il Papa Celestino riserbato si avesse di mandare a suo arbitrio un legato nella Sicilia, ben presto la regina Costanza, non facendo conto di un tal trattato, domandò ed ebbe nel 1197.

la conferma delle prerogative, delle quali i sicoli Monarchi avean goduto. Questa fermezza, che anche mantennesi dai Re della casa Sveva, non lo fu da Carlo di Angiò, come colui che dal Papa avea avuto l'investitura del regno, e al quale poco caleva, purchè fosse innalzato al trono di Sicilia. Ma gli Aragonesi sostennero con molto calore i dritti antichi della Sicilia e forti vi si mantennero. Gli Austriaci, non furono meno vaghi di difenderli, e fu sotto il regno di Filippo II. che stabilissi un Giudice ecclesiastico costituito in dignità per conoscere le cause, che fu detto il *Giudice della monarchia*. Altre discordie su tal punto si suscitavano dappoi, ma finalmente fu confermato il dritto dell'Apostolica legazione con una bolla del pontefice Benedetto XIII. che fu bene accolta dai nostri sovrani. E quantunque dall'articolo xx. del concordato tra Ferdinando I. Borbone e Pio VII. nel 1818 malamente credeasi derogato questo privilegio; pure lo stesso Re a 5 aprile 1818 dichiarò « che non erano col sudetto articolo aboliti i legittimi e canonici privilegi del Tribunale della monarchia, contenuti nella bolla del sommo Pontefice Benedetto XIII. che lo riguarda ».

I nostri Re non solo come legati Apostolici ma ancor più come fondatori e patroni hanno il dritto di visitare le chiese sicole. Perciò nelle varie occorrenze hanno mandato per quelle de' visitatori, ai quali han commesso tutta la giurisdizione, onde riformare e correggere quanto vi si sarebbe trovato di vizioso, non che di domandare conto dell'amministrazione delle ren-

dite ecclesiastiche. Vart sono stati i visitatori in varie epoche dai nostri sovrani quel mandati, fra i quali si distinsero un Pejades e un De Ciocchis.

Non dee preterirsi finalmente che tutte le bolle pontificie purchè non trattino di domma o di pura coscienza, debbono avere in Sicilia il così detto regio *exequatur*, perchè potessero aver vaglia.

§. 2. Stato Politico ed Amministrativo.

Stabilita su solide basi, qual novello edificio, dalla saggezza e dalla potenza de' Re Normanni la Siciliana monarchia egli è da recar meraviglia, com' essi al più alto splendore l' abbian condotta. Non facendo il Conte Ruggieri novità particolari nell' isola ma avviando i popoli secondo gli usi, che trovato avea, perchè si trattava di contentarli e a poco a poco di disporli a un novello sistema di cose, pure il di lui figlio Ruggiero talmente gli animi dei Siciliani conciliossi, talmente delle sue prodezze e della sua sapienza riempì ed abbagliò gli spiriti tutti, che non temette di domandare il titolo di Re a' suoi e facilmente l' ottenne. Così egli vago del novello titolo, e quasi carico di nuovi dritti e prerogative, tutto si diede a dettar dolcissime leggi e a stabilire un' ordine mirabile nei villaggi e nelle città. Cominciando dallo splendore del suo trono infino alla bassezza de' suoi sudditi tal legame intrecciò, che le cose picciolissime del pari che quelle di sommo momento provviste, decise e coordinate delle sue cure le avresti

detto. Pensò egli sopra di ogni altro alla pubblica tranquillità, e alla sicurezza delle famiglie, coll' amministrate aspra e severa giustizia, col punire i rei e col contenere infra i limiti i più potenti tra i suoi vassalli, e così mantenendo il tutto in una giusta e perfetta subordinazione. Avea perciò a suo servizio una milizia di Saracini Siciliani già istituita e adoperata dal suo padre, che manteneva a suo soldo, in nulla attendendo a quella milizia, che gli doveano somministrare i baroni a ragion dei feudi posseduti.

Ma ecco il sistema, che i principi Normanni osservare fecero in Sicilia, politico non che amministrativo. Il Re Ruggieri costituì un' ordine di magistrati e di ufficii, dei quali gl' inferiori furono i bajuli. Era di ordinario il Bajulo posto in ciascun luogo ed esercitava un doppio incarico, quello cioè di esigere la rendita pubblica dalle dogane, dalle gabelle, e da ogni altro fondo fiscale, e quello altresì di amministrare la giustizia civile, ma la giurisdizione criminale era in mano degli *Stratigoti*. Furono subordinati per sistema ad una giurisdizione superiore gli anzidetti uffici coll' istituzione dei *giustizieri* e dei *camerari*; perciò gli stratigoti e i bajuli come magistrati furono sottoposti ai giustizieri provinciali quali superiori nello esercizio della giurisdizione; per l' amministrazione poi della rendita pubblica i bajuli dipendevano dai camerari come superiori magistrati in tutta l' amministrazione economica. E acciocchè questi superiori uffici soprastessero più da vicino, e con più certa soprintendenza ai locali si assegnò ad essi una provincia loro propria ed il distretto della

giurisdizion loro. I Giustizieri furon tre in tutta la Sicilia, poichè Ruggieri costituì una division politica dell'isola in tre giustizierati, che volle chiamar *Valli*, nome che prima dei Normanni invalso era in Sicilia per indicare le regioni o i distretti nei quali essa divideasi. Si sa che le tre Valli furono *Val Demone* *Val di Noto* e *Val di Mazzara*. Ma non così successe per i camerarj poichè più ve ne erano in ogni valle. Tali supremi uffici poi si esercitavano per un determinato tempo; trascorso il quale, gli uni e gli altri doveano trattenervi per cinquanta giorni presso i loro successori perchè fossero ivi esposti alla sindicatura, e alle doglianze soddisfaccessero che contro di essi erano abilitati a proporre dinnanzi i nuovi magistrati gli abitatori della rispettiva provincia.

Oltre a ciò infu da' tempi Normanni vi fu in Sicilia un tribunale supremo e ordinario, composto di più giudici e dal *maestro Giustiziere*, che soprintendeva alle curie tutte; ed era questo *ambulante* e quasi presente ai magistrati locali e provinciali, e ad ogni ordine di persone per tutto il reame soprastava. Non dee preterirsi la cosa detta *Curia dei pari* i quali erano i baroni ed i nobili, che costituivano non solo la corte ed il consiglio del principe, ma essi raccolti in assemblea credevansi i giudici naturali di ogni individuo del ceto loro per qualunque causa sì civile che criminale: ma erano loro aggiunti come *assessori* i magistrati. Tutte queste corti ne riconoscevano una maggiore, in cui risiedeva tutta l'autorità del governo; il Re ei stesso vi presedeva, ed ei solo infine decidea sovranamente,

facendosi assistere dai sette suoi grandi ufficiali e dai consiglieri e da quei magistrati che piacesse a lui di chiamarvi i quali tutti componeano un *supremo consiglio di stato*, ove le cause più grandi trattavansi.

I menzionati grandi ufficiali ordinati nel suo regno dal Re Ruggieri, altri amministravano cariche militari, e altri cariche di giustizia e di economia. Questi erano il gran *Comestabulo*, comandante generale di tutti gli eserciti di terra; il grande *Ammiraglio* capo delle armate marittime; il gran *Cancelliere* custode del real sugello; il gran *Giustiziero*, primo ministro di giustizia; il gran *Camerario* soprintendente a tutta l'entrata del principe: il gran *protonotaro* o *logoteta* primo segretario di stato, e il gran *Siniscalco* soprastante al governo della casa reale. Oltre a questi grandi ufficiali, ch' erano *consiglieri naturali*, creava il Re altri suoi consiglieri e famigliari, i quali quantunque di nobil lignaggio non fossero, erano pure uomini scienziati e d'ingegno e per virtù ragguardevoli. Ora essi tutti componeano il *supremo consiglio di stato* che ragunavasi nel real palazzo in Palermo. Nel consiglio di stato aveano maggiore influenza il gran *Cancelliere* e il gran *Giustiziere*, essendo frequentemente altrove occupati dalle cariche loro il gran *Comestabulo* e il grande ammiraglio. Ma per gli affari di giustizia tenea certamente il precipuo luogo il gran *Giustiziere*, come per l'amministrazione più alta del governo il gran *Cancelliere*.

Questi diversi magistrati e l'occhio vegliante dei sovrani manteneano l'ordin pubblico sotto la dinastia dei Normanni. Ma succeduti gli Svevi,

e per la minorità di Federico Imperatore, e per la di lui assenza, lo stato politico ed amministrativo della Sicilia era già quasi dissolto. Allorchè però quell' imperatore poté fissar gli sguardi sopra i suoi stati, diede opera ad una riforma, onde l'ordine e la tranquillità ristabilisse nel suo regno. Adunque attese principalmente a reprimere la forza privata, la quale tendeva alla dissoluzion totale dell'ordin civile e a sostituire a quella la forza pubblica legittima, che si ha dai magistrati, dalle leggi, dal principe. Primamente con le leggi più severe proscrisse ogni guerra privata, ogni rappresaglia, ogni privata vendetta: vietò qualunque sorta di armi offensive non solo ai rustici ed ai borghesi, ma anche ai militi, ai baroni, ed ai conti, e perchè ciascheduno così disarmato potesse difendersi dagli aggressori, e l'autorità e la protezione del governo fosse anche presta, e soccorresse al momento, volle che il suo nome pronunziato dall' assalito, o da tal altro nell'atto dell' assalto, dovesse valere per qualunque *difesa*, e i più savi regolamenti dispose a dar forza a tale imposta o sprezzata difesa. Poscia conservò i nomi e le autorità dei magistrati instituiti dai saggi Normanni, se non che ad altri giurisdizione ampliò, ad altri cambiò in parte e in parte restrinse. Volle però che la *dogana* ossia l'ufficio che amministrava tutta quasi la rendita fiscale e il real patrimonio dipendesse da un superior magistrato, ch'ebbe il nome di *segreto*. Due segreti stabilì egli in Sicilia, uno per la provincia di quà del fiume Salso residente in Palermo, cui erano soggette l'isole di Usti-

ca, Marettimo, Pantellaria, Favignana e Lampedusa, e l'altro di là del detto fiume in Messina, che avea insieme giurisdizione sopra le isole di Lipari, e di là dello stretto sopra le provincie che chiamavansi allora Calabria, Terra Giordana e Val di Crati. Ma gli anzidetti ufficiali tutti e altri di simil natura, i quali le rendite fiscali, quali si fossero, amministravano, volle Federico che dipendessero e nell'esercizio della giurisdizione annessa al loro ufficio e per l'amministrazione loro, da un tribunale superiore detto *Magna Curia rationum*, *Magistri Rationales Magnæ curiæ* ossia *Gran corte dei Conti*. Questa magna curia rivedeva i conti, e gli approvava, di tutte le amministrazioni fiscali, e sin da quei tempi radunavasi di ordinario, e tenea corte dentro al Castello a Mare in Palermo.

Gli Angioini nulla di nuovo introdussero, se non che resero ordinarie e perpetue le nuove e temporanee imposizioni dell'Imperator Federico: e quantunque ad alcun sembrasse, che, caduta la dominazione angioina, nell'universale sconvolgimento la macchina tutta del governo fosse già vicina a perire dalle fondamenta, pure non lo fu. Imperciocchè dopo il breve interregno di quattro mesi, avendo preso il governo della Sicilia i Re Aragonesi, rientrò naturalmente nel primiero suo ordine lo stato politico, perciò che riguardava i sistemi dei magistrati e delle giurisdizioni, ch'erano sacri e venerandi per la loro origine ed istituzione normanna: o a meglio dire, essendosi riconosciuto per titolo di successione legittima e per dritto ereditario l'impero degli Aragonesi, venne in conseguenza la

forma del governo politico, già dai loro maggiori costituito in Sicilia, di per se stessa a ristabilirsi, e rispettaronla e vi si sottoposero assai volentieri i Siciliani. Tra gli Aragonesi il magnanimo Re Giacomo particolarmente tutto si diede ad alleviare i sudditi dalle gravèzze imposte dagli Angioini, e anche dall'Imperator Federico, e l'amministrazione pubblica ridusse al sistema Normanno. E il Re Federico poscia osservando gli abusi e gli eccessi dei magistrati e specialmente dei giustizieri provinciali, limitò loro la potenza, nè diminnì la giurisdizione e il territorio, abolì altri magistrati ed altri di nuovo ne creò, nuovi stabilimenti prescrisse nelle forme giudiziarie, e tutto fece onde rettamente si amministrasse la giustizia, e si esigesse la rendita pubblica. Ma sotto Pietro II. e Ludovico, disseminatesi già le discordie civili per mezzo delle famiglie Ventimiglia, e Chiaramonte, e attesa la semplicità di quei sovrani, la ben costituita macchina del governo andava a menar rovina: e sotto Federico il semplice interamente rovinò. I grandi uffici erano divenuti presso che ereditari, i magistrati si davano con prevenzione delle parti allor vigenti, l'insubordinazione e il disordine davano un tristo aspetto alla Sicilia.

Ma era riserbato al Re Martino il poter ritornare in Sicilia la quiete e la concordia; ed egli seppe, per quanto allor potea, fare rispettare i magistrati e le leggi, e con due parlamenti tenuti uno in Catania e l'altro in Siracusa e con altri provvedimenti emanati dalla corte, occorse ai disordini. Divenne allora la

Sicilia alquanto potente: e allorquando Martino ebbe a portarsi a guerreggiare in Sardegna, dalla Sicilia ricevette e soldati e vettovaglie degne di rimembranza. Imperciocchè invitando egli e baroni e università a mandar gente e sussidi, onde farsi partecipi della sua gloria ed onore, si videro con Martino in Sardegna i primari baroni tra i nostri, i Ventimiglia, i Russi, i Moncada, il conte di Modica, quel di Caltabellotta, il Visconte di Gagliano; e i principali nobili affrettaronsi a servire in quella spedizione, la prontezza dei quali e buon volere commendò Martino stesso. Dalla Sicilia si mandarono ventidue navili con entrovi ottocento cavalli, e si provvidero le truppe di vettovaglie, apprestando ogni città una determinata quantità di frumento e altro sussidio.

Ma la Sicilia tornò nuovamente nel disordine alla morte di Martino; e quando poi mancò la di lui real famiglia, e fu riconosciuto a suo successore Ferdinando di Castiglia, e poscia Alfonso, divenne la nostra patria parte subalterna di un amplissima monarchia, che comprendeva i regni di Aragona, di Valenza, di Catalogna, Majorica, e Sardegna. Sin d'allora il titolo di Re di Sicilia fu comune alla nostra isola e al regno di Napoli. In verità il regno di Napoli nei tempi anteriori non mai aveva avuto la denominazione di Sicilia. Da che i Sicoli, tredici secoli innanzi all'era volgare, vennero ad abitare la nostra isola, questa sempre è stata denominata Sicilia, e i Greci, i Romani, i Goti, i Vandali gl'imperatori Bizantini, i Saraceni intesero per Sicilia l'isola nostra soltanto. I Normanni, cac-

tiati i Saracini, non diedero novello nome al regno di Napoli, e Sicilia dissero l'isola nostra solamente: perciò Roberto Guiscardo Duca di Puglia, Ruggieri Conte di Sicilia nominaronsi. Ruggiero poi figlio del Conte Ruggieri, avuto in suo potere e il regno di Napoli e la Sicilia, volle chiamarsi Re d'Italia e della Sicilia: ma Papa Innocenzo II. negò a lui il titolo di Re d'Italia e nel 1139 concesse quello di Re di Sicilia, Duca di Puglia e principe di Capua. Guglielmo, gli altri Re Normanni, e gli Svevi, possessori di Napoli e di Sicilia, pure vantaron i titoli or ora detti. Clemente VI. sommo pontefice (1265) però il quale concesse a Carlo di Angiò il regno di Napoli e la Sicilia, nel diploma della concessione fu il primo che l'uno e l'altro regno con comun vocabolo disse Sicilia, e i successori di quel pontefice usarono la medesima formola. Gli Aragonesi poi si chiamarono Re di Sicilia. Gregorio XI, conchiusa la pace nel 1363 tra Giovanna Regina di Napoli e Federico III. Re di Sicilia, chiamò Sicilia il regno di Napoli, e Trinacria la Sicilia, *ut Fredericus absque juris præjudicio Rex Trinacriæ et simul Joanna Regina Siciliae appellaretur*. Martino Re di Sicilia nei suoi diplomi chiamò Napoli *Siciliam citra*, l'isola nostra *Siciliam ultra Pharum*. Finalmente Alfonso Re di Sicilia, conquistato il regno Napoletano, dominando ivi e qua, con titolo novello e non mai udito intitolossi Re dell'una e dell'altra Sicilia, *Rex utriusque Siciliae*. Oggi i nostri Re si denominano *Re del regno delle due Sicilie*.

Dall'epoca di Alfonso essendò altrove e per-

petua la residenza dei Re, fu bisogno nel tempo stesso che ad altri si commettesse l'amministrazione locale e il governo, e questi si denominarono or *Vicerè*, or *Luogotenenti*, e alcuna volta *presidenti del regno*. Da principio furono deputate persone reali a governar la Sicilia, e i popoli ne sentirono allegrezza e conforto, perciocchè rappresentavano più da vicino l'augusta persona del principe. Nei primi tempi erano frequenti volte più persone mandate a governar la Sicilia, ma da Carlo V. in poi cominciò per sistema ad essere uno il vicerè o il presidente del regno. Fino ai tempi di Giovanni i vicerè governavano a real beneplacito: avvenne sotto Ferdinando il Cattolico, che per l'abborrito viceregnato di Gaspare de Spes, il quale era stato dichiarato perpetuo, e deposto poi nel 1488. elesse allora quel sovrano per soli tre anni Ferdinando de Acugna, fissando per legge, che il governo dei vicerè era naturalmente limitato a un triennio. I vicerè nei gravi affari chiamavano i supremi magistrati a consiglio, e anche le persone sagge e prudenti a lor talento; ma per riparare a qualche abuso, dal tempo di Carlo V. fu per sistema dai nostri Re assegnato e mandato un proprio e particolare consultore al vicerè. Amplissima autorità aveano i vicerè, ed eccettuando alcune cose che doveansi riferire al Re per le sovrane risoluzioni, aveano essi il potere di far leggi che si dicevano *prammatiche*.

Al tempo che quì dominavano gli Austriaci e particolarmente nel regno di Filippo II. ebbe luogo in Sicilia una solenne riforma in tutto il

sistema delle magistrature e dell'amministrazione. Siccome gravi erano i disordini per causa della cambiata foggia di governo, e siccome per fatto cessati erano i grandi uffizi della corona, quindi vi fu bisogno di una mutazione universale. Ai ricorsi dei Siciliani, concepitone tutto il disegno Filippo II. colla *prammatica della riforma dei Tribunali* pubblicata nel 1569 sotto il vicerè Marchese di Pescara, ordinò = che tolto ogui esercizio di amministrazione all'ufficio di maestro Giustiziero, presedesse al tribunale della gran Corte il luogotenente di detto ufficio dottore in dritto e da chiamarsi *presidente* di quel tribunale; che rimanessero i sei giudici, tre per le cause civili e tre per le criminali; che due *avvocati fiscali*, uno per le cause di giustizia in gran corte, e l'altro *del patrimonio* si potessero sostituire in caso d'impedimento di uno di ambedue; che il regio fisco avesse due *procuratori*, un *sollecitator fiscale*, e si assegnasse a quel tribunale un *avvocato* e un *procurator dei poveri* = . Costituì poi nel tribunale del patrimonio un presidente perpetuo ginrisperito; confermò i quattro maestri razionali deputati all'amministrazione e all'esame dei conti; prescrisse che le cause tutte decise in quel tribunale, le quali prima portavansi in seconda istanza dinanzi il sacro consiglio, passassero al *concistoro della sacra coscienza*. Questo tribunale istituito da lui medesimo nel 1559, era composto di un presidente ginris consulto perpetuo, e di tre giudici da mutarsi in ogni biennio.

A questi tribunali restarono addetti altri magistrati, i quali un proprio ufficio e speciali in-

carichi sin d' assai tempo indietro amministravano. Primieramente il consultore, col suo ministero ed opera e consiglio dovea assistere al vicerè nell' amministrazione della giustizia, e in affari di governo e di stato. Fu poi abilitato a intervenire in tutti i consigli così della gran corte per le cause criminali e civili, come per le fiscali nel real patrimonio e per l' istessa ragione nel concistoro. Era parimenti annesso al real patrimonio il *maestro portulano*, come soprintendente di tutti i caricatori di grano, e da lui doveasi spedire la licenza di estrazioni di grani. Finalmente il *maestro segreto*, regio consigliere e ministro anch' esso del real patrimonio, era l' amministratore generale e governatore delle segrezie, eccetto alcune, e da lui si avevano le spedizioni e le licenze di estrazioni delle derrate. Appartenne pure al corpo supremo dei magistrati in quest' epoca l' *uditor generale* che conosceva delle cause tutte sì civili che criminali dei soldati della milizia spagnuola, di quelli addetti alla custodia dei Castelli, degli ascritti e stipendiati e in attual servizio per ragione di milizia, e delle famiglie tutte, ed ufficiali e guardia del real palazzo e del vicerè. Tutti gli anzidetti magistrati componevano l' augusto corpo del *sacro consiglio*, ove anch' entrava in qualità di segretario il protonotaro del regno. Intimavalo il vicerè, ed ei presedeva di persona, ed ivi si deliberava intorno a costituire nuove leggi e prammatiche, e delle cose più gravi di governo e di stato.

Da ciò si comprende come venissero a mancare i supremi uffici della corona. Coll' istitu-

zione del concistoro, Filippo II. dichiarò abolito l'ufficio del gran Cancelliere; al gran Giustiziere sostituì il presidente della gran corte; e coll'aggiungere agli antichi maestri razionali nobili i maestri razionali giurisperiti non diede più luogo al gran Camerario. Del gran Siniscalco rimase oscura la memoria. Sendo stato poi dichiarato capitano generale del regno ciascun vicerè, venne meno l'autorità tutta del gran Comestabulo; mancò finalmente il grande ammiraglio, perchè i Re destinavano a capitano generale delle galee siciliane un nobile spagnuolo. Solamente il protonotaro del regno ritenne e conservò grandi avanzi delle antiche sue giurisdizioni.

I magistrati locali poi erano i giudici civili, e un capitano col giudice assessore per le cause criminali, ed i bajuli aveano preso altro nome; sin dai tempi aragonesi quello di Palermo era stato cambiato in Pretore, e in Patrizio quel di Catania, e il Re Martino chiamato avea senatore il bajulo di Siracusa. Nell'epoca Austriaca s'incontrano invece dei bajuli, il prefetto di Trapani, il patrizio di Noto, e il pretore di Corleone, e di Monreale. Patrizio fu detto da Carlo V. nel 1551. il bajulo di Caltagirone, e posteriormente furono anche appellati patrizi i bajuli di Acireale, di Licata, Lentini, Naro, Piazza e Monte S. Giuliano; e questi furono propriamente addetti a presedere al corpo dei *giurati* e alle amministrazioni municipali, e l'autorità di giudicare fu attribuita ai giudici locali sopradetti. Ai giustizieri provinciali erano stati sostituiti da Alfonso i *Commissari*, ma nella

dominazione austriaca si vedono autorizzati i *capitani di armi* per ciascuna provincia. Intorno poi alle corti locali di amministrazione economica, in ciascuna città era un *segreto* per esigere le regie gabelle ed altri regî dritti, un *pro-conservatore* per soprintendere alle erogazioni e alle spese di regio conto, e nei luoghi marittimi ove fosse caricatore di grano un *viceportulano*. Ad esaminare l'amministrazione e i conti del patrimonio delle Università demaniali, essendo stato prima per tutto il regno destinato un solo *Maestro Giurato*, fu stabilito dal 1597 in poi che fossero tre, uno per ciascuna valle.

A meglio comprender però quale fosse stata la macchina politica della nostra Sicilia nei tempi andati, pregio dell'opera mi sembra favellare quì un poco sui *parlamenti*. Intorno all'origine di essi, alcuni moderni scrittori han voluto seguire una favolosissima cronica, dalla quale essendo riferito che il conte Ruggieri a tre classi di uomini, militari, ecclesiastici e demaniali, distribuì i beni tutti dell'isola, conchiusero che indi l'origine trassero i tre *bracci* che il siciliano parlamento componeano, e che il braccio demaniale ossia i comuni per mezzo dei loro rappresentanti sin dal tempo della conquista vi fossero ammessi. Se noi vogliamo denominare *parlamento la corte dei pari* ossia dei baroni, che spesse volte nel real palazzo radunavano i re Normanni per gravi affari di regno, allora sono i parlamenti contemporanei alla conquista. Ma se la giusta idea vogliamo formarci di essi, i medesimi ebbero il principio dal Re Ruggieri che vi chiamò a consiglio pubblico i

prelati e i baroni ed altre ragguardevoli persone soltanto. I primi furono, quello radunato in Melfi dal Re Ruggiero l'anno 1129, nel quale convocò tutti i baroni della Puglia per il mantenimento della pace e per la retta amministrazione della giustizia; quello raccolto in Salerno nel 1130, e l'altro in Palermo, nei quali i prelati e i baroni del regno deliberarono che si dovesse dare al loro governante Ruggiero il titolo e la dignità di Re e si coronasse in Palermo. Altri parlamenti dipoi si convocarono e non altri intervennero che i Vescovi e i baroni, non già i comuni.

Ma questi non potevano intervenire, perchè non avevano ancora rappresentanza alcuna. Sotto gli arabi erasi forse spenta in Sicilia ogni antica forma di governo municipale. Dovettero dunque i Normanni accostumare i Siciliani a qualche adunanza, senza farli però insolentire. Difatti ciò si argomenta dall'osservare che i borgesì in più luoghi aveano un lor capo chiamato *Maestro dei borgesì* e che alcune popolazioni aveano il privilegio di poter concorrere alla elezione dei loro magistrati. Sebbene dunque sotto i Normanni le popolazioni siciliane avessero quasi una forma di governo municipale, e i cittadini a deliberar delle cose pubbliche potessero alle volte ragunarsi in consiglio, cui intimava, e diriggeva il maestro dei borgesì, pure non appare ch'essi avessero una compinta e formata adunanza. Fu lo Svevo Federico imperatore, che piegandosi all'universale istituto del suo secolo volle adoperare nei pubblici incarichi uomini delle diverse popolazioni. Volle

egli dunque che in ciascun luogo con la soprintendenza del bajulo fossero eletti due *buoni uomini*, i quali doveano *giurare* sopra i santi evangelii di bene esercitare il loro ufficio, dovendo curare, che il popolo non soffrisse ingauno nè frode nelle misure e nei pesi e in altri oggetti di civil commercio, ed altri importanti incarichi loro commise. Volle che questi *giurati* da un consiglio locale e pubblico dovessero essere eletti, ed autorizzati dal sovrano nei luoghi del demanio, e dai baroni nei loro vassallagi. Concesse a ciascuna università un suggello, coll' impressione del quale si convalidassero gli atti pubblici, e permise che i comuni avessero un *palazzo*, nel quale amministrassero la giustizia i magistrati, il popolo si radunasse a consiglio, e ivi si deliberasse di cose agl' interessi dell' università appartenenti.

Innalzati così i comuni siciliani ad uno stato formato di consiglio, Federico aggiunse loro un maggior grado di rappresentanza, quella cioè di essere ammessi nei parlamenti, e può stabilirsi l' epoca del 1240, in cui per la prima volta fu permesso ai comuni demaniali l' intervento legale nei parlamenti. Il Re intimava per mezzo dei giustizieri il parlamento, e ogni Comune dovea mandare due ambasciatori o nunzi chiamati *sindaci* ossia procuratori del pubblico, i quali avrebbero poi a ciascuna università la sua volontà riferito. Limitò poi ai comuni ogni giurisdizione, acciocchè non potessero in qualche eccesso cadere.

Nei tempi Aragonesi non si radunava assemblea, nè alcuna deliberazione importante trat-

tavasi senza l'intervento dei sindaci; e fu allora che il parlamento sicolo si volle composto per sistema dai baroni, dai prelati, e dai rappresentanti dei comuni. I prelati erano intimati di venire di presenza o di mandare un loro procuratore; e le università delle terre demaniali mandavano a spese del comune due sindaci, non già le baronali, perchè le usanze feudali attribuivano ai baroni il dritto di rappresentare i loro vassalli nei consigli della nazione. Forse sin dai tempi Aragonesi i tre ordini che componevano il parlamento si dicevano i tre *bracci*. E insin da quel tempo dava principio all'assemblea generale lo stesso Re con alcuna sua orazione ed egli era vestito delle insegne regali, assiso sopra un' altissimo solio, a ciascun dei suoi lati eran disposti i grandi, e a lui dirimpetto i popolari. Le ragioni, per le quali radunavasi il parlamento, si erano parecchie: alle volte per occorrere ai gravi bisogni dello stato e s' imponevano dazî a tutti i comuni, i quali dazî aveano i nomi or di *sussidi*, or di *donativi*. Vi si trattavano oggetti gravissimi, che riguardavano i magistrati, la disciplina dei tribunali, l'agricoltura, il commercio, il costume pubblico, insomma oggetti tutti di pubblico bene e di interesse generale del regno. Le somme che si determinavano dal parlamento, che si dovevano pagare da tutti e tre i bracci, sino al tempo di Alfonso si ripartivano e si esigevano nei diversi tempi in diverse maniere; insino che dallo stesso Alfonso fu istituito un magistrato col nome di *Deputazione del Regno*, cui spettava distribuire e amministrare le già imposte somme. Ma

fu sotto Filippo II. che questa ebbe certe forme di Magistrato, ed avea la stessa potestà dei tre bracci congiuntamente in rapporto alla facoltà lor commessa dai parlamenti e dal principe autorizzata, di ripartire e di esigere i donativi.

In questa maniera si faceva insino all'anno 1810, in cui cominciando alcune dissenzioni fra i tre bracci del parlamento, e, attese le catastrofi orribili dell' Europa, influendo gl' Inglesi sopra di noi, venne il nostro parlamento a prender nuova forma e a vestirsi nella foggia di quello d' Inghilterra. Nel 1812 furono fatte e sanzionate le basi di questa novità da S. A. R. il principe ereditario, qual vicario generale dell' augusto suo Genitore Ferdinando. Ma perchè la Sicilia non potea comportare siffatte novità, furono dal medesimo Ferdinando modificate e poi sopite.

Rappacificatasi l' Europa, dopo un congresso fra le Potenze, il nostro sovrano prese il titolo di Ferdinando I. Borbone, e con questo dettò un codice di leggi, che osserviamo al presente.

Nell' ultima forma di governo, della quale or abbiamo fatto parola, quattro gran *Camerari* amministravano la rendita e i beni dello stato. Ferdinando I. con real decreto del 1. Giugno 1819 abolì queste cariche e l' amministrazione tutta divise in Direzioni generali. Ecco la forma dello stato politico ed amministrativo presente.

L' amministrazione finanziaria della Sicilia è regolata nella seguente maniera. Un *Direttore generale di Dazi indiretti* ha l' incarico delle Dogane, e della parte economica della naviga-

zione di Commercio, del dazio sulla macinazione, dei banchi frumentari e del bollo sulle carte da giuoco.

Un *Direttore generale di rami e dritti diversi* ha la cura del registro, della conservazione d'Ipoteche, del dazio sulla carne, delle spoglie e sedi vacanti, dei conventini aboliti, dei corpi lucrosi, del protomedicato ec. Havvi un *sopraintendente generale di ponti e strade, acque, foreste e demanio*, un *amministratore generale del regio lotto*, un *amministratore generale delle regie poste*.

La segreteria reale presentemente è composta di un consigliere, ministro segretario di stato presso il luogotenente generale, di quattro direttori, di quello di grazia e giustizia, di quello delle finanze, del direttore della polizia e dell'ecclesiastico, e di quello dell'interuo e degli affari esteri.

Abolita poi la feudalità nella nostra isola, la quale avea portato varie differenze nella civile amministrazione, fu d'uopo ridurre il tutto ogni dove uniforme. Cominciossi dunque dal dividere in sette le tre gran Valli, alle quali si diede il nome di val di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa, di Gergenti, di Trapani, e di Caltanissetta. Ognuna di queste comprende più distretti, ed ogni distretto alquanti comuni. Per formarci chiara idea della civile amministrazione noi cominceremo da ciò che in ogni comune si pratica.

Tutti gli abitanti di un comune vengono rappresentati da alquanti decurioni, il numero dei quali cresce a proporzione di quello degli abi-

tanti. Lor presiede un'autorità , che *Sindaco* si appella , il quale viene assistito da due collaboratori, di nome il *primo* e il *secondo eletto*. Tutti uguali in dignità i decurioni son dal Sindaco convocati nella casa comunale dove a voti palesi discutono tutto quello, che i bisogni della comune riguarda e propongono i mezzi da soddisfarli. Si esamina il merito de' cittadini, e quando la necessità l' esige, si propongono coloro che possono alle cariche civili esser chiamati. Il Sindaco poi, il quale può riguardarsi come la prima autorità del comune, ha in se tutto il peso della civile amministrazione, dispone egli da ordinatore delle rendite e de' beni comunali, nulla però allontanandosi dal così detto *stato discusso*. Fa eseguire le leggi, i decreti, ed i regolamenti trasmesse gli dalle autorità superiori, quante volte all'uopo è necessaria la pubblica forza, egli ne può a suo talento disporre. Egli nell'esercizio di sue funzioni è accompagnato dal primo Eletto, al quale riguarda il pubblico ministero, assiste ancor presso di lui il secondo Eletto, il quale in sua assenza fa le veci. Così in ogni comune si regola la civile amministrazione. Dessa però in tutto era dipendente da un *sottintendente*, il quale dimorava nel capoluogo di ciascun distretto; ma, siffatta carica abolita, oggi immediatamente va soggetta all' *Intendente* che risiede in ciascuna valle. Questi ha sotto la sua sovrveglianza i Comuni ed i pubblici stabilimenti e tutto ciò che lor si appartiene. A lui è dato il presedere in ogni *commissione*. A lui appartiene visitare in ogni due anni il menomo dei Comuni, onde osservar gli

inconvenienti e correggerli e promuovere il pubblico bene. A lui spetta far pervenire al Re i nomi di coloro , che meritevoli si son resi dei pubblici impieghi. Siccome assai difficile è il bene amministrare e le cose da *risolversi* son molte , ha voluto perciò la legge dargli delle persone , che il consigliassero , allorchè ne son richieste ed a questo corpo consultivo si diede il nome di *Consiglio d' Intendenza*; al quale appartiene eziandio il conoscer del contenzioso amministrativo. Le sue *deliberazioni* adunque sotto questo secondo rapporto sono *decisioni*, che bisogna subito eseguire. Posson però essere *infirmate* dalla *Gran Corte dei conti*.

A compir questa materia non rimane che a dir qualche cosa sul *consiglio provinciale*, il quale convocato una volta all'anno rappresenta la unione di tutti i distretti, intento a promuovere il maggior bene di tutte le valli. Egli vien composto di quindici *Consiglieri*, tra i quali un si sceglie perchè la facci da *Presidente*. Vien egli pubblicamente aperto dall' Intendente , al quale non è più lecito d' intervenire, se dal Consiglio non è richiesto , onde somministrasse de' lumi. Qui si esamina e si discute lo *stato della provincia* , se ne calcolano i bisogni , e si forma lo *stato discusso*. Riesamina il conto morale dell' Intendente sull' amministrazione delle rendite provinciali; s' istituisce un rigoroso esame sulla condotta di ciascun ufficiale , si propongono i mezzi di render migliori i cattivi. I voti del Consiglio si trasmettono al Re.

Stato giudiziale. De' giudizi civili. Essendo tutti i sudditi uguali agli occhi della legge, ragion vol-

le, che si abolissero tutti quei fori, la diversità de' quali lungi di favorire, era di ostacolo alla giustizia. Or dunque tutti i sudditi son costretti di piatire innanzi alle stesse corti. Risiede a tal uopo in ogni capovalle un *tribunale*, che dee riguardarsi qual ordinario giudice di ogni controversia. Qui si dà principio ad ogni litigio, qui si sperimenta il primo grado di giurisdizione, allor che però a taluno non aggrada la sentenza, che qui si emette, egli può dolersene innanzi ad una *Gran Corte*, la quale nello stesso luogo dimora, per discutere di nuovo la causa, ed inappellabilmente deciderla. Presso i primi ed i secondi giudici vi ha delle autorità, alle quali è commesso il difender la legge, il proteggere l'interesse pubblico, in una parola il *publico Minister*. *Regio Procuratore* si appella il primo, *Procurator Generale* il secondo. Ognuno può da se stesso difendersi, ma ad evitare, che persone ignoranti della legge colla loro imperizia non fossero di ostacolo al sollecito disbrigo degli affari, a nessuno permettesì di comparire se non assistito da un *patrocinatore*. Negli affari di grande interesse e di difficile esame s'invoca il ministero degli avvocati. Tale è l'ordinaria maniera di amministrar la giustizia nei giudizi civili. Ma perchè taluni affari non posson discutersi se non da persone che sieno del mestiere, e perchè eziandio si rendesse facile e di poca spesa ad ognuno l'aver ricorso alle autorità, furono stabiliti altri giudici, ai quali un potere di eccezioni fu conferito. Tale è il *Tribunal di Commercio*, il quale risiede in ogni Capovalle, destinato a conoscer tutte quelle cause che a com-

mercio appartengono. Tale è il *Giudice del circondario*, dimorante in ogni comune, al quale si permette giudicare inappellabilmente quelle controversie il di cui interesse non eccede i venti ducati, ed appellabilmente quelle del valore di trecento. Tale è il *Conciliatore*, al quale si conferì il potere di giudicare inappellabilmente sino al valore di ducati sei in tutte le cause personali e possessorie, come pure di essere il *paciere* tra gli abitanti di ogni comune.

Dei giudizi criminali. Perchè non tutte le azioni degli uomini producono gli stessi effetti, e tutte non procedono dalla stessa malizia, si son distinte più sorte di reati. Van nella classe de' più atroci i *misfatti*, in quella de' più lievi le *controvenzioni*. Stan nel mezzo degli uni e delle altre i *delitti*. Punisconsi i misfatti colle *pene criminali*; tali sono la morte, l'ergastolo, i ferri, la reclusione, la relegazione, l'esilio dal regno, l'interdizioni dai pubblici uffici, l'interdizione patrimoniale. Si vendicano i delitti colle pene correzionali, così colla prigionia, coll'esilio correzionale, co' l'interdizione a tempo. Si danno alle controvenzioni le pene di *Polizia*, come la detenzione, il mandato in casa, e l'ammenda. Ognuno degli anzidetti reati produce due azioni, la penale e la civile, coll'una si dimanda la punizione del colpevole; colla seconda il ristoramento de' danni. La prima è pubblica e non può sperimentarsi se non da colui, che rappresenta il pubblico Ministero, la seconda è privata, e può intentarsi da colui, che è stato offeso. Nessuno può essere condannato se pria indubitatamente non costi del suo fallo,

quindi una rigorosa *istruzione* precede la sentenza, a ciò tendono il così detto *ingenere*, i reperi, gl'interrogatori, gli affronti, gli esami dei testimoni, le visite dei luoghi. Delle controvenzioni e de' delitti giudica il *circondario*, de' misfatti poi a questi non è commessa se non l'istruzione, dopo l'abolizione dei giudici *istruttori*. Il sentenziare si appartiene ad una *Gran Corte Criminale*, la quale in ogni capoluogo risiede. Esercita le funzioni del pubblico Ministero presso il circondario il secondo eletto del comune, presso la Gran Corte il *regio procurator generale*. Nessun può esser condannato se non ha avuto nella discussione un difensore anche destinato di ufficio. Contro le sentenze del circondario si produce appello presso la Gran Corte, contro quella della Gran Corte non ci è altro rimedio che il ricorso alla *suprema Corte di Cassazione*, di cui ora diremo qualche parola.

Acciocchè si mantenessero sempre nel lor vigore le leggi, acciocchè l'adito si chiudesse ad ogni giudice di oltrepassare i limiti del suo potere e farla da legislatore, si volle stabilire una corte, a tutte le altre sì civili che criminali in potere e dignità superiore, la quale riprendesse le violazioni delle leggi, mettesse a nulla, quando le cose il comportano, i *giudicati* già emessi, e l'esame loro ad altri giudici rinviasse. Ciò si appartiene alla *suprema Corte di Giustizia*.

CAPO IX.

Scienze, Lettere, ed Arti in Sicilia nel tempo contenuto in questo terzo libro.

I Normanni che passarono in Sicilia, barbari, e avvezzi a maneggiare il ferro, ardevano soltanto di estendere la fama del loro nome colla conquista dei nuovi paesi. Per lo chè lungi di portare fra noi nuove scienze, e nuova letteratura, collo spavento del loro valore, ne fugarono più presto quanti Arabi per avventura splendessero allora in Sicilia nel sapere. E siccome le scienze e le lettere son figlie della tranquillità, e della pace anzi che no, non poteano quindi aver essi nè mente, nè tempo per proteggerle. Ma assuefatti a ritrar le glorie dalle apparenti magnificenze piuttosto, che della valenzia dello intelletto, perciò spiccarono essi nella sontuosità degli edifici; e tanto maggiormente vi si studiavano perchè superar voleano non che emulare gli arabi Siciliani nella grandezza delle fabbriche, alla vista delle quali trasecolato rimase il Conte Ruggiero. Sendo però essi Cristiani, ed amando di ritornare al culto vero, e all'obbedienza dei Romani Pontefici, dai quali per altro erano stati ricolmi di grazie e di prerogative, la Sicilia già deturpata dall' Islamismo, si diedero ad innalzar precipuamente sacri edifici con tutta quella profusione di ricchezze, e con tutta quella sontuosità, che ben di leggieri annunziassero la grandezza Normanna. Perciò adoperarono quanti artisti vi trovassero, v'impiegarono quante pie-

tre, e quanti preziosi marmi dalle profane fabbriche dei Musulmani potessero strappare, e tutto usarono, perchè al bramato fine ogni cosa tendesse. Se si riuodassero gli anni di uno in uno della signoria Normanna in Sicilia, ben certi argomenti si rinverrebbero di quanto abbi-
am detto.

L'Architettura Siculo-Normanna non risplende più nei profani edifici di quello che nei templi. Poichè quei prodi trovando ingegneri, e maestri nell'isola, facevano loro eseguire e torri, e palagi alla maniera da quelli usata. Nelle chiese però introdussero la forma delle occidentali ossia delle basiliche, ed, inestando a queste gli architetti Siciliani la forma della croce greca da loro avuta innanzi agli occhi, ne risultò un misto, per cui ben si qualificarono i templi Normanni. Lungo saria se noverar quì volessi tutte le sontuose chiese dai Normanni Sovrani edificate, ma mi basta volgere uno sguardo sulla Cattedrale di Cefalù, sulla Cappella Palatina di S. Pietro in Palermo, e sul Duomo di Monreale, per comprovare quest'asserzione. La forma n'è la stessa. Chi vi entra, vede due ordini di colonne, che dividono il tempio in tre navate, delle quali quella di mezzo è la più grande. Su quelle poggiano archi a sesto acuto, ma che poco si scostan dal semicircolare, i quali sorreggono maestose pareti, su cui posa il tetto di legno svariaticissimamente rabescato. Questa è la Basilica dei Latini. Per al-
quanti gradini si ascende ad un'altro corpo, che ha una forma quadrata, nella quale due ale, una che si dilunga in faccia, l'altra che da sinistra

andando a destra interseca quella , formano la croce greca. Nella più interna parte è collocata l'abside , nella quale sopra più scalini s'innalza il sommo altare , che pompeggiando in tutto il tempio inspira maestà e rispetto. Son queste chiese ornate di mosaico a fondo di oro, che con diversi colori esprime fatti della Bibbia , Santi , e rabeschi bizzarri , e intrecciatissimi non molto lontani dal far morescò. L'architettura dunque in Sicilia al tempo dei Normanni , era quella degli Arabo-Sicoli, che prese un nuovo carattere nella forma delle chiese.

Basta poi guardare i Mosaici per vedere in che stato si trovava la pittura, giacchè i pittori in quei tempi erano i Mosaicisti, e noi non ne abbiamo altre memorie che i Mosaici. La scultura si esercitava pure con lode, facendone testimonianza i moltissimi, e svariati capitelli dei Chiostri nei Monasteri di Monreale e Cefalù, nei quali foglie di piante, animali, e personaggi sono eseguiti con ricercatezza ammirabile. Non devo passar sotto silenzio l'arte d'intagliare il porfido, che in quei tempi fioriva in Sicilia, ritrovandone non dubbia fede nelle colonne, e capitelli di tal duro marmo, e particolarmente nei Reali sepolcri fatti in quell'epoca.

Ma segnatamente gli ultimi principi Normanni, trovandosi già stabilita la loro signoria in Sicilia, venivano ammaestrati nelle scienze, e nelle lettere da precettori fatti venire a tal l'uopo d'oltremonte, e che allora avevano il sommo nome di scienziati. E da credere che scuole vi fossero allora nell'isola , nelle quali si diffondevano e scienze e letteratura secondo gl'istituti del Seco-

lo, e se vogliamo attribuire vera gloria al secolo dei Normanni, negar non possiamo, che la lingua volgare ebbe cominciamento presso loro in Sicilia, perciocchè nella porta del Duomo di Monreale del 1182 molte parole si ritrovano volgari miste alle latine, e si vuole esser fiorito verso il 1185. Ciullo del Camo, o Vincenzo di Alcamo, di cui ancor leggiamo qualche poesia. Finalmente Guglielmo II. a tal segno protesse le lettere, e i letterati, che gli arricchiva, e a' più alti impieghi gl'innalzava. E Tancredi Conte di Lecce, poi divenuto Re di Sicilia, lasciò la fama di astronomo, di filosofo, e di gran letterato per l'educazione che avea ricevuto nella Grecia.

Non vi è dubbio, che queste cose prepararono il secolo di Federico Svevo. Questo imperatore, come dicemmo, era dotto di alquanti idiomi, e quel ch'è più avea la premura d'incivilire, ed addottrinare le nazioni, fondando Università di studi, e nuove scuole, facendo trasportar dall'arabo, e da altre ignote lingue in quella del Lazio i libri più importanti, e proteggendo quanti mai si distinguevano in sapere. In Palermo egli radunava nel suo palazzo i più begl'ingegni Siciliani, tra i quali i suoi figliuoli Enzo, e Manfredi, e poetava insieme cogli altri nella volgar favella. Appartenenti a questa Reale Accademia Palermitana si uoverano i rimatori Rannieri, Inghilfredi, e Ruggerone Palermitani, Odo, Guido delle Colonne, e Matteo de Rico, Tommaso di Sasso, Bartolomeo Messinesi, Giacomo di Lentini, e tanti altri, le rime della maggior parte dei quali meritano di esser citati nel Vocabulario della Crusca.

Le arti sotto la dominazione degli Svevi non presero diverso aspetto di quello, che aveano sotto i Normanni, ma non si fecero in Sicilia opere che meritano peculiare rinomanza.

Sotto gli Aragonesi però venendo meno le scienze, e le lettere, per cagione dei continui trambusti, che allora oppressero l'isola, le arti occuparono un miglior posto. L'architettura più militare che civile lasciò i molti ornati, di che dianzi vestiasi, e trattenuta la solidità, risplendette negli innumerabili castelli innalzati dai Chiaramontani, e dai Ventimiglia, dei quali ancor veggiamo sparsa la Sicilia. Della pittura abbiain probabili argomenti, che una scuola sia allora quì esistita, poichè il bel monumento che abbiaino, cioè il quadro della *Madonna dell'Umiltà* dipinto da Bartolomeo Camulio nel 1346, come vi sta scritto, mostra il primitivo sviluppo dell'arte appo noi. Monumenti però non abbiaino di scultura; per cui in quale stato si fosse essa quì per allora, non possiamo asserirlo.

Ma più felice fu il secolo dei Castigliani nella Sicilia e per le arti, e per lettere. Imperciocchè Alfonso il magnanimo, e il suo primo ministro Antonio Beccadelli detto il *Panormita* si diedero con tutta la premura a richiamar fra noi il sapere, fondando scuole ed Accademie, e proteggendo le persone dotte. L'Università di Catania, che tanto onore ha recato alla Sicilia, fu stabilita in quel tempo, e fan veramente gloria a quel secolo quelle cose, che si operarono a bene delle scienze, e delle lettere. S'intrapresero viaggi sino a Costantinopoli per acquistar

aver portato in Italia la maniera di dipingere a olio.

Succeduti gli Austriaci ai Castigliani, ed essendo questa lunga dominazione sempre turbata in Sicilia e da guerre, e da popolari summosse, e incursioni dei barbareschi, e finalmente anche dalla peste e da tremuoti, par cosa impossibile come mai potessero ammirarvisi in fiore le scienze, le lettere, e le arti. Ma pure sia che il sapere andasse progredendo appo noi, sia che i Vicerè avessero influito al bene essere di quello, negar non si può, che ogni ramo dello scibile felicemente in quei tempi coltivossi, e questo con metodo, che non si era fatto per l'innanzi. Ma, per quanto a me pare, furono maggiormente amate dai nostri la poesia, e la storia.

Innumerabili sono i poeti di quei tempi, e lungo riuscirebbe il discorso, se tutti si dovessero numerare. Basta nominar qui un Giano Vitale caro a Leone X. un Antonio Veneziano da Monreale, e un Sebastiano Bagolino da Alcamo. Molte accademie del pari s'istituirono dedite alla poesia, ma che poco durarono: tal si furono le accademie dei Solitari, dei Nobili, degli Actesi, dei Risoluti, degli Stregolati, degli Opportuni, degli Aggiacciati, degh Addolorati, dei Riaccessi, e degli Animosi.

La storia non si era per lo innanzi scritta con quella critica, e quel metodo ch'essa richiede. Avevamo avuto noi i Michele da Piazza, i Simoni da Lentini, i Bartolomei da Neocastro da Messina, e tanti altri anonimi, che nei tempi andati vollero tramandare alla posterità i fatti accaduti ai loro giorni, ma secondo il giu-

sto del secolo erano questi magri cronisti, i quali per altro a ogni diceria prestavano facilmente orecchio. Fu nell' epoca, della quale ragioniamo, che gli scrittori si diedero con accuratezza a scrivere, e a illustrare le storie municipali, e a distendere la storia generale dell' isola. Possiam quindi noi dividere i nostri storici in due classi. Una comprende quei che scrissero i racconti in generale della Sicilia, l' altra quei che la storia delle città particolari illustrarono. Infatti Cefalù fu illustrata dal Passafiume, e dell' Auria, Caltagirone dal P. Pace, e da Aprile, Noto da Vincenzo Littara, Modica da Placido Caraffa, Piazza da Giovan Paolo Chiarandà, Caccamo da Agostino Inveges, Termini da Agostino Solito, Mazzara da Giovan Giacomo di Adria, Scilli da Mariano Perello, Trapani dall' Orlandini, e dal Sorba, e manoscritte si conservano la storia di Militello di Pietro Carrera, quella di Erice di Vito Corvino, come anche senza numerarne altre, quella di Selinunte e Mazzara di Fridericis. Palermo, Messina, Catania, e Siracusa, siccome quelle che oltre ad ogni altra Siciliana sono sempre state città amplissime, furono parimenti da più scrittori illustrate. Pietro Rauzano, Mariano Valgnarnera, Francesco Baronio, Agostino Inveges sono gli storici più rinomati della capitale. Messina ebbe Bernardo Riccio, Placido Sampieri, Giuseppe Bonfiglio. Di Catania particolarmente scrissero Pietro Carrera, Giovan Battista de Grossis, e Giovan Battista Guarnieri. E finalmente Vincenzo Mirabella, Giovanni Bonanno Duca di Montalbano, le antichità Siracusane illustrarono.

Ma il primo che avesse osato pubblicare una descrizione generale della Sicilia, fu Claudio Mario Arezzo da Siracusa, uomo di elegantissime lettere, e dichiarato da Carlo V. suo Storiografo, il quale nel 1537 diede alla luce il suo libro intitolato *sul sito della Sicilia*, nel quale delle principali città e luoghi distesamente scrisse, ed alcuna volta della storia antica favellò. Dobbiamo però a Tommaso Fazello da Sciacca nato nel 1498, e morto nel 1570 un corpo intero della nostra storia. Diligentissimo qual egli era più di quattro volte l'isola tutta percorse, anticaglie, monumenti frugando, e vecchie carte spolverando, e giunse finalmente al fatto di poter dare alla luce in due decche la storia della Sicilia. Nella prima di queste la geografia dell'isola particolarmente descrisse, e nella seconda i fatti narrò dai più rimoti tempi sino ai giorni suoi. Alcuni errori, che erano corsi nella storia di Tommaso Fazzello si vollero correggere da Francesco Maurolico Messinese nato nel 1494 e morto nel 1575: a tal' uopo scrisse egli un libro di Storia, che intitolò *Compendio delle cose di Sicilia*, che condusse sino all'anno 1560, con uno stile semplice, e con ordine lodevolissimo. Ma mentre accagiona il Fazello di parzialità per Palermo, fu egli trasportato dall'amore della sua patria.

Dobbiamo qui far particolare rimembranza di altri sommi uomini, ai quali deve molto la storia Siciliana, voglio dire dei reggi Storiografi Antonino de Amico, e Rocco Pirri, del Gesuita Ottavio Gaetani, e di Filippo Paruta. Il de Amico dotato di una pazienza indicibile non so-

lo rifrustò gli archivî tutti Siciliani, sì pubblici che privati, ma anche visitò quelli di Napoli, fu in Ispagna a copiar manoscritti dall'archivio di Barcellona, e dalla biblioteca dell'Escuriale, e sino penetrò gli Archivî del Vaticano. Tanti innumerabili materiali da lui raccolti, e con sommo giudizio uniti mostrano un' uomo singolarissimo, e chiaman verso lui la riconoscenza di tutti. Morì l'anno 1641. Rocco Pirri, che dopo l'Amico fu eletto Regio Storiografo, deve riputarsi come il più benemerito scrittore delle cose sacre Siciliane. Intitolò egli la sua opera *Notizie delle Chiese di Sicilia*, e con ordine lodevole, e con l'uso d'infiniti diplomi da lui diligentemente ricercati, illustrò la storia delle nostre chiese nella loro origine e fondazione, e progresso. Non minore fatica consumò il Gaetani nel ricercare manoscritti greci, e latini per formare la sua opera delle *vite dei Santi Siciliani*. Il Pirri non poté consultare, che gli archivî di Palermo soltanto, e per le carte cavate da altri luoghi all'altrui buona fede ed opera si abbandonò, per cui non poche cose della sua opera si devono richiamare ad esame. Il Gaetani poi prestò molta credenza a parecchi manoscritti, e ai menologî greci, senza adattarvi la sana critica. Finalmente Filippo Paruta fu il primo a raccogliere monete siciliane, che dai tempi rimotistimi condusse sino ai suoi giorni. Questa raccolta Numismatica, benchè mancante nell'incisione, e nell'esattezza del disegno, pure appo i dotti è stimatissima.

Ma non si deve credere, che le altre facoltà, e le scienze sieno rimaste in poco onore nella

Sicilia, durante l'epoca austriaca. Imperciocchè spiccarono nelle matematiche un Benedetto Castrone Domenicano, un Gabriele Bonomo, un Michelangelo Fardella senza parlare di Maurolico, che può dirsi il secondo Archimede. Possiam vantare nelle scienze naturali un Niccolò Gervasi, un Antonino Scilla, un Andrea Cirino, e i due botanici Silvio Boccone, e Francesco Cupani, e nell'astronomia Giovan Battista Odierna da Ragusa, e Giuseppe Scala da Noto. Quanto poi siensi i Siciliani applicati con profitto alla medicina, lo possono attestare Giovan Filippo Ingrassia da Regalbuto, che la professò nell'università di Napoli, e si distinse nell'anatomia Pietro Parisi, Antonio Alaimo, e l'Accademia de' Jatrofisici istituita nel 1649. Finalmente dobbiamo annoverare fra i più distinti filologi Lucio Marineo da Vizzini, e Giovan Antonio Viperano da Messina, il Valguarnera che tradusse in Italiano Anacreonte, Vincenzo Girgenti che comentò Omero, Paolo la Badessa, che ne tradusse i primi cinque libri dell'Iliade, e il Bonanno tutti e 24. E finalmente il parroco Tommaso Aversa da Mistretta tradusse Virgilio.

Le arti prosperarono anche a meraviglia. La architettura sotto i Castigliani avea ripreso la molteplicità degli ornati, e tanto sen'era vanamente sopracaricata, che ben dimostrava il cattivo gusto degli architettori. Ne fa chiara testimonianza il portico del Duomo di Palermo costruito nel 1430. Dobbiam noi ad Antonio Gagini una riforma in tal genere per aver richiamato all'ottimo stile in Sicilia quest'arte seguendo le buo-

poca degna di ricordanza. Il capo ne fu Antonio Gagini Palermitano nato verso il 1480. Studiò ed operò molto in Roma sotto il Buonarroti, quantunque non ne seguisse l'arditezza. In Sicilia poi scolpì moltissimo, e nelle sue statue, benchè mozze, si ammira dolcezza, e verità. Seco lui lavorarono i suoi figli Vincenzo, Giacomo e Fazio, e dopo la sua morte; si mantenne in fiore questa scuola e per mezzo dei figli, e dei suoi nipoti Niccolò, Giuseppe, Nubilio, e di altri suoi scolari, fra cui ebbero nome Giacomo, e Ludovico del Duca fratelli, che si recarono poi in Roma a perfezionarsi, e produssero buone opere. Si pregevole scuola cominciò poi a mancare dal primitivo splendore in Giovanni Travaglia, e Antonio Anello Palermitani, e coll'inoltrarsi della corruzione del secolo si perdettero finalmente nella *maniera* in Gregorio Tedeschi, e Gaspare Guerri.

Ma la pittura nei due secoli XVI, e XVII che formano l'epoca Austriaca in Sicilia, fu con grande onore colta dai nostri. La scuola Raffaellesca vi fu propagata dal Messinese Girolamo Alibrandi in Messina, e dal Palermitano Vincenzo Anemolo in Palermo. Il primo era nato nel 1470 e studiò la pittura in Venezia con Giorgione, in Milano col Vinci, in Parma col Correggio, e in Roma con Raffaele, donde tornò nel 1514 in patria, e si meritò esser detto il Raffaele di Messina. Ma colui che ve la stabilì fu Polidoro, il quale ivi portossi; e scolari di lui furono Deodato Guinaccia passato bambino in Messina da Napoli, i Messinesi Stefano Giordano, Mariano ed Antonello Ricco,

Jacopo Vignero, e Cesare Napoli, e per allievi del Guinaccia si noverano Stefano di Anna, e Giovanni Antonio Comandè. Il secondo fece lunga dimora in Roma, per cui vien detto da noi Vincenzo Romano, e studiò sotto Raffaello. Nella sua scuola formaronsi Francesco Potenzi, il quale qual valente dipintore, e valoroso poeta fu due volte coronato di alloro dal Vicerè Marco Antonio Colonna, e Tommaso Laureti, il quale fu dalla patria chiamato in Roma a finire per ordine di Gregorio XIII la sala di Costantino, e vi tenne scuola con onoratezza. Non mancarono poi pittori che altre scuole seguissero. In Messina fiorirono Antonio Catalano discepolo in Roma del Barocci, Alonzo e Luigi Rodriquez fratelli della scuola Napolitana, Antonio Barbalonga allievo affezionato del Domenichino, e Domenico Guargena che seguì la maniera di Guido Reni: e inoltre si debbono nominar con lode Domenico Maroli, Andrea Suppa, Giovanni, e Andrea Quagliata fratelli, Gio-Fulco, Onorio Gabriello, Antonio Bova, ed Agostino Scilla che si resero celebri nel secolo XVII.

Ma colui che levò il grido sopra di ogni altro nel sudetto secolo si fu Pietro Novelli da Monreale, nato ivi nel 1603 e morto in Palermo nel 1647 sopprannominato il Monrealese. Ebbe a maestro Vito Carrera Trapanese, il quale avea acquistato riputazione di ottimo artista anche in Palermo, ove erasi stabilito. Il Novelli, che avea avuto dalla natura il talento pittorico, lo accrebbe coll'esercizio, coll'imitazione delle forme naturali, e colla scelta delle

migliori cose nelle dipinture dei capi maestri dell' arte. Profittò molto dalle opere del Vandyck che sin dal 1622 erasi stabilito in Palermo a dipingere alcuni quadri , e da lui trasse quella morbidezza ed eleganza di pennello , che tanto lo distinse. Profittò anche delle opere dello Spagnoletto , che allor fioriva e da questo prese quello stile di verità , quel florido impasto delle carni , quelle venerande teste senili , e quei putti graziosi , e paffutelli. Dal Vandyck dunque, e dal Ribera profittò particolarmente , e venne il tutto migliorando , e nobilitando a suo modo , e tanto s' inoltrò nell' arte , che celebratissimo divenne nell' età sua , e oggi dagli esteri è riguardato come il Raffaello della Sicilia. Il Novelli formò una scuola , e fra i suoi più distinti scolari si novera Giacomo Loverde da Trapani , Andrea Carreca da Trapani , il Canonico Magro da Gergenti , l' ab. Michele Blasco da Sciacca , Francesco Gisello , Pietro Dimitri Trapanese , e fra Domenico da Palermo Cappuccino uscirono dalla sua scuola. Fra gl' imitatori delle opere del Novelli si distinsero Giuseppe Marchese , e Antonino Grano , dopo i quali la pittura cadde tra noi in una maniera goffa , triviale , e pesante.

Succeduti agli Austriaci i Borboni la dinastia dei quali or ci governa , le scienze , e le lettere trovarono una più rassicurata protezione. Lo stesso Vittorio Amedeo dei Duchi di Savoia , cui nel 1712 fu data la Sicilia , ebbe cura della pubblica istruzione , stimando egli , secondo le sue espressioni , *principale cosa di un buon governo il diffondere le scuole.*

Egli non è da dubitare, che per le infelici vicende di guerre, e di cambiamenti continui, come pure per il cattivo gusto del secolo XVII, le scienze si stavano in poco onore, e le umane lettere infette erano del rancidume del seicento. Difficil cosa quindi riusciva ripigliare il sapere, e gl'ingegni non poteano da per se ricondursi nel retto sentiero. Si trovarono però non pochi, che caldi di amor patrio, e vogliosi di riaprire la strada più sicura alle menti dei concittadini, ogni opera posero, onde dar potessero nel segno. Noi dobbiamo ai PP. Teatini, e Gesuiti i principj dell'educazione dei nobili giavanetti sul cominciare dello scorso secolo, giacchè i primi nel 1728 ne stabilirono in Palermo un Seminario, chiamando da fuori ottimi precettori, lo che ben presto imitarono i secondi. Fu affidato poi ai padri delle scuole Pie il collegio della Concezione perfezionato nel 1737 per li giovani di seconda classe, cioè dei forensi, dei mercatanti, e di altre oneste, e civili persone.

I Vescovi operarono con molto calore perchè l'educazione, e i buoni studj si ripristinassero, e fossero in fiore nei loro seminari. L'arciv. di Palermo Mons. Rossi scelse a rettore del suo seminario il sempre degno di memoria Can. Di Giovanni, il quale avviò gli allievi di quello ai buoni studj, e aggiunse alle scuole di umane lettere, di filosofia, e di teologia, quelle del dritto canonico e della lingua greca. Queste cure del Di Giovanni furono ripigliate da Monsig. Cusani, che successe al Rossi, e con dispendj vi chiamò ottimi professori. Francesco Testa Vescovo di Siracusa, e nel 1754 Arcivesc. di Mon-

reale rese illustre il seminario di questa città, che la scuola divenne di tutta la Sicilia, lo fornì di abilissimi professori in tutte le scienze, e vi condusse Francesco Murena delle scuole Pie, che, versato com'era nelle lettere latine, u' eccitò il gusto. Non minor cura ebbero per le loro diocesi Salvatore Ventimiglia Vescovo di Catania, Mons. Gioeni in Gergenti, Mons. Requesenz in Siracusa, e Mons. Bonanno in Patti.

Ma tre sommi nomini, ai quali molto deve la Sicilia, fecero risorgere, ed eccitarono le scienze, e i buoni studj fra noi. Giov. Battista Caruso, Girolamo Settimo Marchese di Giarratana, e Michele del Giudice furono i tre luminari della Sicilia nel principio dello scorso secolo. Il primo era il personaggio più illustre, che promovea la cultura, e presso cui tutti quasi intor- no a lor duce si raccoglievano. Nato nel 1673 in Polizzi, ed educato in Palermo, imprese un viaggio in Italia, e in Francia ove conversò coi PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, e particolarmente col P. Mabillon, il quale lo invogliò a rivolgere la mente alla storia di Sicilia. Questi vi si dedicò, e raccolse gli autori Arabi, e Latini, pei quali s'illustra la storia Araba, Normanna, e Sveva della Sicilia, ch'egli chiamò *Biblioteca Sicula. Le memorie storiche della Sicilia* da lui composte, e molte altre cose lo resero in somma estimazione appo tutti. Girolamo Settimo possedea una biblioteca ricca di molti codici e manoscritti pregevolissimi, ed era versato nelle lettere greche e latine non solo, ma nelle matematiche, e nella filosofia. Si adoperava nello illustrar le cose patrie, nel

riprodurre le opere de' sommi uomini, e sul difendere le prerogative della Sicilia. Michele Del Giudice fu letterato di gran nome per le varie e dotte sue opere. Le di lui aggiunte all'opera del Lello sul Duomo di Monreale sono in sommo pregio. Ajutò molto il Caruso nella Biblioteca Sicula, e molti manoscritti lasciò di sommo giovamento alle storie nostre.

Non pochi particolari, che caldi erano dell'onor Siciliano, aprirono le loro biblioteche a parecchi giovani studiosi: ma non bastando queste, si conobbe la necessità di erigerne per il comodo del pubblico. Coi doni dei privati nel 1760 fu eretta una biblioteca, che nel 1775 ebbe stanza certa e decorosa nella casa professa dei PP. Gesuiti sotto la protezione del Senato, e che oggi dotata, arricchita, ed ornata dal Comune, è di onore a Palermo. Giacomo Longo fu autore di una pubblica libreria in Messina donando i suoi libri nel 1738. Questa unita con quella che aveano i Gesuiti, oggi ritrovasi nel seminario Carolino. La biblioteca di Catania stabilita nel 1755 da Vito Amico per i favori di Mons. Testa, ed altre innalzate in Gergenti, in Siracusa, in Canicatti, in Termini, e altrove, ma coi libri dei privati, molto giovarono, e giovano alla pubblica cultura. La biblioteca eretta in Palermo nel 1772 dalla deputazione dei regi studii, fu nel 1804 affidata ai Gesuiti.

Giovamento recarono alle scienze, e alle lettere le molte accademie, che istituite furono in Sicilia nel trasandato secolo, le quali però o presto o tardi, ma quasi tutte perirono. Mons. Bazan Arciv. di Palermo fu autore di una ac-

cademia Ecclesiastica , e di un' altra di dritto Civile, detta *Giustinianea*, e altri magnati radunavano nelle loro case i letterati per discutere punti eruditi, e scientifici , lo che molto valse a spargere le cognizioni. L' accademia dei Geniali nel 1719; la colonia Oretea nel 1721 aggregata agli arcadi di Roma, quella degli Ereini in Palermo nel 1730, l' accademia Peloritana dei Pericolanti in Messina nel 1728, quella dei Giovali in Catania, l' Etnea che a questa successe nel 1744, e tante altre in Marsala , in Trapani, in Acireale , in Nicosia erano la palestra, nella quale si esercitavano nelle scienze , nelle lettere , e nella storia gl' ingegni Siciliani. Ma peculiare attenzione merita l' accademia del Buongusto instituita per riformare il cattivo gusto del seicento nel 1718 da Pietro Filangieri Principe di S. Flavia, la quale nel fine dello scorso secolo fu portata nel palazzo Senatorio, e dal Comune dotata. Oggi è riordinata in Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti, e si raduna nel medesimo locale.

L' insegnamento pubblico, che nella prima metà dello scorso secolo dipendeva dai privati, ebbe sicura stanza in Sicilia nel 1768, in cui il governo provvide alle scienze, e alle lettere. Nel 1779 fu eretta sotto il nome di Accademia l' Università degli studi in Palermo, quattro liceî, e diciotto collegi furono fondati in altrettante città della Sicilia. Si stabilì in Palermo un' orto botanico, un gabinetto di fisica, un teatro anatomico, un laboratorio chimico, un museo di antichità, e infine un' osservatorio, che ha innalzato Palermo a un' alto posto di onore fra

le altre nazioni. L' università di Catania fu richiamata a dignità; e nel 1785 ne furono meglio ordinati i regolamenti. Nel 1788 si fondò il Seminario Nautico, si stabilirono le scuole Normali, che a poco a poco si sono sparse per l'isola, e da poco tempo le scuole di mutuo insegnamento han fatti rapidi progressi. Non dobbiam trasandare, che nel 1819 fu stabilita una Commissione di pubblica istruzione, ed educazione. L' Istituto d' incoraggiamento di fresco stabilito dà animo a' Siciliani onde progredire nell'agricoltura, nelle arti e nelle manifatture, e già noi quest' anno istesso abbiám veduto la prima solenne esposizione dei prodotti dell' industria nazionale, e abbiám veduto medaglie di oro e di argento distribuite a coloro che in quelli particolarmente si distinsero e alla pubblica utilità giovarono. Ferdinando II. trovandosi quest' anno in Sicilia il giorno 27 Gengno or ora scorso ha decretato uno Stabilimento pei Sordi-Muti, e un Istituto di belle arti e di Archeologia.

La Sicilia deve anche molto oggidì a Monsig. Paolo Di Giovanni Istruttore dei reali principi, il quale per eccitare allo studio delle lingue dotte, e delle cose patrie i giovanetti, istituì un premio di once cinquanta all' anno per lo spazio di anni otto a colui, che si distinguessse fra i concorrenti nel tradurre, e comentare squarci degli autori greci e latini, e nello estendere in buono italiano un fatto di storia Sicula che sarà proposto. Il concorso che prima era stabilito dopo otto anni, or si è dal medesimo fondato di quattro in quattro anni, avendone rad-

doppiato la dote. E già abbiamo veduto ottimi giovanetti averne riportato il premio.

Lo studio delle cose patrie, che sempre è stato caro ai Siciliani, prevalse nel secolo XVIII, ed oggi ancora è in molta voga. Quindi sommi uomini sorsero, che peculiare applicazione vi posero, e fecero progressi assai onorevoli, e maggiori di quelli che si erano stati fatti nei due secoli della dominazione austriaca. Abbiamo fatto menzione della Biblioteca Sicula, e delle memorie storiche del Caruso, e dei lavori di Del Giudice. Queste opere si possono riguardare come quelle, che nel sudetto secolo diedero energico esempio agl'ingegni Siciliani di non allontanarsi dagli studi patri. Quindi vennero un Antonino Mongitore, un Giovanni Di Giovanni, un Francesco Testa, un Vito Amico, un Salvatore Di Blasi, un principe di Torremuzza, un principe di Biscari, un Domenico Schiavo, un Evangelista Di Blasi, un Rosario di Gregorio, benemeritissimi scrittori delle cose patrie. Antonino Mongitore, pazientissimo di ogni fatica, tutti gli anni della sua vita consacrò agli studi patrii. La *Biblioteca Sicula*, che serve alla storia letteraria della Sicilia, le sue aggiunte al Pirri, la storia della Magione, della Cappella Palatina, e della Cattedrale, lo resero illustre, e tante altre opere di argomento Siciliano, e gli innumerabili manoscritti, che si conservano nella Biblioteca del Comune di Palermo, tramandano quali testimoni irrefragabili il di lui nome alla posterità. Ma caldo come egli era di amor patrio, lasciavasi facilmente trasportare da parzialità, per cui manca alla volte di sana critica.

Il *Codice diplomatico della Sicilia* del Canonico Di Giovanni, del quale abbiain soltanto il primo volume, mostra la valenzia dell' autore in ogni sorta di disciplina, e con quanta critica egli giudicasse delle cose. Questo libro contiene molti diplomi, che illustrano in parte la storia Bizantina, e Saracenica della Sicilia, corredati di dotte annotazioni, e di alcune dissertazioni sopra soggetti risultanti da quei diplomi. *L' ebraismo della Sicilia, il libro sugli officii divini in Sicilia, e la storia dei seminarii Siciliani* sono opere eccellenti del Di Giovanni. L' arcivescovo Francesco Testa ristampando le costituzioni Siciliane, che comprendono le antiche nostre leggi, non solo le ornò di ottime note, ma anche dei prolegomeni dottissimi, che ben significano, quanto il Testa valea nel dritto pubblico Siciliano. Le vite di Guglielmo II. Normanno, e di Federico II. Aragonese scritte in buon latino elevarono quell' arcivescovo a un sommo grado di onore.

Ma spiccò fra molti nello studio della storia patria il Benedettino Vito Amico da Catania. Scrisse un *Lexicon Topographicum Siculum*, nel quale dà contezza di tutte le città, castella, finmi, monti, terreni ec. della Sicilia antica, e moderna: le aggiunte al Pirri, le aggiunte e le annotazioni alla storia di Tommaso Fazello, e la storia di Catania. Domenico Schiavo però indefesso nelle fatiche tutti eccitava col proprio esempio a illustrar le patrie cose. Doleroci dobbiamo che le di lui opere diplomatiche non videro la luce.

Si erano eretti tre musei di antichità nella

Sicilia, giacchè lo studio delle cose patrie rivolger fece gli occhi dei dotti ai monumenti antichi, dai quali ritrar poteano gloria al proprio suolo. Nel 1730 dal P. Ignazio Salnitro gesuita fu fondato il primo in Palermo, e fu detto Salnitriano museo, per opera di Vito Amico un' altro in Catania, e nel 1744 un terzo nel mon. di S. Martino da Antonio de Requesens, che poi fu arricchito per cura del P. Salvatore di Blasi. Le antichità quindi profane e sacre furono un' altro oggetto dei patrì studi. Il P. di Blasi, che anticaglie raccogliea, le illustrava, e illustrar le faceva da Domenico Schiavo, da Gaetano Barbaraci, e da tanti altri, che allor risplendeano nello studio archeologico, ed egli fece il primo distinguere i vasi greco-sicoli. Il principe di Biscari discuopriva le antichità patrie sepolte per vicende dei tempi, radunava vasi, statue, iscrizioni, e altre cose per il suo museo in Catania, scriveva dissertazioni su soggetti di antiquaria, mentre il Principe di Torremuzza in Palermo pubblicava un' ampia collezione d' iscrizioni antiche ritrovate in Sicilia, le iscrizioni ancora antiche di Palermo illustrava, e dava alla luce le medaglie di tutte le città della Sicilia anteriori alla dominazione dei Saraceni. Oggidì molti Siciliani son vaghi di frugare anticaglie e di formare particolari raccolte, tra le quali si distinguono quelle del Principe di Trabia, del Duca di Serradifalco, del Duca di Ventimiglia, del Barone Pisani, e di altri in Palermo, del Marchese S. Giacomo in Sciacca, del Presidente Avolio, e dell'ab. Lentinello in Siracusa, del Canonico Alessi in Catania, del Barone Canuatiello in Monte-

vago, senza contare altre delle quali lungo sarebbe il discorso. I monumenti anche s' illustrano. I principe della Trabia ha dato alla luce vasi di pinti, medaglie, e la sua preziosa tazza di oro figurata, il can. Alessi in Catania pubblica medaglie non pria conosciute, e il Duca di Serradifalco ha testè edito un magnifico volume delle antichità siciliane, che contiene quelle di Selinunte, con apposite dottrine illustrandole.

Altri valentuomini Siciliani storia e monumenti pubblicano, e spiegano, che tralasciamo per amor di brevità. Non puossi però preterire il Can. Rosario di Gregorio, il quale talmente applicossi alle cose patrie, che giunse a formar da primi elementi il dritto pubblico Siciliano, opera che somma riputazione acquistogli: raccolse pure gli storici per illustrar l'epoca della dominazione Aragonese, e gli scrittori, e monumenti Arabi, che lume arrecar potessero alle cose Saracene della Sicilia, con alcune dissertazioni sul medesimo soggetto. Il P. Evangelista d'Blasi Benedettino scrisse da prima alcune lettere per indicare parecchi errori nella storia della Sicilia di Barigny, poscia la storia dei Vicerè, e finalmente la storia della Sicilia in 16 volumi. Il barone Saverio Scrofani uomo dotto e conosciuto per il suo sapere in cose di Economia politica, pubblicò in Parigi *due discorsi sulle dominazioni straniere in Sicilia*, che han riscosso gli applausi di tutti.

Non mancarono poi altri, che delle cose particolari si occupassero. Così il Cartella, o Lorenzo Geta Ciraccioli parlarono della fondazione, e dei pregi di Taormina, Angelo Genau

di Marsala , Giuseppe Benincasa sull' origine , e sullo stemma della città di Termini , e più di ogni altro Cajo Domenico Gallo scrisse gli annali di Messina.

Ma pria di lasciar questo argomento della storia Siciliana , è mestieri , che si parli della tanto celebre impostura dell' ab. Giuseppe Vella. Era questi un Maltese , il quale nulla sapea ; ma portatosi in Palermo a cercar fortuna , e usando coi nostri , e particolarmente con Mons. Arioldi' dottissimo delle cose di Sicilia , acquistava a poco a poco qualche cognizione. Accadde che passò per Palermo nel 1782, partendo da Napoli l' ambasciatore inviato da Marocco alla nostra Corte , col quale venne facile conversare al Vella coll' ajuto della lingua maltese. Questa fu un' occasione , che il Vella in bocca di tutti venisse come pratico della lingua araba e ch' egli a pretender prendesse un posto. Fra le altre cose , ch' egli ordì , la maggior fu quella , di dare ad intendere , che nella Biblioteca Martiniana esistesse un codice arabo ms. nel quale si contenesse il carteggio degli Arabi Sicoli con quelli dell' Africa , ciò che sarebbe stato utilissimo a riempire la lacuna della storia Siculo-Saracena. Prestossi fede alle di lui asserzioni , si fece venire in Pal. quel codice , e si consegnò al Vella per la traduzione. Ma egli prese a guastar quel manoscritto , aggiungendo punti , e altre siffatte cifre per cambiar le parole , e ne fece risultare un garbuglio di lingua Arabo-Mauro-Maltese barbara , e cominciossi a pubblicare tradotto in Italiano. Frattanto ottenne che si erigesse la cattedra di lingua araba nella capita-

le , che per altro era necessaria in Sicilia. Olao Tyghsen prof. di lingue orientali in Rostoch faceva eco alla scoperta del Vella , e ne lo animava. Ma il Gregorio fra noi si accorgeva dell' impostura , e da se si diede alle lettere arabe , nel quale studio finalmente con penosa fatica rinscì e ne fece vedere l' inganno. Non mancarono fuori quelli che dell' impostura del Vella si avvedessero , e ne faceano consapevole il pubblico. Fra questo mentre egli dava ad intendere che dall' ambasciator di Marocco , gli erano stati mandati manoscritti , nei quali si contenea il carteggio dei Normanni cogli arabi di Egitto , ch' egli chiamò il consiglio di Egitto. Ma a poco a poco aprendosi gli occhi di molti , si venne al caso di dover chiamar da fuori alcuni dotti della lingua per diciferare questo affare importante. Fu fatto venire da Vienna Gius. Hager , il quale nel 1794 cominciando ad esaminare coll' ajuto del nostro Gregorio le fatiche del Vella venne a discoprire esser tutto un inganno , giacchè questi avea tutto interpolato il codice martiniano , che per altro non contenea , che la vita di Maometto , e che il consiglio di Egitto era tutta nuova composizione del Vella. Poscia fu chiamato Mons. Adami arciv. di Aleppo per il medesimo oggetto , e questi insieme col suo segretario Antonio Dakur da Aleppo , che non meno di lui era perito della lingua araba , non lasciò alcun dubbio sulla falsità del codice Normanno , e della interpolazione del martiniano. Il Vella , che per le sue fatiche ottenuto avea un beneficio , ne fu spogliato , e dalla cattedra condotto alle carceri. A proposito delle cose ara-

be si distinse ultimamente il sac. Salvatore Morso professore di lingua araba nella R. Università di Palermo, il quale compose un' opera col titolo di *Palermo antico*, nella quale spiegò iscrizioni e diplomi arabi. Questo libro è pregiato da' dotti. Il Dott. Carmelo Martorana ha composto un' opera, della quale due volumi han veduto la luce, cioè *Notizie storiche sui Saraceni di Sicilia*. Il primo comprende la parte storica, e il secondo lo stato politico e sacro, e già il Martorana ha mostrato quanto profondamente si è applicato a siffatte cose e di quanta sana critica fa uso. Il baronello Vincenzo Mortillaro ha dato saggio di avere studiato l' arabismo, e il Principe di Scordia ha stampato un' elaborata memoria sulla dominazione de' Saraceni in Sicilia.

La poesia fu pure con calore coltivata nello scorso secolo. Da principio si facevano sforzi per uscire da quel cattivo gusto del seicento, e quegli stessi letterati, che alle serie cose si applicarono, non ebbero a sdegno d' invocar le muse, quantunque queste poco favore loro avessero concesso. Ma si deggion rimembrare con onoranza Domenico Tempio da Catania, che scrisse varie poesie nell' idioma Siciliano, Giuseppe Vitali da Gangi, che divenuto cieco di anni 38 imprese a dettare un poema epico in lingua vernacola scegliendo a soggetto la Sicilia liberata dai Saracini per opera e valore di Ruggieri; e Giovanni Meli che scrisse su molti argomenti. I di lui versi pieni di dolcezza, e di grazia gli acquistarono il titolo di Anacreonte Siciliano, e gloriosamente portano il nome all' immortalità.

Nella stessa guisa cominciò a dare alla luce lodevoli poesie nel 1827 Ignazio Scimonelli, ed han pur grazia e fuoco quelle di Guefi palermitano, e di tanti altri, che non mancano tra noi che oggidì onorano lodevolmente le muse. Devesi però far onorata menzione di Tommaso Garrallo Marchese di Castellentini, il quale meritamente ha acquistato una fama in tutta l'Europa di eminente poeta, spiritoso nei concetti, e terso nel dire. La di lui traduzione delle poesie di Q. Orazio Flacco è stata accolta da tutti così bene, che in pochi anni ne abbiamo veduto già non poche edizioni in Italia non solo, ma anche in Parigi.

Le scienze sono state pure con lieto volto ricevute dai nostri. Nei primi anni del secolo XVIII. molti conobbero l'impaccio della scolastica nella filosofia, e l'animo, e le fatiche posero, onde prestamente uscirne. Infatti Giacomo Longo nel 1716 forte sospingeva i Siciliani ad abbandonare Aristotile, e le sottigliezze scolastiche, nuova maniera additando di filosofare, Carlo Filiberto Pizzolanti insegnava nel medesimo tempo in Licata sua patria la filosofia, secondo le dottrine dei moderni, e Tommaso Campailla da Modica promulgò ed abbellì con leggiadria la dottrina del Cartesio, con un poema in lingua volgare, che chiamò l'Adamo ossia il mondo creato, applicando il Cartesiano sistema alla spiegazione dei fenomeni naturali, talora ampliandolo, e alcuna volta modificandolo. Poscia molti si distinsero nelle scienze. Niccolò Cento, il Marchese Natale nella filosofia, e ultimamente il Canonico Accordino da Patti diede al-

la luce gli elementi d' Ideologia secondo il Tracy. Nella matematica spiccò il menzionato Niccolò Cento, e Giuseppe Piazzì Teatino da Ponti nella Valtellina; questi nel 1782 fu scelto a prof. di matematica, e nel 1786 a legger l' astronomia in Palermo, e fu mandato in Francia, e in Inghilterra per pigliar pratica dell' osservare, e per informarsi dei migliori strumenti astronomici. Nel 1790 aprì la cattedra novella nell' Università di Palermo, e poi si volse alla fabbrica dell' osservatorio, ch'ebbe luogo nel real palazzo col favore del Vicerè principe di Caramanico, e che recò a fine nel 1791. In quest' osservatorio coll' ajuto degli strumenti da lui portati dall' Inghilterra scoprì più di mille, e seicento stelle non ancor vedute dagli altri astronomi, e a 1 gennajo 1801 un nuovo pianeta tra Marte, e Giove, che per gratitudine verso la Sicilia, e il principe che la governava, gl'impose il nome di *Cerere Ferdinandea*. Oggi è direttore di quest' osservatorio, e prof. di astronomia Niccolò Cacciatore da Casteltermini. L' ab. Domenico Scinà colle sue istituzioni di fisica e con altre dotte ed elaborate opere molto nome si è acquistato. L' ab. Alessandro Casano prof. di Matematica ha pubblicato l' Aritmetica e l' Algebra per le scuole di Sicilia, e fra breve vedremo il non meno dotto corso della Geometria. Nello scorso secolo si cominciò a studiar la natura, ma dobbiam dare a Catania il vanto di aver dato nei nostri tempi nel 1824 l' accademia Gioenia, che delle cose naturali si occupa, e che ben presto ha alto levato il grido.

Passando ora a dire qualche cosa delle belle

arti, ciascun ben si persuade, che sendo esse immerse nella maniera delle scuole, bisognava fare degli sforzi onde poterne uscire. Colui il quale tentò il primo nella pittura di svincolarsene fu il Cav. Gaspare Serenario, che quantunque non potè del tutto riuscirvi ad onta di aver veduto a Roma i capi lavori dei migliori maestri, pure fu un buon compositore, un buon colorista, e un pittore di effetto. Seguì più la natura e il vero Vito d'Anna da Palermo scolare di Paolo Vasta buon pittore di Acireale, e giunse a superare il Serenario nella composizione, nel disegno, e si fece nome negli affreschi. La cupola della chiesa del Salvatore e più quella di S. Caterina in Palermo sono i suoi capi lavori. Contemporaneo a Vito d'Anna fu Gioachino Martorana da Palermo, il quale seguì più da presso la natura, e lasciò la maniera nel piegheggiare, e destò l'ammirazione di tutti. Seguirono la scuola del primo i fratelli Antonino, Francesco e Vincenzo Manno palermitani, che andati in Roma non lasciarono lo stile del maestro, e Tommaso Pollace, che stabilissi in Modica, donde ha fornito molte chiese del regno di buoni quadri. Volle emulare il secondo Giuseppe Velasques palermitano, e riuscì valentissimo pittore per l'eleganza dei contorni, per la nobiltà delle fisionomie, pel possesso ed esattezza del disegno nell'insieme, e nelle parti, e sopra tutto per lo stile delle pieghe, in cui volle seguire il massimo Raffaello. Infinite sono le opere uscite dal suo pennello, egli finì di vivere nel 1827. Mentre il Velasques riformava in Palermo lo stile del disegno, Antonio Dominici anche paler-

milano ch'era stato scolare di Vito d'Anna, passò in Napoli, e ivi si distinse. Mariano Rossi da Sciacca fu educato nell'arte in Roma, dove acquistossi fama, Paolino Girgenti, e Giuseppe Camerano levarono il grido in Napoli, e Giuseppe Errante da Trapani a maggior gloria elevava fuori il suo nome, e la Sicilia. Questo egregio pittore morì a 19 febbrajo 1821. Fratanto Vincenzo Riolo da Palermo, che da Roma restituissi in patria, introdusse il bel colorito, e i giovani allettati dall'effetto, che usciva nei suoi quadri, dal vaghissimo colorito e dalla forza del suo fare molti lo seguirono. Oggi in Palermo ha nome di buon pittore. Riluce anche tra i primi Giuseppe Patania, il quale, fu per poco tempo scolare del Velasques, guardò le opere del Riolo, e col suo genio giunse a un'alta reputazione. La fama della sua valenzia corre particolarmente per i ritratti. Molti altri fra noi han lodevole nome di pittori, che lungo sarebbe qui il noverare. Ma non è giusto tralasciare la menzione di Salvatore Loforte palermitano, il quale ritornato da Roma, dove studiò per ben sette anni con sommo profitto, ha dato saggio di voler superare gli altri, e di aver portato fra noi la buona scuola, di che mancavamo. Si aspettano però di lui opere maggiori.

La scultura fu principalmente colta da Ignazio Marabitti palermitano, le di cui opere, senton della maniera, ma in gran parte sono pregevoli. In questi tempi Valerio Villareale, che studiò fuori, ha eseguito opere degne di lode, e si possono ammirare i di lui grandiosi bassi rilievi di S. Rosalia nel Duomo di Palermo. Nel-

L'architettura abbiain pure maestri di buona fama. Senza parlar di Giovanni Amico da Trapani, che nel 1726 pubblicò l'*architetto pratico*, di Paolo Amato da Ciminna, e di Tommaso di Napoli da Palermo dell'ordine dei predicatori, che libri di Architettura civile, e militare fecero di ragion pubblica, possiam gloriarci di Orazio Fiorello, che costruì l'Albergo dei poveri in Palermo, e sopra tutti di Giuseppe Venanzio Marvuglia socio dell'istituto Nazionale di Francia, le di cui opere architettoniche ben dimostrano il di lui ingegno, e valore.

TAVOLA ALFABETICA

Di alcune parole e di alcune cose, che occorrono in questa storia di Sicilia, delle quali bisogna sapere il significato e la notizia.

Antonello da Messina (v. pag. 262), sotto questo nome universalmente conosciuto, fu della famiglia degli Antoni. Giovane, dopo avere molti anni atteso in Roma al disegno, e averne passati altri molti in Palermo, dipingendo con credito di buon pittore, si ridusse prima in Messina e di là navigò in Napoli, ove vide una tavola di molte figure lavorata a olio da Giovanni Van-Eych o Gio. da Brugges, e presentata da alcuni mercanti fiorentini al Re Alfonso. Il messinese invaghito di quel metodo, passò in Fiandra, e coll'ossequio e con dono di alcuni disegni di maniera italiana, si cattivò l'animo di Giovanni, ch'essendo già vecchio gli comunicò il segreto, e morto dopo non molto tempo lo lasciò bene istruito nella nuova arte. Antonello si partì da Fiandra, e prima per alcuni mesi dimorò in patria, di là si trasferì a Venezia, ove insegnò il suo segreto a Domenico Veneziano. Antonello fu in Milano ove si rese celebre, donde tornò in Venezia e fu *salarato dal pubblico* e allora divulgò il modo di dipingere a olio fra i Veneti professori, dai quali, essendo morto, fu onorato di questa iscrizione: *Antonius pictor, præcipuum Messanæ suæ et Siciliæ totius ornamentum, hoc humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et*
Storia di Sicilia 13

quod coloribus olco miscendis splendorem et perpetuitatem primus Italicae picturae contulit summo semper artificum studio celebratus.

Barone (p. 164). Questa parola presso diversi popoli ha diversa significazione. Alcuni la traggono da una etimologia greca, quasi che *Barone* significasse *uomo forte nelle fatiche*. Si chiamano però baroni quei vassalli dei Re, che immediatamente da loro dipendono, ottenendo poderi per qualche servizio militare, ed altri servizi feudali: cioè i duchi, i marchesi, i conti, e altri signori titolati, e qualificati. Anche s'impiega la parola *barone* per dinotare il grado di nobiltà, ch'è immediato sotto i duchi, i marchesi, i conti ecc.

Bassá (p. 201), e si dice anche *Pasciá*, che i Turchi pronunziano indifferentemente. L'una e l'altra parola significa un' uomo di comando. Intanto si dà il nome di *Pascià* ai grandi ufficiali della Porta, e quello di *Bascià* agli ufficiali di armata.

Belisario (p. 84). Greco capitano dell' Imp. Giustiniano. Vinse i Persiani nell'oriente sotto il Re Mitridate, i Vandali nell'Africa, portando in trionfo Gilismere, e così ritornò all'impero l'Africa, che da 170 anni ne era stata tolta; i Goti nell'Italia, preso e mandato in Costantinopoli il Re Vitige con moglie e con i magnati. Ritornato vincitore in Roma offerì alla basilica di S. Pietro una croce di oro, in cui erano scolpite le sue imprese. Poi mandato fu un'altra volta contro i Persi, e di là ritornato in Italia difese Roma da Totila. Restituitosi in Costantinopoli, cacciò gli Unni. Ma per una congiura

contro l' Imp. l' an. 561 o per invidia ebbe cavati barbaramente gli occhi. Belisario non potendo vendicarsi dell' ingiuria , fecesi un tugurio fuori la città , e menò il restante della sua vita domandando l' elemosina e di quando in quando ripetendo : *Da obolum Belisario , viator, quem invidia non culpa excæcavit.*

Califfo (p. 89.) *Kalifah.* Parola araba che significa *Vicario, Successore.* Presso i maomettani è il nome di una dignità sovrana , che comprende un potere assoluto , e un' autorità indipendente in ciò che riguarda la religione , e il governo politico. I Califfi risiedevano nella città di Medina in Arabia , ove Maometto morì , e fu sepolto : poi fu trasferita la loro sede a Cufa sopra il Tigre , indi a Damasco nella Siria.

Cartulario (p. 87). Significava presso i Bizantini il segretario dell' Imperatore.

Cassiodoro (p. 84). *Aurelio Cassiodoro Senatore* , storico latino e ministro di Teodorico Re de' Goti , nacque a Squillace verso l' anno 472 da una famiglia ragguardevole e ricca. Suo avo salvato avea la Sicilia dall' invasione dei Vandali (v. p. 82) e suo padre era stato segretario di Valentiniano III. ed ambasciatore di esso principe presso Attila. Cassiodoro da tenera età mostrò talenti stupendi , profondo sapere e consummata prudenza. La sua eloquenza distolse i suoi compatriotti e i Siciliani dalla resistenza inutile alla quale si preparavano contro Teodorico. Questi , riconoscente , la creò governatore della Lucania e del paese de' Bruzi. Poi lo elesse segretario e lo ammise alla sua confidenza. Per mezzo di lui qual sovrano operò molto, e in breve

lo fece questore, prima carica dello stato. Nel 514 ottenne il consolato, era inoltre maestro degli uffizi e patrizi. Alla rovina de' Goti, si ritirò in patria e fondò il Monastero Vivariense (in Calabria). E' fama che fosse vissuto oltre a cento anni. Scrisse molti libri.

Convito de' sette sapienti (p. 22). I sette sapienti della Grecia furono Solone di Atene, Chilone di Lacedemone, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Periandro tiranno di Corinto, Cleobulo di Lindo, Talete di Mileto. Questi uomini virtuosi conosciuti sotto il nome di sapienti avevano per oggetto de' loro studi l'uomo, ciò ch'è, ciò che deve essere, come bisogna istruirlo e governarlo. Raccoglievano verità di morale e di politica e le chiedevano in massime. Congiunti in amicizia, si riunivano qualche volta in un medesimo luogo, per comunicarsi i loro lumi e occuparsi degl'interessi dell'umanità. Leggete il » *Convito de' sette sapienti* » di Plutarco.

Demanio (p. 246). *Domanio*. *Dominico*. Signoria o quel potere per il quale si presta omaggio, o dritto di padrone sul territorio ec. *Demanio* significa quelle terre, che appartengono al Re, alla nazione.

Doana, Dogana (p. 234). significa quel luogo in cui si pagano le gabelle per le merci; o la portatura delle merci. Alcuni derivano tal nome dai Saracini, perchè dogana presso loro è il palazzo dei Sultani, ove si conservano i loro tesori.

Emiro (p. 92). Comandante, principe, capo.

Feudo (p. 234). Feodum è composto da *od* possedimento o potere, e *fco* paghe o salari, lo che in-

dica che esso era uno stipendio , concesso come una ricompensa di servizio.

Fiscò (p. 234). Tesoro pubblico , o tesoro del principe.

Gaito (p. 126). Propriamente *governatore, prefetto, duce*. Gli Arabi lo dicono *Kaid*: gli Arabi Spagnuoli lo chiamavano *Alcaido*. A' tempi dei Normanni e degli Svevi in Sicilia era detto *Gaito, Arcadio*. Nella corte dei Re Normanni abbondavano siffatti Gaiti , e siccome la carica di governare il palagio era sovente conferita ai Gaiti , quindi il maestro del palagio cominciò anche a intitolarsi Gaito , ed esso divenne nome di carica di corte. Similmente era affidato di ordinario a questi gaiti il governo delle dogane.

Don Giovanni di Austria (p. 200) figlio naturale dell' Imp. Carlo V. nacque a Ratisbona l' anno 1547. Questo principe fu celebre particolarmente nelle armi. Filippo II. nel 1570 lo mandò nel regno di Granata contro i Mori , e e questi portò felicemente a termine questa guerra , e l' anno dopo fu nominato capo dell' armata navale de' diversi principi collegati contro i Turchi. Egli guadagnò la celebre battaglia di Lepanto , data contro i Musulmani nel golfo di questo nome li 7 ottobre 1571. Fece molte altre imprese illustri. Morì in età di anni 32.

Goti (p. 81.) antichi popoli della Germania che abitavano il tratto della Vistola sino alla sua foce nel mar Baltico. Unitisi con altri popoli vicini uscirono da' loro limiti per acquistare nuove terre. Sotto l' impero di Marco Aurelio sulla fine del secondo secolo , si divisero in due parti, una restò nel proprio paese, e si dis-

sero *Gepidi*, nome gotico che si significa *pigri*, l'altra parte passò la Vistola sotto la condotta del Re Filimero e si fermò nella Sarmazia e nella Dacia. Là questi si divisero: coloro che abitatarono le parti le più orientali verso il Ponto Eusino sino al fiume Tira, furon detti *Ostrogoti* o Goti orientali, quelli che dimorarono ad occidente sino al fiume Tibisco, si dissero *Visigoti* o Goti occidentali. Poscia i Gepidi uscirono da' loro confini e si unirono a questi, i quali passarono il Danubio, e fecero grandi incursioni nell'impero romano, e si resero formidabili. Alarico con i suoi Goti prese Roma e desolò tutta l'Italia l'ann. 409. Ataulfo che gli successe diede principio al regno dei Visigoti, nell'Aquitania, e nella Gallia Narbonese poi detta Linguadoca. Questo reame poi si ristinse nella Spagna e durò presso a 300 anni sinchè Roderico ne fu cacciato da' Saracini dell'Africa l'an. 713. Un Teodorico chiamato dall'Imp. Zenone per far la guerra a Odoacre Re degli Eruli in Italia, vi stabilì il regno degli Ostrogoti. Questo durò cinquant'anni in circa.

Inquisizione (p. 192). Il tribunale dell'Inquisizione, detto anche il *Sant'uffizio*, era stato eretto nella Spagna dal sommo Pontefice Sisto IV nel 1480, creandone supremo *Inquisitore* il domenicano Tommaso Torrecremata, colla facoltà di poter mandare per le città soggette alla monarchia di Aragona altri inquisitori. Questo terribile tribunale fu stabilito per conoscere de' delitti di Eresia, di Giudaismo, di Maometismo, di Sortilegio, di Sodomia e di Poligamia. In Sicilia fu mandato nel 1487 un certo Fra Antonio Pen-

na dal supremo Inquisitore. Questi Inquisitori non avevano ferma permanenza, e dopo di avere eseguito la loro incombenza se ne tornavano a dar conto al supremo Tribunale. Fu nel 1513 che il Re Ferdinando stabilì gl' inquisitori in Palermo ed eresse un permanente tribunale. Fu dato per abitazione il Regio palazzo, giacchè, i Vicerè abitavano in quello de' Chiaramontani nel piano della marina. Ebber poi diversi altri luoghi assegnati, finchè si stettero nel *palazzo degli ostieri* antica abitazione de' Vicerè. L'anno 1724 una benedettina Suor Geltrude e un Agostiniano Scalzo fra Romualdo furon fatti bruciar vivi da questo tribunale, come seguaci di Molinos e che credevansi impeccabili. Ma sotto il regno di Ferdinando IV. Borbone nel 1782. finalmente fu abolito questo tribunale. Il Vicerè Caraccioli, in abito di gala accompagnato dal Ministero e da una forza armata nel mese di Marzo di quell'anno, memorabile per sì gran fatto, portossi al palazzo dell' Inquisizione chiamò alla luce del giorno tante vittime miserevoli, che giacevano in fosse oscure, e fece dare alle fiamme pubblicamente processi e scritture.

Islamismo (p. 257.) *Islam*. I Maomettani chiamano così la loro religione, scioccamente credendo, che questa dia lor la salvezza, traendo l'etimologia da un vocabolo arabo, che significa *donar la pace, e la salute*: I maomettani quindi si chiamano *Islamiti, o moslemi*, cioè coloro che sono salvi ed hanno avuto la pace.

Milite (p. 237). Presso i latini significava servo: ma nelle leggi, e nei costumi dell'Inghilterra valeva *cavaliere*.

Moschea (p. 92). Luogo destinato al culto e al servizio di Dio, come si direbbe un oratorio. I Persiani, e i Turchi pronunziano ordinariamente *Mesged*, e *Mesgid*, donde gli Italiani dissero *meschita*. Poscia si disse *moschea* per dinotare un tempio dei maomettani.

Musulmano (p. 106). Titolo col quale i Maomettani si distinguono dagli altri uomini, e significa in lingua turca *ortodossi*, o *veri credenti*. Secondo altri la parola *musulmano* significa *salvato scappato dal pericolo*. Sull' origine di questo nome un autore dice che proviene da *musuluun* cioè *salvato, scappato dal pericolo*. I maomettani, dice egli, avendo stabilito la loro religione col ferro, e colla forza, uccidevano tutti quelli che non la volevano abbracciare, e dando la vita a quei che l'abbracciavano, li chiamavano *musulmani* cioè *tolti al pericolo*. Da ciò poscia è venuto il titolo e la marca distintiva di questa setta.

Patrizio (p. 95.) Fu una dignità creata da Costantino il Grande superiore a tutte le altre anche a quelle dei prefetti del pretorio. Presso i Bizantini erano i governatori delle provincie, e particolarmente dell' Italia, e della Sicilia; negli ultimi tempi appo noi in alcune città furono detti i magistrati municipali.

Sindaco (p. 248). Difensore, patrono, avvocato. I Sindaci si dicono quei che soprintendono ai comuni, curando il bene di essi.

Stratego (p. 211). Strategoto. Pretore, Rettore, di una provincia, o di una città. E un nome anche di magistrato municipale.

Torri di avviso (p. 198). Queste torri al numero di 137, come dicemmo, fabbricate dal Vice-

rè da Vega avevano due custodi per ognuna. Sul far della sera si annunziava da esse con fiaccole accese, se nei mari vicini si vedessero legni sospetti, e se ne additava il numero col numero delle fiaccole; e in meno di un'ora era avvisata tutta l'isola. *Non sono queste torri un'idea de' telegrafi?*

Trattato di Utrecht (p. 221) città dei Paesi bassi, situata sull'antico canale del Reno in un luogo comodo e fertile. E' rimarchevole per il trattato di pace che vi fu conchiuso li 11. aprile 1713. tra la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Savoia, il Portogallo, e l'Olanda.

Vandali (pag. 82.) antichi popoli della Germania, lungo il mar Baltico uscirono dal loro paese nel V. secolo, e unitisi agli Alani, e ad altri barbari, passarono nelle Gallie e nelle Spagne. Disfecero i Romani nella Betica che poi ebbe il nome di Vandalusia o Andalusia. Genserico Re di questi popoli chiamato dal conte Bonifacio, passò in Africa, ove piantò il regno dei Vandali. Gli successe Unnerico, poi Gutamondo, Trasimondo, Ilderico, e Gilimero, sotto di cui l'Africa fu tolta ai Vandali l'an. 533.

Vallo. Valle significa porzione di regno, o distretto. Questo nome era invalso in Sicilia prima dei Normanni. Da questi fu divisa la Sicilia in tre Valli, cioè Val di Mazzara, Val Demone e Val di Noto. Oggi divideasi in sette Valli, cioè Val di Palermo, di Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Gergenti, Caltanissetta.

Università (p. 240). Lo stesso che *Comune*, oggidì si dice anche così il Liceo degli Studi.

BIBLIOGRAFIA

DELLA STORIA DI SICILIA

O

CATALOGO RAGIONATO

DELLE MIGLIORI OPERE CHE SI POSSONO STUDIARE
DOPO QUESTI ELEMENTI DELLA STORIA DI SICILIA.



Amico (Viti M.) Lexicon Topographicum Siculum in quo Siciliae urbes etc. describuntur, illustrantur. Panormi 1757. volumi tre in 4.

Quest'opera è degna di essere consultata a cagion delle notizie particolari dei luoghi nel medio evo.

— *Catana illustrata, sive nova ac vetusta urbis Catanae Monumenta, inscripti lapides, numismata, civesque quotquot in ea celebres omini aeco florere. Catanae 1740-1746 in fol. volumi 4.*

Eccellente monografia di una città che si è resa tanto celebre nei tempi vetusti, e anche ne' nostri.

Arnold (Aug.) Geschichte von Syracus von Gründung der Stadt bis auf den Umsturz der Freiheit durch Dionysius. Gotha 1816. cioè Storia di Siracusa dall'origine della città sino alla perdita della libertà per mezzo di Dionisio.

Libro assai critico e di molta utilità per la storia antica di Siracusa.

Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania.

Quest'opera cominciata a pubblicarsi nel 1825 contiene sin oggi volumi 5. in 4. E' di un'importanza singolare per conoscere lo stato fisico della Sicilia.

Blasi (Evangelista di) *Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia.* Palermo 1790 volumi 5. in 4.

— *Lettere di Giovanni Filotete al signor Francesco Crisostomo Casertano sulla Storia di Sicilia del Signor de Burygny.* Napoli 1786 tomi 3. in 8.

— *Storia civile del regno di Sicilia scritta per ordine di S. R. M. (D. G.) Ferdinando III. Re delle Due Sicilie.* volumi 17 in 8. gr. Palermo 1811-1821.

Le Storie del Diblasi sono utili a conoscere gli avvenimenti della nostra isola, per le fatiche da durate nella ricerca degli archivi.

Cajetani (Octav.) *Isagoge ad Historiam sacram siculam.* Panormi 1708. in 4.

— *Vitae sanctorum siculorum.* Panormi 1657. tom. 2. in fol.

Calcagni (C. M.) *De' Re di Siracusa Finzia e Liparo non ricordati dalle storie, riconosciuti ora con le monete:* in due tomi. Palermo 1808. in 8.

Queste due memorie offrono un'importanza peculiare per la critica numismatica e per la storia siciliana.

Caruso (Joan. Bapt.) *Bibliotheca Historica Regni Siciliae, sive Historicorum qui de rebus siculis a saracenorum invasione usque ad Aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt.* Panormi 1723. in fol. vol. 2.

La raccolta degli storici che scrissero su i Saraceni, sui Normanni, sugli Svevi in Sicilia tanto nostri che esteri, compilata da Caruso è preziosa. Gli autori arabi poi ivi riportati non sono copiati da mano perita; si possono però consultare in Gregorio Rerum arab. ampla coll.

— *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri abitatori si-*

no alla coronazione del Re Vittorio Amedeo.
Palermo 1742 tomi 3. in vol. 6. fol.

De Joanne (Joannis) Codex diplomaticus Siciliae complectens documenta a primo Christianae Religionis sæculo. Panormi 1743 in fol.

La collezione de' diplomi qui annunziata va sino a' Normanni, rimasta incompleta per le traversie dell' autore. E' però pregevole tanto per i monumenti, che per le dissertazioni e note dottissime.

— *L' Ebraismo della Sicilia* in 4. Palermo 1748.

— *Storia dei Seminari Clericali.* in 4. Palermo 1747.

Diodori Siculi Bibliothecae Historicae Libri xv. de xl. Græc. Lat.

Molte edizioni esistono di quest' opera famosa. Anche una traduzione in italiano del cav. Compagnoni ultimamente ristampata in Palermo da' Soci Pedone e Muratori. Alcuni frammenti dei libri perduti furono rinvenuti nei mss. del vaticano dal celebre Mons. Angelo Mai, e editi nel tomo 2 in 4. dell' opera intitolata, *Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita Roma 1828.* Questa è una delle principali opere da consultarsi per la storia di Sicilia.

Eckel (Joseph.) Doctrina nummorum veterum. Vindebonæ 1792 in 4. vol. 8.

Nel primo volume si trova tutto ciò che appartiene alla Sicilia in fatto di numismatica.

Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia in 8.

Questa opera periodica cominciò a publicarsi in Palermo nel 1832. Dal primo Gennaio 1834 si prese ad aggiungersi i lavori dell' Istituto d' incoraggiamento per la Sicilia. Riesce utile alla storia di Sicilia per molte importanti monografie.

Fazelli (Thome) De rebus Siculis. Panormi 1758. in fol.

Di questa storia importante si sono fatte diverse edizioni. Si possono consultare quelle dell' Amico con sue note, e l' ultima in italiano tradotte da

Fra Remigio Fiorentino, edizione presso i soci Pedone e Muratori, con note del Sac. Giuseppe Bertini

Gallo (Agostino) *Elogio Storico di Antonio Gagini scultore ed architetto palermitano.* Palermo 1821. in fol.

— *Elogio storico di Pietro Novelli da Monreale famoso dipintore, architetto e incisore.* Palermo 1828. in 8.

In queste due operette si trova un che delle belle arti nostre negli ultimi tempi.

Giornale di Scienze, lettere e arti per la Sicilia in 8.

Opera periodica cominciata sin dal 1823 sotto la protezione del Direttore generale di Polizia. Se ne pubblica un fascicolo al mese. Siegue con prosperità, pubblicando notizie scientifiche e letterarie e memorie importanti.

Göller (Franc.) *De situ et origine Syracusarum.* Lipsiae. 1818.

Eccellente libro non solo per la storia antica di Siracusa, ma ancora per le ricerche sul sito dell'antica città, onde spiegar la storia della guerra degli ateniesi con i Siracusani, scritta da Tucidide. Ivi anche si trovano i frammenti di Filisto Siracusano e di Tumeo di Taormina storici siciliani.

Giudice (Michele del) *Descrizione del real tempio e monastero di Santa Maria nuova di Monreale.* cc. Palermo 1702. in fol.

I diplomi appartenenti alla Chiesa di Monreale ivi editi, e tanti aneddoti intorno agli arcivescovi di quella città, nonche le riflessioni aggiunte dall'autore all'opera di Lello rendono questo libro assai pregevole.

Gregorio (Rosario di) *Bibliotheca scriptorum quires in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere.* Panormi 1791. vol. 2. in fol.

— *Rerum arabicarum, quæ ad Historiam Siculam spectant ampla collectio.* Panormi 1790. fol.

— *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia dai tempi Normanni sino ai presenti.* Palermo 1815. tomi 6. in 8.

— *Discorsi intorno alla Sicilia* Palermo 1821. tomi 2. in 8.

Le opere del di Gregorio sono applaudite da tutti i dotti.

Heyne (Göttl.) Opuscula Accademica collecta et animadversionibus locupletata. Gottingæ 1785 1812 in 8.

Si deve consultare principalmente il tomo II. come anche le annotazioni e gli *Excursus* del medesimo autore sopra Virgilio.

Herodoti Halicarnassei Historiarum libri IX. etc.

Nel libro VII. si leggono molte notizie intorno alle cose di Sicilia.

Jacob (C. Anton.) Neuere Nachrichten über Sicilien und über die jetzige Eintheilung dieser Insel in Districte oder Intendenzen — cioè Notizie recenti sopra la Sicilia e sopra l'attuale divisione di quell'isola in distretti o Intendenze. Hannover 1823.

Questo libro comprende un quadro generale delle produzioni, e dello stato fisico dell'isola, un racconto degli avvenimenti ultimi e particolarmente del 1830 e poi la descrizione di tutti i comuni in distretti.

Jadica (Gabriele) le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate. Messina 1819. in fol.

Inveges (Aug.) Palermo antico, Palermo sacro, Palermo nobile. Palermo 1649. tomi 3. in fol.

Lo Jaso (Domenico) Duca di Serradifalco — Antichità di Sicilia esposte ed illustrate in fol. Palermo 1833.

Di questa magnifica e dotta opera è comparso il volume 2.^o che comprende le antichità di Selinunte.

— *Cenni su gli avanzi dell'antica Solunto.* Palermo 1831. in fol.

- Longo (Pietro)* Ragionamenti storici sulle colonie dei Trojani in Sicilia. Palermo 1830. in 8.
- Martorana (Carmelo)* Notizie storiche dei saraceni siciliani ridotte in quattro libri. Pal. 1833.
 Di questa opera importante si sono dati alla luce due libri che formano due volumi. Si aspettano con ansietà gli altri due.
- Mirabella (Vinc.)* Dichiarazioni delle piante delle antiche Siracuse e di alcune scelte medaglie di esse e dei principi che quelle possedettero. Napoli 1613. in fol.
- Mongitore (Antonino)* Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis etc. Panormi 1708-1714. tomi 2. in fol.
- *Monumenta Historica sacræ domus Mansionis SS. Trinitatis Militaris ordinis Theutonico-rum urbis Panormi.* Panormi 1721. in fol.
- *Bullæ, privilegia, et instrumenta Panorm. Metropol. Ecclesiæ notis illustrata.* Panormi 1734. in fol.
- Pirri (Rocchi)* Sicilia sacra etc. tomi 2. in fol. Panormi 1644.
- Polibi: Historiarum etc.*
- Raoul-Rochette-Histoire critique de l'établissement des colonies grecques.* Paris 1815. en tomes 4.
 Tutto ciò che appartiene alle colonie greche venute in Sicilia è stato ristampato nel Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia.
- Reina (Placido)* Notizie storiche della città di Messina. Messina 1658. tom. 2. in fol.
- Scinà (Domenico)* Introduzione alla storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci. Palermo 1832.
 Si trova nelle Effemeridi letterarie tomo II.
- *Del primo periodo della letteratura greco-sicola, che va dall'arrivo delle colonie Elleniche sino alla morte del primo Gerone. Memoria.* Palermo 1833.

Fu stampata nel vol. XLIII. del *Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia*.

- *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia del secolo decimo ottavo*. Palermo 1824-1827. tomi 3. in 8.

Quest'opera è la continuazione della Biblioteca di Mongitore, ma trattata scientificamente e con metodo, opera degna dei talenti dell' ab. Scinà.

- Scrofani (Saverio) sulle dominazioni straniere in Sicilia. Discorsi due*. Parigi 1824. in 8.

- Stephani Byzantini Epitome de Urbibus*. Amstelodami 1678.

Vi si trovano molte antiche città della Sicilia che bisogna ricercare nelle rispettive parole.

- Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae, quo continentur rarissimi et optimi quique scriptores, qui nobilissimarum insularum Siciliae, Sardiniae, Corsicae etc. Situm, res gestas, etc. prodiderunt. Cura et studio Joan. Georgii Graevii etc.* Lugduni Batavorum 1735. in fol. volumi 15.

Questa è una importante raccolta degli autori Siciliani i più accreditati intorno a storia nostra. Quelli scritti originariamente in italiano sono stati tradotti in latino.

- Torremuzza (Gabriele Lancellotto principe di) Le antiche iscrizioni di Palermo*. Palermo 1762. in fol.

- *Siciliae populorum et urbium, regum quoque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes*. Panormi 1781. in fol.

- *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio, prolegomenis etc.* Panormi 1784. in fol.

- Thucydidis Atheniensis de bello Peloponnesiaco libri octo*.

Nei libri 5.^o 6.^o e 7.^o si trova descritta la guerra degli Ateniesi in Sicilia.

INDICAZIONE

Di alcuni oggetti che meritano attenzione in Sicilia.

PALERMO

1. Duomo. Urne di porfido, nelle quali son rinchiuse le spoglie mortali di Enrico VI. Imperatore, di Federico II. Imp., di Costanza moglie di Enrico VI. e di Ruggieri. Sagrestia, ove sono i diplomi editi da Mongitore. Il cappellone ornato di statue del Gagini. Il tabernacolo di lapislazuli.

2. Palazzo Reale. Galleria. Caproni antichi di bronzo. Camera a mosaico. Osservatorio astronomico. Cappella Palatina e archivio ove esiste una preziosa raccolta di diplomi.

3. Porta nuova.

4. Chiesa di S. Giovanni ed Ermete. Chiostro.

5. Chiesa di Casa professa.

6. Biblioteca Comunale. Manoscritti.

7. Università degli studi. Teatro anatomico. Gabinetto di fisica e di chimica. Pinacoteca. Museo di antichità, ove si vedono le famose metope di Selinunte.

8. Chiesa di S. Giuseppe.

9. Posta. Chiesa di S. Cataldo.

10. Chiesa della Martorana a mosaico. Quadro di Vincenzo Anemolo. Campanile.

11. Fonte Senatorio.

12. Chiesa di S. Domenico.

13. Oratorio di S. Cita. Quadri di Wanddyck e del Monrealese.

14. Chiesa dell' Olivella. Oratorio.
15. Piazza Vigliena o quattro Cantoni.
16. Collegio de' PP. Gesuiti. Biblioteca.

Museo.

17. Villa Giulia.
18. Orto botanico.
19. Foro borbonico, ossia passeggiata a mare.
20. Santo Ciro. Ossa fossili. Maredolce. Palazzo detto di Ruggiero.
21. Convento di S. Maria di Gesù. Chiostro.
22. Castello della Cuba.
23. Castello della Zisa.
24. Albergo dei Poveri.
25. Casa de' pazzarelli.
26. Monte pellegrino. Grotta di S. Rosalia.

MONREALE

1. Duomo.
2. Monastero de' PP. Benedittini. Chiostro. Quadro del Monrealese nella scala. Quadro del Paladino.
3. Castellaccio.

S. MARTINO

1. Museo.
2. Biblioteca. Quadri del Monrealese e dello Spagnoletto. mss. in pergamena. Pseudo-codice martiniano arabo, oggetto dell' impostura del Vella. *vedi a pag. 281*. Libri di prima stampa.
3. Chiesa. Gran quadro del Monrealese rappresentante S. Benedetto institutore di più or-

dini monastici e cavallereschi. Organo. Quadro del Muziano. Coro.

4. Refettorio. Sotto in sù a fresco del Monrealese.

5. Appartamento dell' abate. Quadro di Raffaele di Urbino. Quadri del Novelli, di Gerardo delle notti ec.

6. Noviziato. Bel quadro del Novelli.

SEGESTA

1. Tempio.

2. Teatro.

3. Rovine della città sulla collina.

TRAPANI

1. Biblioteca Fardelliana.

2. Quadreria. Quadri di Errante.

3. Lazzaretto.

4. Colombara.

5. La Madonna del Carmine fuori la città.

S. GIULIANO

1. Chiesa parrocchiale con campanile innanzi la porta principale. Cappella a sinistra, del secolo XIV.

2. Sito del tempio di Venere Ericina.

3. Pozzo di Venere.

4. Varie iscrizioni sparse quà e là.

MARSALA

1. Pozzo della Sibilla nella Chiesa di S. Giovanni Battista fuori la città.

2. Diverse iscrizioni latine e arabe sparse qua e là per la città.

3. Diverse fabbriche di vino e particolarmente di Woodhouse.

MAZZARA

1. Cattedrale. Sarcofagi antichi. Il Taborre, statue del Gagini.

2. Il Castello.

3. Il Seminario.

SELINUNTE

1. Templi antichi, tre nell'antica città e tre fuori. Altre vestigia di antichità.

SCIACCA

1. Bagni termali.

2. Montagna di S. Calogero.

GERGENTI

1. Porta dell'epoca aragonese.

2. Chiesa di S. Maria de' Greci sugli avanzi del tempio di Giove Polieo.

3. Il Duomo. Quadro di Guido Reni. Sarcofago in marmo con isculature rappresentanti Fedro ed Ippolita. Sarcofago sostenuto da un elefante. Nell'archivio, vaso greco: scrittura del diavolo.

4. Seminario.

5. Diversi avanzi di fabbriche gotiche.

6. Rupe Atenea.

7. Tempio di Proserpina oggi Chiesa di S. Biagio.

8. Tempio di Giunone Lucina.
9. Pozzo antico. Sepolcri.
10. Tempio della Concordia.
11. Tempio di Ercole. Porta aurea.
12. Tomba di Terone.
13. Tempio di Esculapio.
14. Tempio di Giove olimpico. Gigante.
15. Tempio di Castore e Polluce.
16. Tempio di Vulcano.
17. Casina di Panitteri. Cappella di Fal-
ride. Torso in marmo. Stemma di Gergenti, bas-
so rilievo in marmo.
18. Sotterraneo.
19. Caricatore.

FAVARA

1. Castello. Cappella gotica.

TERRANOVA

1. Resti di grande edificio. Colonna dorica.
2. Caricatore.

PALAGONIA

1. Lago Naftia.

VALLE D' ISPICA

1. Sepolcri. Sculture nella roccia.

SIRACUSA

1. Ortigia. Cattedrale, l'antico tempio di
Minerva. Castello di Maniàci. Aretusa. Avanzi

del tempio di Diana. Museo. Biblioteca. Raccolta di medaglie.

2. Acradina. Latomie. Catacombe. Anfiteatro. Orecchio di Dionisio.

3. Tica. Teatro.

4. Castello Labdalo.

5. Napoli. Acquidotto.

6. Epipole.

7. Essapilo.

8. Eurialo.

9. Colle Temenite.

10. Ciane.

11. Avanzi del tempio di Giove Olimpico.

12. Promontorio Plemmirio.

PALAZZOLO

1. Rovine di Acre.

2. Sculture nella roccia.

3. Museo del barone Judica.

LENTINI

1. Beviere.

CATANIA

1. Cattedrale. Quadro di S. Agata del Paladino coll' iscrizione *Philippus Paladinus Florentinus pingebat anno 1605*. Rabeschi nelle due cappelle del SS. Crocifisso e della B. V. del Gagini.

2. Resti di bagni e del Ginnasio.

3. Fontana con obelisco Egizio.

4. Resti del Teatro.

5. Avanzi dell' odco.

6. Avanzi dell' anfiteatro.
7. Monastero de' PP. Benedittini. Chiesa.
Organo. Museo.
8. Università degli studî. Biblioteca. Medagliere.
9. Museo del Principe Biscari.
10. Accademia Gioenia. Gabinetto di Storia naturale.
11. L' Etna.

ACI-REALE

1. Avanzi di bagni.
2. Scogli de' Ciclopi.
3. Tronco di albero di castagno della conferenza di palmi 173.

TAORMINA

1. Teatro.
2. Grande edificio che credesi una Naumachia.
3. Cisterne.

MESSINA

1. Cattedrale. Pulpito in marmo di Antonio Gagini.
2. La cittadella.
3. La Palazzata.
4. Museo patrio. Oggetti antichi.
5. Garofano.

MILAZZO

1. Terme antiche.
2. Fortificazioni.

PATTI

1. Vicino Patti gli avanzi di Tindari. Teatro.

CEFALU'

1. Duomo.
2. Muri ciclopei sulla montagna.

TERMINI

1. Bagni Termali.
2. Vestigi di un anfiteatro.
3. Iscrizioni antiche nella casa comunale, e altri oggetti di antichità.
4. Avanzi dell'acquidotto Cornelio.
5. Avanzi di una casa antica privata.

SOLANTO

1. Sul monte Catalfano gli avanzi dell'antica Solunto.

CEFALA'

1. Bagni termali di architettura Saracenică con iscrizione araba al di fuori che gira intorno all'edificio, corrosa e assai guasta. A' tempi del Can. De Gregorio la era meno e fra le altre cose quell'arabista potè leggervi *Emiro*.

MUSSOMELI

1. Castello quasi intero dell'epoca de' Chiamontani.
2. Quadri nel Palazzo del principe di Trabia e presso l'attuale arciprete.

BURGIO

1. Castello arabo in mezzo del comune.

RIBERA

1. Il Castello di Potigiano distrutto, assai pittoresco.

CALTABELLOTTA

1. Porta gotica nella chiesa del Salvatore con lo stemma normanno.
2. Chiesa Madrice. Fonte di acquabenedetta con iscrizione araba.
3. Diversi avanzi di fabbriche gotiche.

S. ANNA O L' ANTICA TRIOCALA.

1. Nella piazza vicino il fonte resti di un pavimento a mosaico di diversi colori.

CONTESSA

1. Monastero di S. Maria del Bosco.
 2. Quantità di agate, e di diaspri sparsi quà e là nelle campagne.
-

INDICE

DEI CAPITOLI.



Deliberazione della Comm. di Publ. Istruzione, ed Educ. per adottarsi questo compendio nelle scuole di Sicilia..... p.	3
--	---

LIBRO I.

CAPO I. Descrizione della Sicilia.....»	5
II. Dei primi abitatori della Sicilia»	11
<u>III. Delle Greche colonie venute in Sicilia.....»</u>	<u>15</u>
VI. Dei primi tiranni della Sicilia. »	<u>19</u>
<u>V. Storia di Gelone sino alla guerra degli Ateniesi coi Siracusani..»</u>	<u>25</u>
<u>VI. La guerra degli Ateniesi contro Siracusa.....»</u>	<u>33</u>
VII. Dall'ingresso de' Cartaginesi sino al dominio de' Romani in Sic.»	42
VIII. Cenni sulla religione, sulle scienze, lettere ed arti dei Siciliani nella storia contenuta in questo primo libro..... »	54

LIBRO II.

CAPO I. La venuta dei Romani nella Sic. p.	66
<u>II. Dalle rivoluzioni servili sino all'ingresso della Religione Cristiana in Sicilia.....»</u>	<u>72</u>

III. Dall' Ingresso della Religione Cristiana in Sicilia sino all' invasione dei Goti.....»	77
IV. <u>Invasione della Sicilia fatta dai Goti, e dai Vandali, e conquista della medesima dai Bizantini</u>	<u>81</u>
V. <u>Dominazione dei Saraceni in Sic. »</u>	<u>88</u>
VI. <u>Rapidi cenni sulle scienze e le lettere in Sicilia nell'epoca contenuta in questo secondo libro. »</u>	<u>97</u>

LIBRO III.

CAPO I. Ingresso dei Normanni in Sicilia, e loro governo.....p.	106
Il Conte Ruggiero.....»	112
Simone.....»	114
Ruggiero I. Re	ivi
Guglielmo I.....»	118
Guglielmo II.....»	125
Tancredi, Ruggiero II., e Guglielmo III.....»	133
II. Gli Svevi.....»	ivi
<u>Enrico Svevo.....»</u>	<u>134</u>
<u>Federico II. Imp. I. di Sicilia. »</u>	<u>135</u>
<u>Corrado, Corradino, Manfredi..»</u>	<u>143</u>
III. Gli Angioini.....»	149
IV. Gli Aragonesi.....»	154
<u>Pietro I.....»</u>	<u>ivi</u>
<u>Giacomo.....»</u>	<u>160</u>
<u>Federico II. Aragonese.....»</u>	<u>161</u>
<u>Pietro II.....»</u>	<u>164</u>
<u>Ludovico.....»</u>	<u>ivi</u>

Federico III. detto il Semplice.»	165
Appendice. Avvenimenti de' Chia-	
ramontani.....»	167
Maria e Martino.....»	175
V. I Castigliani.....»	178
Ferdinando I.....»	ivi
Alfonso.....»	182
Giovanni.....»	186
Ferdinando II. il Cattolico.....»	189
VI. Gli Austriaci.....»	191
Carlo V. Imper.....»	ivi
Filippo II.....»	198
Filippo III.....»	203
Filippo IV.....»	205
Carlo II.....»	210
VII. I Borboni.....»	219
VIII. Stato Ecclesiastico, Politico ed Am-	
ministrativo della Sicilia dalla	
venuta dei Normanni sino a Fer-	
dinando II. Borbone felicemen-	
te regnante.....»	225
§. 1. Stato Ecclesiastico.....»	ivi
§. 2. Stato Politico ed Ammini-	
strativo.....»	233
IX. Scienze, lettere, ed arti in Sicilia	
nel tempo contenuto in questo	
terzo libro.....»	257
Tavola alfabetica di alcune paro-	
le, che occorrono in questa sto-	
ria di Sicilia.....»	289
Bibliografia della Storia di Sicilia »	298
Indicazione di alcuni oggetti che	
meritano attenzione in Sicilia...»	305

FINE.



341
A.

140
A
39



